

# TUTTE LE VOCI DEL SALONE rassegna stampa ragionata sul Salone del libro di Torino 2013

a cura di Veronica Giuffré



**Oblique**

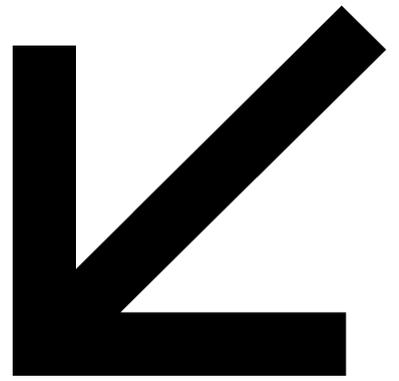
*Tutte le voci del Salone*

Rassegna stampa a cura di Veronica Giuffré

© Oblique Studio, giugno 2013

Impaginazione con InDesign

Font utilizzate: Abadi MT Condensed Extra Bold, Chaparral Pro



«Ciondolare stanca. Non sembra, ma in effetti è un po' come lavorare, senza però il lavoro. E stanca lo stesso. Anche di più. Vai. Vaghi. Non hai una meta. Guardi di qua e di là. Ti fermi, curiosi, allunghi la falcata, rallenti, cambi direzione, prendi in mano, sfogli e riponi libri, passi dove sei già passato una, due, tre volte, saluti chi incontri, svariati all'ala, riprendi la marcia dondolante. Non avere una meta stanca più che se ne avessi quattro», racconta Gian Luca Favetto, a zonzo tra gli stand.

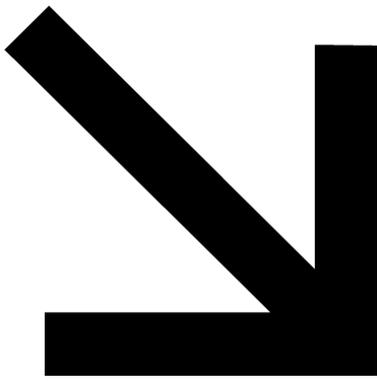
A ventisei anni dalla sua prima edizione, la maratona letteraria più affollata d'Italia che è il Salone del libro di Torino, fa parlare ancora una volta di sé, tra polemiche ed

entusiasmi. E, soprattutto, riesce nell'impresa di risvegliare dal torpore una pletera di naufraghi stanchi e trascinarli in un'odissea di eventi, presentazioni e incontri, sempre molto più di quanto si riesca effettivamente a seguire.

C'è il Salone istituzionale degli ospiti d'onore e quello politicizzato con la sua retorica soporifera e lontana; c'è il «carrozzone pop» dei grandi (soliti) nomi, degli assalti agli stand e delle ultime tendenze non necessariamente letterarie; il Salone dei numeri positivi e degli entusiasmi infervorati; ma c'è anche l'«altro» Salone, quello degli ospiti «minori», delle case editrici che faticano a sbarcare il lunario, e quello dei nuovi, piccoli e grandi, assenti. Ci sono le iniziative interessanti e di spessore e quelle che riescono a cogliere – e vincere – la sfida della modernità. C'è il Salone delle polemiche e dei dati sconfortanti, ma anche il fermento della compravendita di diritti all'estero; e Francoforte sempre meno lontana, con uno stand della Buchmesse prenotato per l'edizione del 2014.

E poi ci sono i lettori, di cui non ci si deve dimenticare. Perché se i numeri col segno più (perlomeno, quelli dei grandi marchi) hanno allontanato per un attimo lo spettro della crisi, la parentesi felice di un evento in pompa magna si scontra con la realtà nera – lontana dai padiglioni – in cui quelli che leggono sono sempre troppo pochi.





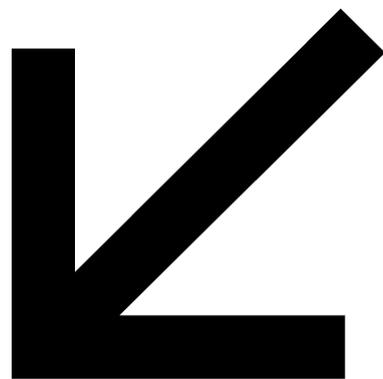
## LA PAROLA AGLI EDITORI

- ↘ Editori, l'unione fa la forza  
Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 16 maggio 2013
- ↘ L'editore totale  
Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 16 maggio 2013
- ↘ L'appello degli editori: salvate il festival di Massenzio  
Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013
- ↘ La grande paura dei libri low cost  
Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 20 maggio 2013
- ↘ «Prima sparano sui libri a 0,99 e poi ci copiano»  
Francesco Specchia, *Liberò*, 26 maggio 2013

# EDITORI L'UNIONE FA LA FORZA

Nottetempo, Voland, Transeuropa, Nutrimenti, 66thand2nd e Zandonai si alleano in joint venture con Feltrinelli per migliorare la diffusione

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 16 maggio 2013



L'editoria ai tempi della crisi produce nuove idee. Una di queste si chiama Feltrinelli Indies ed è davvero una novità: sei editori indipendenti (Nottetempo, Voland, Transeuropa, Nutrimenti, 66thand2nd, Zandonai) si sono alleati con Feltrinelli per creare una collana di narrativa contemporanea italiana e internazionale, che uscirà con il doppio marchio. Il lancio dell'iniziativa sarà al Salone del libro di Torino, l'idea è mandare in libreria sei/otto titoli l'anno: le prime due uscite (con Nottetempo e Voland) sono previste a settembre. A ottobre/novembre usciranno i titoli di Transeuropa e Zandonai, mentre nel 2014 toccherà a Nutrimenti e 66thand2nd.

«La missione – spiega Gianluca Foglia, direttore editoriale di Feltrinelli – è proporre romanzi di grande qualità, di autori nuovi o in via di affermazione, quella tipologia di libri che in questo periodo incontrano più difficoltà perché non sono casi editoriali, casi umani, celebrities. Vogliamo mettere insieme talenti, energie, competenze, la capacità di scouting, gusto, scelte letterarie di una realtà di editori indipendenti che in Italia è molto qualificata, con il metodo, l'energia, il circuito di Feltrinelli. Penso che sia importante presentare ai librai queste opere proprio nel momento in cui il mercato tende a espellerle, tutelare quella nicchia minacciata dalle grandi tirature, dalle logiche di marketing, che non sono da demonizzare e anche noi utilizziamo. Qui cerchiamo di metterle al servizio della qualità letteraria».

Dal punto di vista tecnico, Foglia lo definisce «un lavoro di squadra a geometria variabile: l'editore d'origine cura il testo, l'editing, la traduzione, Feltrinelli lo commercializza. La grafica di collana sarà unitaria, prezzo tra i 12 e i 14 euro, il più basso possibile, senza svendere i libri».

**«La missione è proporre romanzi di grande qualità, di autori nuovi o in via di affermazione, quella tipologia di libri che in questo periodo incontrano più difficoltà perché non sono casi editoriali, casi umani, celebrities. Tutelare quella nicchia minacciata dalle grandi tirature, dalle logiche di marketing, che anche noi utilizziamo. Qui cerchiamo di metterle al servizio della qualità letteraria»**

Il progetto, nato da un'idea condivisa inizialmente con Giulio Milani di Transeuropa, ha richiesto un'incubazione di mesi, e ora, dice Foglia, «è un esperimento aperto anche ad altri marchi che vogliono condividere questo metodo».

La logica della *coopetition*, fusione tra *cooperation* e *competition*, Giulio Milani l'ha in mente da tempo: «Lo scorso luglio – dice – è nata l'idea di una collaborazione con le librerie Coop, ancora in fase di start up, per fare sì che i libri dei piccoli editori avessero una vita più lunga nel catalogo e più visibilità. Poi con Gianluca Foglia è nato il progetto della coedizione. Ecco, è una cosa che, forse, senza la crisi, non sarebbe nata». Nessuna paura che poi il grande editore «scippi» al piccolo l'autore cercato e curato con impegno. «Anzi – scherza, ma non troppo, Milani – siamo partiti proprio da questo. Visto che succede normalmente, allora facciamo in modo che ci finisca subito, in accordo con noi».

I piccoli, d'altronde, è ormai da un po' di tempo che rispondono alla crisi facendo rete tra loro, basti pensare ai Mulini a vento nati in occasione della legge Levi sul prezzo del libro, a Libri in circolo, a Odei, l'osservatorio che ha raccolto ormai un centinaio di marchi. «Cercare di collaborare tra noi puntando sulla qualità è un modo per affrontare le difficoltà del momento – dice Daniela Di Sora di

# Publishing is Dead. Long Live Publishing



Voland –. Preferisco questa logica della collaborazione che i volumi a 99 centesimi. Oltretutto Feltrinelli per me è la casa con cui sono cresciuta come lettrice, è la libreria di via del Babuino, insomma fa parte della mia storia».

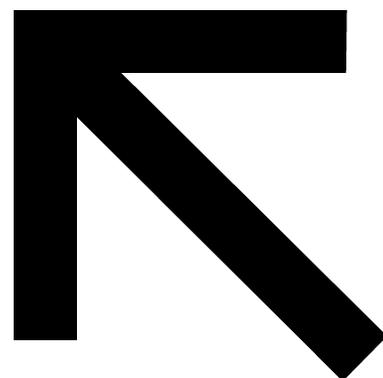
A muovere gli editori indipendenti è il desiderio di dare maggiore visibilità alle loro creature. «All'inizio la proposta mi ha lasciato perplessa, mi sembrava bizzarra – dice Ginevra Bompiani –, poi mi sono fatta coinvolgere proprio dalla novità. Da tempo la dicotomia tra piccolo e grande editore si è acuita ed è proprio questa differenza a rendere produttiva l'iniziativa. Feltrinelli è sempre stato un editore di ricerca, ma in più porta la dote delle librerie che assicurano una grande visibilità».

A settembre usciranno *L'albero e la vacca* di Adrián Bravi (con Notte-tempo) e *Il ritorno* di Dulce Maria Cardoso (con Voland) dove, per

uno strano caso, entrambi i protagonisti sono due ragazzini. Adrián Bravi è uno scrittore argentino arrivato nel nostro paese molto giovane, che scrive in italiano. «Ha quell'ironia, quell'umorismo tipici del romanzo sudamericano – spiega Ginevra Bompiani –. È la storia delicatissima di un bambino i cui genitori si stanno separando, che si arrampica su un tasso nel suo giardino e si nutre di bacche velenosissime per gli altri ma che a lui provocano soltanto un'allucinazione: una mucca, appunto, che passeggia in fondo al giardino». Quello di Dulce Maria Cardoso, portoghese, è il quarto romanzo pubblicato in Italia: «Gli altri tre, editi sempre da noi – spiega Daniela Di Sora – non hanno avuto un destino corrispondente al loro valore. È un'autrice corposa, non facilissima, che punta molto sulla lingua e sulla ricerca. Questa è la storia di un quindicenne che

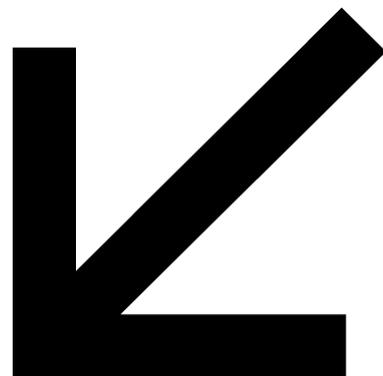
dall'Angola viene riportato in Portogallo ed è un romanzo sull'impossibilità di adattarsi a certe situazioni».

A ottobre usciranno *Il 49esimo stato* di Stefano D'Amato (con Transeuropa), una storia vagamente distopica che parte dal presupposto che la Sicilia sia diventata il quarantanovesimo stato americano, e *La sera di ogni giorno* (con Zandonai) della tedesca Jenny Erpenbeck. Emanuela Zandonai, che ha pubblicato anche i due romanzi precedenti, la presenta così: «Un'autrice su cui puntiamo molto, che in Germania ha appena vinto un premio da 50 mila euro».



# L'EDITORE TOTALE

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 16 maggio 2013



«Non si può stare fermi», dice Carlo Feltrinelli, imprenditore culturale a largo raggio, tra libri e librerie, cinema e Scuola Holden, ristorazione e agende scolastiche, e ora anche la tv, appena partita sul canale 50 grazie a un accordo con il Gruppo Espresso. «L'editoria tradizionale sta subendo profonde trasformazioni. Quel che io vorrei fare è guadagnare un pezzo importante di futuro per la Feltrinelli, che non è solo un marchio editoriale, ma parte della storia italiana».

*Nella grande depressione del mercato librario, chi si ferma è perduto?*

Il rischio è molto concreto. La rivoluzione digitale non è davanti a noi, la stiamo vivendo da tempo. Il libro resisterà ancora per molti anni, ma è giusto guardare oltre.

*E la tv rientra in questo suo non star fermo?*

Sì, così. L'idea è gettare un sasso nello stagno dell'offerta televisiva, rivolgendoci a un'Italia curiosa e desiderosa di modernità. Basta dare un'occhiata al sito laeffe.tv per farsi un'idea: cinema d'autore, docufilm di qualità, serie tv mai viste in Italia. Mia madre Inge è entusiasta. Non si perde una puntata di *Borgen*, la fiction che ha per protagonista una premier danese.

*Ma tra le mille attività, non c'è il rischio che i libri scivolino in secondo piano?*

No, al contrario. Stiamo provando a immaginare un mosaico che parte proprio dal nostro cuore, casa editrice e librerie. E intorno nuove tessere che possono dare smalto alle nostre attività tradizionali, che innervano l'intero progetto.

*Lei ha acquistato la maggioranza delle Antiche focaccerie San Francesco. E ha appena firmato un contratto con Oscar Farinetti, il fondatore di Eataly. La salvezza dei libri, più che nel web, la va cercando nel cibo italiano?*

Ma no. Farinetti è un ottimo partner per un investimento come quello della nuova Scuola Holden di Alessandro Baricco che partirà in ottobre: un grande e originale college della creatività. Quanto alle focaccerie, stiamo sperimentando la formula Red (Read eat dream), librerie che offrono anche un servizio di qualità nell'ambito della ristorazione.

*Una sorta di «gastrolibreria»...*

Per carità, non le chiami così perché sennò la gastrite viene a me. È un

modello innovativo, che mette insieme offerta editoriale, tecnologia, gioco, audiovisivi e ottimo cibo italiano. Il pubblico ha dimostrato di gradirlo molto. Anche quando nel 2001 introducemmo in libreria la novità dei tavoli di lettura, dei giochi, della musica, e dell'home-video, qualcuno si scandalizzò. Poi ha avuto un grande successo e nessuno si scandalizza più.

*Però le librerie non vanno bene. Da giugno partiranno i contratti di solidarietà.*

Il mercato dei consumi in Italia è segnato da una grave crisi. Anche per il nostro settore. Ogni giorno leggiamo di librerie storiche che chiudono o di catene come la Fnac che interrompono l'attività. Purtroppo anche noi sperimentiamo la crisi e abbiamo scelto, in accordo con le rappresentanze sindacali, la soluzione meno traumatica, per quanto dolorosa.

*Però continuate ad aprire librerie.*

Abbiamo rallentato, ma presto inaugureremo nuove sedi a Cosenza, Lecce e Milano. Le librerie Feltrinelli rappresentano un asset fondamentale nell'economia della conoscenza di questo paese. In generale, la libreria permette uno sguardo d'insieme su quanto ci accade intorno. Sul web puoi trovare di tutto, ma non ti dà lo stesso contatto immediato con il mondo dei libri.

*Ma lei pensa che la crisi dei libri oggi sia dettata solo dalla depressione economica?*

No, c'è anche una grande depressione sul piano delle proposte. Oggi si fa molta fatica a vendere un saggio di storia o di scienze sociali, ma non credo che la soluzione sia il non-libro, l'hard cover a 9,90 euro o il tasca-bile a 0,99.

*È soddisfatto del nuovo libro di Saviano?*

Qualcuno ha insinuato che abbia venduto meno del previsto. Una simpatica caratteristica italiana: gufare e rosicare su un autore amato dal pubblico. Noi siamo felici di come sia andato *ZeroZeroZero*: 250 mila copie in trenta giorni, ora la ristampa. Ma sono soprattutto contento che Roberto abbia avuto la forza di scrivere un secondo libro così bello sul dominio del male nel mondo contemporaneo.

*Su quali altri autori puntate?*

Tengo molto al romanzo del giovane Paolo Di Paolo, che parteciperà allo Strega. E suggerirei di guardare con attenzione a due titoli appena usciti di Martino Gozzi e Marco Mancassola. Per la saggistica, oltre al libro di Massimo Recalcati, giudico molto interessante *Quello che i soldi non possono comprare* di Michael J. Sandel, che s'interroga criticamente sul passaggio da un'economia di mercato a una società di mercato. Una lettura che mi sento di suggerire ai dirigenti del centrosinistra.

*Non c'è nessuno che le piaccia?*

Barca si è messo in cammino con coraggio, anche se ancora ne ignoriamo l'approdo. L'Italia è un paese vecchio e chiuso in sé stesso, e assurda mi sembra la rinuncia ormai trasversale a trarre nuova linfa dall'immigrazione. La battaglia per la cittadinanza ai nuovi italiani ci vede coinvolti in prima linea: sia come casa editrice – abbiamo appena pubblicato *Oltre la paura* di Ceretti e Cornelli – sia con l'associazione Il razzismo è una brutta storia.

*Quando traslocherete da via Andegari a Porta Volta?*

Il progetto di Jacques Herzog sarà compiuto entro due anni. Un edificio semplice e radicale dove sarà insediata la Fondazione Feltrinelli, che è la tessera più antica del nostro mosaico. Mio padre la fondò nel 1949 quando aveva ventitré anni. Oggi è patrimonio della comunità scientifica internazionale, ma l'idea è di aprirla alla città e ripensarne anche il ruolo in un paese che non ha certo tra i suoi meriti quello di salvaguardare

**«La Fondazione Feltrinelli è la tessera più antica del nostro mosaico. Mio padre la fondò nel 1949 quando aveva ventitré anni. Oggi è patrimonio della comunità scientifica internazionale, ma l'idea è di aprirla alla città e ripensarne anche il ruolo in un paese che non ha tra i suoi meriti quello di salvaguardare e rendere attuale la propria tradizione culturale»**

e rendere attuale la propria tradizione culturale.

*Giangiaco Feltrinelli è stato un imprenditore che ha segnato la cultura italiana. Come si rapporta alla sua figura?*

Il mio progetto è semplice: offrire una prospettiva importante ad alcune istituzioni che sono parte dell'intelaiatura culturale del nostro paese: la Fondazione, la casa editrice e le nostre librerie. Non so se ne sarò capace ma spero di riuscirvi, anche se non mi nascondo le difficoltà.

*Per chi proviene da una famiglia di editori, la crisi può essere ancora più impegnativa sul piano personale.*

Sul piano personale preferirei non pronunciarmi. Ho comunque tante idee per la testa tra cui quella di scrivere un altro libro dopo *Senior Service*.

*È andato a Londra a vedere lo spettacolo su suo padre?*

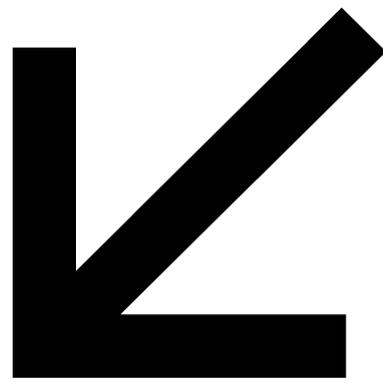
Non ancora, ma andrò presto. Mi ha fatto molto piacere che un artista cult gallese e un produttore americano facessero un disco sulla storia di Giangiacomo. Non è proprio la mia musica, ma l'ultima canzone *Ciao Feltrinelli* è piuttosto bella.

*I giornali inglesi ne hanno parlato molto.*

Sì, scoprono un'icona della cultura e della sinistra italiana. Dieci anni fa la città di Zurigo gli ha dedicato una mostra «Feltrinelli editore rivoluzionario». Un'operazione che da noi è impensabile. Però tutto questo mi dà birra per andare avanti nei nostri progetti.

# L'APPELLO DEGLI EDITORI: SALVATE IL FESTIVAL DI MASSENZIO

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013



Che ne è di Massenzio? Molti editori presenti a Torino hanno aderito ieri a un comunicato congiunto, assai allarmato, sul destino di Letterature, il festival internazionale di Roma alla Basilica di Massenzio. I fatti sono questi: ieri è stato diffuso un comunicato – al quale hanno aderito Contrasto, Einaudi, Mondadori, Piemme, Fandango, Feltrinelli, Guanda, Il Saggiatore, Marcos y Marcos, minimum fax, Neri Pozza, Nottetempo, Rizzoli, Sellerio – che annunciava: «L'edizione 2013 di una delle manifestazioni più prestigiose e amate dal mondo della letteratura italiana e straniera e dal pubblico dei lettori sembra a rischio». E continuava: «Nonostante gli accordi con gli autori invitati e con noi editori siano già definiti, il programma non è stato ancora ufficialmente annunciato e leggiamo sugli organi di stampa notizie sulla improvvisa probabile mancata copertura finanziaria della manifestazione da parte dell'amministrazione comunale». Il festival, nato nel 2002, è finanziato dall'amministrazione comunale di Roma, ideato dalla Casa delle letterature e organizzato dalla società del comune Zetema progetto cultura. Gli editori si dicono «sorpresi e rammaricati per quanto accade e soprattutto per i modi in cui accade. Non solo si rischia di annullare una manifestazione [...], la si espone anche alla perdita di affidabilità e credibilità,

costringendola a venir meno agli impegni assunti nel modo peggiore, a poco più di venti giorni dall'inizio del festival». Anche perché Letterature – che ha un bilancio di 400 mila euro –, dapprima prevista dal 23 maggio al 27 giugno (prima delle elezioni comunali del 26), era già slittata all'11 giugno-3 luglio. Ma ora sembra del tutto in forse. La direttrice artistica, Maria Ida Gaeta, afferma: «Ad oggi non ho ricevuto nessuna comunicazione ufficiale di disdetta del festival. Sono preoccupata perché la società che da anni gestisce l'aspetto produttivo della manifestazione non ha avuto ancora alcuna indicazione. Detto ciò, non oso pensare che si possa sospendere una manifestazione come Massenzio a venti giorni dal suo inizio. Sono tanti gli impegni presi, gli accordi fatti, sarebbe davvero imbarazzante. Spero che Massenzio si faccia». «Una manifestazione ancora

incerta – afferma Luca Formen-ton, editore del Saggiatore –, a pochi giorni dall'inizio, dopo che era già stata spostata per ragioni elettorali: c'è da non crederci. Una cancellazione adesso scatenerebbe il caos. Un nostro autore, Vinicio Capossela, l'11 giugno è tra gli eventi inaugurali. Letta ha detto che si dimetterebbe in caso di tagli alla cultura? Direi che questa posizione potrebbe allargarsi anche all'amministrazione romana». Decisa anche la reazione di Antonio Sellerio: «Non si può rinunciare al festival letterario più importante della capitale, e soprattutto non si può farlo a meno di un mese, con ospiti internazionali (tra i nostri autori, Alicia Giménez-Bartlett), presso i quali il nostro paese non farebbe una buona figura. Sarebbe assurdo». Preoccupazione ribadita ieri anche dai candidati sindaco della capitale, Ignazio Marino e Alfio Marchini.

**«L'edizione 2013 di una delle  
manifestazioni più prestigiose e amate  
dal mondo della letteratura italiana e straniera  
e dal pubblico dei lettori sembra a rischio.  
Non si può rinunciare al festival letterario  
più importante della capitale»**

# LA GRANDE PAURA DEI LIBRI LOW COST

Gli editori: alterano il mercato.  
Ma Newton Compton sbanca: 28 mila copie

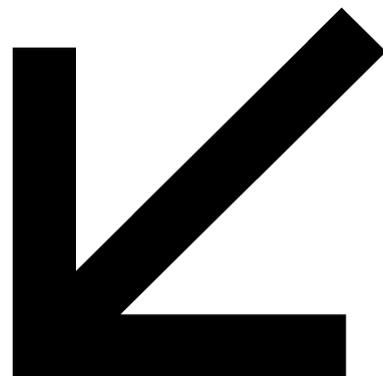
Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 20 maggio 2013

Il Salone si chiude molto meglio di come era cominciato. Le presenze finali (che comprendono operatori ed espositori e monitorano ogni ingresso) segneranno un incremento complessivo ma, per ora, ci sono i biglietti venduti a testimoniare che anche quest'anno sulla rassegna ci sarà il segno più: i dati ufficiali del Lingotto, aggiornati a sabato sera, parlano di un 5,7% d'incremento di biglietti venduti, percentuale destinata a salire, considerato che ieri c'è stata la ressa delle migliori occasioni. È soddisfatto Rolando Picchioni, che sta già pensando alla prossima edizione con paesi ospiti la Guinea e la Turchia. E anche l'umore generale degli editori sembra migliorato rispetto a primi giorni, pur nella consapevolezza che il Salone rimane un'isola felice da cui oggi si deve salpare. «Si è compiuto il miracolo di Torino», dice Massimo Turchetta, direttore



generale Libri trade Rcs, che dichiara un +15% di venduto rispetto al Salone scorso ed è fiducioso per i prossimi mesi: «Il mercato del primo quadrimestre ha sofferto anche delle elezioni, periodo in cui si vendono più giornali e si vedono più talk show, a scapito del libro. Sono convinto che maggio e giugno andranno meglio». Stessi numeri dichiarano Valerio Giuntini, direttore commerciale Libri trade Mondadori (grazie soprattutto alla coppia Dan Brown e Matteo Renzi), e Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del gruppo Gems, sulla scorta di Gramellini, Carrisi e del libro di papa Francesco. C'è chi parla di un 20% in più sullo scorso anno, come e/o e Laterza, chi arriva al 40% come Nottetempo e Voland, fino al 50% di Feltrinelli grazie soprattutto a Saviano.

«Venerdì abbiamo fatto il record di vendita nei ventisei anni della Fiera – dice Sandro Ferri di e/o – ma questo significa che la gente non entrava in libreria da mesi. È un fenomeno successo anche in passato». Certo, sulle vendite al Lingotto giocano molti fattori, non ultima la posizione degli stand, così i più piccoli, relegati nella parte più isolata del Padiglione 1, come Zandonai e Transeuropa, non possono accodarsi al coro di chi esulta. Per molti di loro il modo per resistere alla crisi è l'alleanza (lo scorso anno proprio qui è nato



Odei, l'Osservatorio degli editori indipendenti). Per Giulio Milani di Transeuropa va bene l'iniziativa della condivisione degli stand, ma bisognerebbe «anche creare una rete d'impresa comune».

Certo, per chi non appartiene a un grande gruppo e fa un lavoro quasi artigianale sul libro, iniziative come la collana Live di Newton Compton a 0,99 euro disturbano parecchio. Ieri l'editore dichiarava 28 mila volumetti venduti in quattro giorni. Una cifra che lascia stupito Riccardo Cavallero, direttore generale Libri trade Mondadori: «Mi sembrano davvero tanti. Quella di Raffaello Avanzini è un'ottima iniziativa di marketing, destinata però ad avere un inizio e una fine, anche perché economicamente non è un vantaggio per nessuno». Turchetta dell'operazione registra soprattutto «l'impatto negativo sul paperback. Oltre al fatto che si fa passare l'idea che si possano avere i libri senza pagare, che il lavoro che c'è dietro non vada retribuito e, quindi, non valga».

«Regalare libri è facile – dice Stefano Mauri, amministratore delegato di Gems – ma questa è un'operazione dannosa, soprattutto per i librai, e non mi pare che porti grandi profitti nemmeno all'editore». «Con queste operazioni per non perderci devi abbassare la qualità di tutto: carta, grafica, traduzione – dice Ginevra Bompiani – mentre in un momento di crisi occorre riappropriarsi di un modo di lavorare che non faccia sconti alla cura editoriale. Credo siano altri i modi per promuovere la lettura. Bisogna puntare sulla scuola, sulle librerie, su una rieducazione del gusto dei lettori. Finché la gente pensa che un libro sia meglio di un altro perché ha lo sconto del 20% o perché costa meno, non si va avanti. Bisogna insegnare a distinguere».

Sulla questione dei prezzi Carmine Donzelli ha una sua teoria. «In generale mi sembra che l'offerta complessiva degli editori non sia adeguata alle sfide del momento. C'è meno fiducia di prima nella possibilità di trovare nei libri una risposta a domande di senso. Tutti giocano in difesa, si cercano soluzioni facili giocando sul prezzo. Io ho constatato che nel 2012 abbiamo venduto più o meno lo stesso, in termini di copie, del 2011, sebbene con un prezzo medio più alto, quindi in totale controtendenza con la politica dello 0,99. Le svendite sviliscono il libro, ne restituiscono una percezione banale, anche a chi lo fa. Come si fa a produrre libri di qualità a 0,99 euro? Il costo industriale è superiore al margine operativo netto. È un modo per drogare il mercato, per buttare fuori competitor».

«Tutte queste cose me le dicevano anche quando ho fatto i libri a 9,90 e poi si sono adeguati tutti – risponde Raffaello Avanzini –. Noi abbiamo sempre pubblicato libri a basso prezzo, Mondadori stava per proporre una collana a 2,50 euro e poi ha rinunciato perché sono usciti gli 0,99. Sono vendite aggiuntive, che non incidono più di tanto sul normale giro di affari delle librerie. Non mi scandalizzo per *Le sfumature*, che hanno fatto

solo bene al mercato. Io ripubblico dei classici, mi sembra che la qualità ci sia. E in questa situazione di crisi, con una quota di mercato intorno al 4%, sono in attivo, non licenzio, anzi ho creato nuovi posti di lavoro».

Per Sandro Ferri quella di Newton Compton è semplicemente «un altro tipo di editoria e il pubblico lo sa. È ovvio che dietro ci sia molto meno lavoro, ma non credo che danneggi il mercato», mentre per Daniele Di Gennaro di minimum fax la salvezza, per tutti, sta nel guardare oltre la trincea dell'editoria, sperimentando nuovi linguaggi. «Ne ho viste un po' da quando faccio questo lavoro. Ci sono stati i classici in edicola con i quotidiani, i libri a 5 euro e adesso a 0,99. Ma il problema non è questo, è imparare a dialogare con altri mezzi, fare in modo che il libro produca senso altrove. È quello che noi cerchiamo di fare da sempre. Ci siamo aperti a produzioni teatrali, documentari, formazione manageriale e adesso anche tv». Ieri Sky Arte ha mandato in onda la prima puntata di *Bookshow*, un programma, prodotto da minimum fax media, che parla di libri e fa vedere città, scrittori, lettori. Torino, dal piccolo schermo, sembra molto lontana.

**«In un momento di crisi occorre riappropriarsi di un modo di lavorare che non faccia sconti alla cura editoriale. Credo siano altri i modi per promuovere la lettura. Bisogna puntare sulla scuola, sulle librerie, su una rieducazione del gusto dei lettori»**

# «PRIMA SPARANO SUI LIBRI A 0,99 E POI CI COPIANO»

I classici supereconomici sono accusati di drogare il mercato. Ma Newton Compton attacca: «Gli altri editori imitano i nostri prezzi e le copertine, però solo noi sappiamo rendere pop Joyce»

Francesco Specchia, *Libero*, 26 maggio 2013

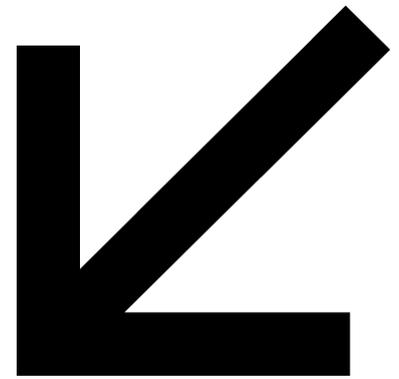
Sostengono che ci vorrebbe la garrota letteraria, l'oblio, l'inferno delle attese di Sartre, per questi maledetti «stocchisti» del libro. Sostengono, gli altri editori, dopo i fasti del Salone di Torino, che i colleghi di Newton Compton, con la loro iniziativa Live – classici a 0,99 euro – stiano alterando il mercato; che la Avanzini family, pioniera dal 1969 nel settore del libro economico, con i suoi 28 mila volumetti bruciati in quattro giorni, stia avvelenando i pozzi di un'editoria già assetata; che stia offuscando il futuro. Eccetera.

*Raffaello Avanzini, la polemica è vecchia. Le leggo alcune accuse, pesantissime, di colleghi: «Avanzini fa ottimo marketing, ma economicamente non è un vantaggio per nessuno» (Riccardo Cavallero, Mondadori); «Un'operazione dannosa, regalare libri è facile» (Stefano Mauri, Gems); «Come si fa a produrre qualità a 0,99 euro?» (Carminé Donzelli). Come si difende?*

Non ci difendiamo, semmai siamo all'attacco. E, a dirla tutta, mi critica chi negli ultimi tre anni mi sta copiando. Mauri è perfino il mio distributore, con una mano prende e con l'altra dà; ora esce con un nuovo marchio, Tre60, che fa libri uguali, ma proprio uguali, ai miei: stesse copertine, titoli simili; leggo sul Libraio roba tipo: *La cattedrale del mistero, Il segreto della reliquia maledetta...*

*Oddio, è vero: copertine «chiassose e titoli pop», le vostre...*

Qual è il problema dei titoli e delle copertine, scusi? Bisogna avere tutte le copertine bianche o marroni come Einaudi o Adelphi? Sono pubblici diversi, come il cinema d'essai e il cinema di genere; se uno vuole leggere alta letteratura, si rivolge altrove.



*Non era una critica. Era un fatto. Però, mi perdoni, questa cosa del low budget mica è roba vostra. Negli Usa c'erano i dime novels e i pulp magazine negli anni '20-'30. In Francia Eugene Sue e il feuilleton. Appunto. In Italia c'erano i supereconomici del dopoguerra, Marcello Baraghini negli anni '90, e noi stessi che pubblicavamo Dumas, Freud e la Austen. Solo che Baraghini vendeva la Lettera sulla felicità di Epicuro in opuscolo grappettato, noi i grandi titoli in brossura. Ieri come oggi erano vendite aggiuntive che non drogano affatto il mercato; anzi, chi va alla cassa con un libro che costa poco, è probabile che ne prenda, per curiosità, anche un altro. E il mercato si allarga.*

*Non è che s'allarga male: traduzioni pessime, carta scarsa, grafica ridondante?*

Ma cosa sta dicendo? Sperling & Kupfer fa lo stesso: uguale a me, specie nella grafica; mentre di Donzelli e degli altri è inutile parlare, dato che non sono mai riusciti ad arrivare a quel tipo di lettore. Ci sarà un motivo.

*Cioè, intende il tipo di lettore «non alto», il middlebrow contrapposto all'highbrow, come direbbe il critico Mark C. Henrie?*

L'ho detto, ma poi non è neanche vero. Se si considera che l'*Ulisse* di Joyce non veniva tradotto da

**«Ben vengano tutte le iniziative che portano gente in libreria. Come anche i libri-fenomeno, tipo Le sfumature, che fanno reggere il mercato. E viva la Meyer o Harry Potter che conquistano i non-lettori. Specie giovani con pochi soldi e molta curiosità»**

trent'anni, dai tempi di De Angelis; e la nostra traduzione di Enrico Terzinoni, nuova versione leggibilissima di un'opera osticissima più che una traduzione, è stata superpremiata. Oltre 20 mila copie vendute.

*Un numero enorme. Se si considera che è un mattone micidiale...*

Sì, anch'io l'ho sempre trovato faticoso. Però parlo di Joyce. Non di Saviano che, come fenomeno mediatico, avrebbe venduto comunque. Stesso boom a intervalli, con Marx (60 mila copie del Capitale), Fitzgerald, Kafka...

*«L'indignazione morale è in molti casi al 2% morale, al 48% indignazione, e al 50% invidia». Non è Joyce, è Vittorio De Sica, ogni volta che un critico o un collega massacrava un suo film. Non farò, con lei, quell'errore. Ecco, bravo...*

*Però che cosa risponde a chi fa notare che col libro low budget il costo industriale è superiore al margine operativo netto?*

Rispondo coi fatti. Noi siamo il sesto editore italiano per mercato e il secondo come numero di pezzi venduti. L'anno scorso – col mercato in retrazione – abbiamo guadagnato il 15%; siamo una quarantina, due uffici di scouting a Londra e New York e editor pronti sempre a lanciare autori. Del Mercante di libri maledetti, premio Bancarella 2012, abbiamo venduto 400 mila copie e i diritti in sedici paesi; e se sedici editori l'hanno preso vuol dire che scemi non sono. Tutto questo avviene senza distribuzione o librerie nostre. Noi non abbiamo «la filiera», spesso ci basiamo sul passaparola.

*Dicono che abusiate dei classici perché svincolati da diritti.*

Ho grande rispetto dei classici. Ogni volta che abbiamo riproposto Il sogno di Freud, Ariosto, Wilde, tutta la fantascienza o tutto il giallo sono botte di vendita. Andiamo benissimo anche nella saggistica nostra. Il giudice Imposimato con il suo ultimo saggio I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia, con rivelazioni esclusive sul caso Moro, ora è primo nella saggistica e tra i primi dieci in classifica generale. Siamo già alla terza edizione.

*Cioè: mi sta dicendo che non c'è crisi nel mercato librario; che la carta non è minacciata dall'ebook e da tutte le altre cose terribili che si sentono?*

La crisi c'è. Il cartaceo non morirà, sarà un mercato parallelo, la resa media oggi è del 35% e fa male a tutti. Non è l'ebook che fa chiudere le librerie, ma la crisi. Noi prima ci lamentavamo che lo zoccolo duro dei lettori

era sempre lo stesso; ora stiamo perdendo anche quello. Domanda: ogni lettore perso potrà tornare da noi o abbandonerà per sempre? Quelli che vanno via finiscono sull'elettronico, e quindi bisogna investire su quello?

*Forse le risposte ce l'ha chi, come Feltrinelli, sta puntando sulle sinergie di marketing. L'offerta cibo/libri o musica/libri non fa entrare in libreria i non-lettori?*

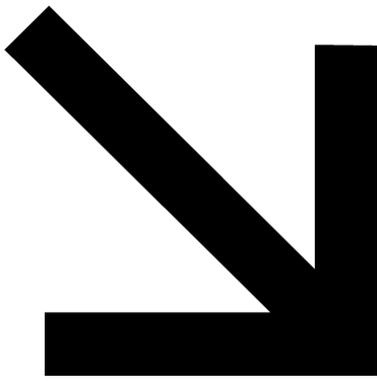
Ben vengano tutte le iniziative che portano gente in libreria. Come anche i libri-fenomeno, tipo Le sfumature, che fanno reggere il mercato. E viva la Meyer o Harry Potter, che conquistano i non-lettori. Specie giovani con pochi soldi e molta curiosità. Bisogna poi tenere d'occhio il web. Per esempio, noi avevamo notato *Ti prego lasciati odiare* di Anna Premoli, autopubblicata su Amazon, che continuava a vendere, l'abbiamo presa e ha fatto 70 mila copie.

*Amazon minaccia il mercato?*

Amazon è in Italia da un solo anno e mezzo e nei primi sette mesi ha conquistato il digitale, e sta diventando il secondo editore su carta. La cosa buona è che qui c'è una legge che blocca lo sconto di copertina al massimo al 15%. Certo, vale solo sul cartaceo, ma sul digitale, pur essendoci la possibilità di sconti illimitati, l'ultima parola spetta sempre all'editore (anche se Amazon può fare pressione).

*De Michelis di Marsilio afferma che ora come ora i soldi dello stato fanno male alla cultura.*

Ha ragione: i soldi in Italia si sprecano malamente e non si promuove la cultura con marketing strategico e iniziative come la Festa del libro. Il 20% di sconto solo una volta l'anno non basta. Ma il concetto di far da sé mi è chiaro. Noi siamo fuori dai giochi, campiamo grazie ai lettori...



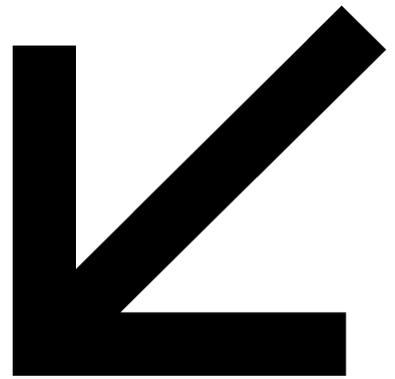
## INCONTRO CON L'AUTORE

- ↘ Bolañomania: così un anarchico diventa mito pop  
Mario Baudino, *la Stampa*, 16 maggio 2013
  
- ↘ L'affondo amaro di Luis: «Allende aveva previsto questa realtà di m...»  
Massimo Novelli, *la Repubblica – Torino*, 17 maggio 2013
  
- ↘ Cercas: per parlare di oggi racconto le bande anni '70  
Mario Baudino, *la Stampa*, 17 maggio 2013
  
- ↘ C'è Vermees al Salone di Torino: «Riporto Hitler in Germania»  
Roberto Carnero, *Il Piccolo*, 18 maggio 2013
  
- ↘ L'interminabile pellegrinaggio per una firma su ZeroZeroZero  
Sara Strippoli, *la Repubblica – Torino*, 19 maggio 2013
  
- ↘ Il «mio» Salone vissuto da zombie  
Paolo Nori, *il Fatto Quotidiano*, 21 maggio 2013

# BOLAÑOMANIA: COSÌ UN ANARCHICO DIVENTA MITO POP

Dibattiti, letture e santificazioni per l'autore di *Detective selvaggi*

Mario Baudino, *la Stampa*, 16 maggio 2013



Roberto Bolaño era caustico e irriverente: «Se mi fossi formato con i gusti di mia madre – disse in un'intervista – adesso sarei una specie di Marcela Serrano o Isabel Allende, cosa che del resto non sarebbe male perché non avrei conosciuto i tormenti dello scrittore e invece avrei conosciuto il miele dei milioni, il che visto con il senno di poi non sarebbe stata una brutta fine». Ancora sconosciuto, era temutissimo alle manifestazioni letterarie per i suoi interventi imprevedibili. E quando cominciò a conquistare una certa fama, non diventò più diplomatico. Il suo giudizio sugli scrittori latinoamericani, a parte gli amatissimi Borges e Cortazar, era spesso impietoso; come quando parlava degli autori «di sinistra», considerandoli una delle grandi disgrazie del continente, anzi un vivaio di disgrazie. Si dichiarava trotkista. Raccontò di essere tornato in Cile, dal Messico dove era cresciuto, per sostenere il presidente Allende, e nella sua biografia «ufficiale» ci sarebbe anche un arresto da parte dei golpisti. Ma è una testimonianza molto dubbia, a cui pochi credono. Bolaño è stato un irridente e serissimo eroe dell'autofiction quando ancora non era di moda, e uno scrittore gigantesco che a partire dai *Detective selvaggi* ha imposto una narrativa diversa e inaudita. A dieci

anni dalla precoce morte è un'icona che ingloba innumerevoli racconti mitologici, un eroe letterario e persino politico. «Quasi un mito pop» dice l'ispanista Vittoria Martinetto, che condurrà un incontro a lui dedicato.

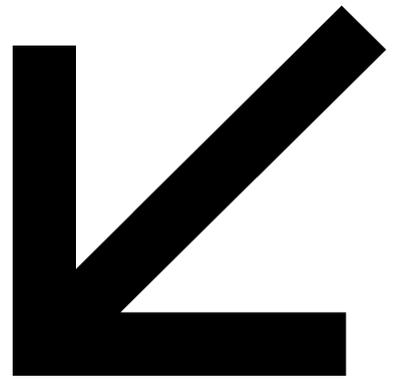
È uno scrittore coltissimo, molto «borgesiano»: ha un successo planetario, che non si traduce in numeri da bestseller ma in un entusiasmo dilagante fra rete, cinema, fumetti, per non parlare dell'ammirazione che viene da scrittori diversissimi tra loro come Sandro Baricco, Javier Cercas, Jonathan Lethem. E naturalmente Enrique Vila-Matas, che lo conobbe quando si trasferì in Spagna e lo sostenne senza riserve. Nel Salone che ha per ospite il Cile, sarà una star e una presenza ineludibile. Nel 2008, quando uscì postumo in America il romanzo *2666*, e già *I detective selvaggi* avevano suscitato convergenti entusiasmi nel *New York Times* e in *Playboy*, l'*Economist* coniò il termine di *Bolañomania* osservando piccole folle nei bar alla moda dell'East Village che si passavano il libro. Quest'anno, oltre agli incontri del Lingotto, il Salone off gli dedica un'intera notte dove si parlerà addirittura di Inti Illimani.

Bolañomania vuol dire anche agiografia. Non si rischia di perdere lo scrittore? «L'agiografia c'è, ma in fondo non mi dà fastidio» dice uno dei nostri autori che più lo hanno studiato e amato, come Nicola Lagioia. Non si rischia la caricatura? «Bolaño era un anarchico. Si dichiarava trotkista. E i suoi gusti letterari sono sempre ambigui, quindi ottimi. Ci ricorda che il Sudamerica non è realismo magico, ma *desaparecidos*, che è il luogo dove si instaurano dei carnevali macabri. Però ingabbiarlo politicamente temo sia una sciocchezza, soprattutto in Italia. Negli anni '90 leggevo Philip Roth. Nel decennio successivo, Bolaño. I suoi personaggi emarginati, beffardi e disgraziati, hanno fatto presa su una nuova generazione di lettori».

Cominciò a pubblicarlo Sellerio, tradotto da Angelo Morino che lo aveva scoperto. Con *I detective selvaggi* venne al Lingotto, spettinato e allampanato. Era il 2003, gli restavano pochi mesi di vita. Il successo, la Bolañomania, fu un dono postumo, quando il celebre agente letterario Andrew Wiley lo impose in America. Da noi, i diritti passarono all'Adelphi, che continua a pubblicare inediti (è appena uscito *Un romanzo pulpo*). Ha scritto senza sosta, come un monaco. Ma amava tutte le contraddizioni. Una volta disse che se gli fosse capitato di vincere alla lotteria – come ci ricorda Vittoria Martinetto – si sarebbe dedicato a quattro poesie e basta. Perché, aggiungeva, «scrivere è noiosissimo».

# L'AFFONDO AMARO DI LUIS: «ALLENDE AVEVA PREVISTO QUESTA REALTÀ DI M...»

Massimo Novelli, *la Repubblica* – Torino, 17 maggio 2013



Arriva Luis Sepúlveda, che pure in Italia è di casa, e la Sala gialla del Lingotto si riempie di pubblico, soprattutto di giovani che si fanno firmare le copie del suo ultimo libro: *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*, pubblicato dal suo editore di sempre, cioè Guanda. Un bagno di folla che lo premia magari perché, come precisa Ernesto Ferrero, presentandolo, l'autore della *Gabbianella* ha eletto Torino «a sua terza patria»; e Luis risponde di sì, che è vero, che Torino è terza patria. Oppure il successo gli è tributato, fatto più verosimile, perché Sepúlveda è uno di quegli scrittori che non si chiudono nella proverbiale torre d'avorio. È uno scrittore che ha ancora il coraggio di indignarsi per le ingiustizie del mondo, di protestare, di denunciare. O meglio: il narratore cileno, oppositore di Pinochet ed esiliato in Germania ai tempi della dittatura, è capace di indi-

gnarsi per questa «realità di merda» (dice esattamente così), fatta di multinazionali, di società di rating, di sfruttatori del lavoro minorile e di predatori, l'1% della popolazione, delle ricchezze prodotte da altri, dall'altro 99% dell'umanità. Dice tutte queste cose, Sepúlveda, conquistandosi i giusti e meritati applausi. Afferma che, di fronte a tanta ineguaglianza, a tanta miseria, ai morti sul lavoro nei Sud del mondo, non si può continuare a essere uno scrittore di fiction. Così lui, come faceva Nuto Revelli, ha scelto di dare voce a chi non ha voce, di essere una sorta di giornalista d'inchiesta. Ha già chiarito di che pasta (buona) è fatto, d'altronde, a proposito della sua venuta al Lingotto. La sua presenza al Salone non rientra, infatti, in quella della delegazione cilena: se ne distacca per la politica discriminatoria di Santiago verso gli indios mapuche. «Sono uno scrittore cileno

– ricorda – nato in un hotel che si chiamava Cile, con la cittadinanza tedesca, che vive in Spagna e che scrive in spagnolo». Come cantavano gli anarchici alla Pietro Gori, la sua patria è il mondo intero, la sua legge è la libertà. Il Cile, racconta Sepúlveda, era la sua patria, e lo era con passione, quando «Salvador Allende cercava di costruire una società più giusta». Poi, con la tremenda dittatura di Pinochet, «non ho più potuto dirmi con orgoglio di essere cileno». E Allende ricorre ancora nelle sue parole. Fu il presidente socialista del Cile democratico a sostenere nel '72, davanti alle Nazioni Unite, che il mondo stava finendo in mano a una corporazione economica e finanziaria sovranazionale. Quello di Salvador Allende, sottolinea lo scrittore, fu un discorso premonitore, perché il mondo oggi è così». Una «realità di merda», per dirla come la dice Luis.

**«Sepúlveda è uno di quegli scrittori che non si chiudono nella proverbiale torre d'avorio. È uno scrittore che ha ancora il coraggio di indignarsi per le ingiustizie del mondo, di protestare, di denunciare. È capace di indignarsi per questa «realità di merda» fatta di multinazionali, di società di rating, di sfruttatori del lavoro minorile e di predatori delle ricchezze prodotte da altri»**

# CERCAS: PER PARLARE DI OGGI RACCONTO LE BANDE ANNI '70

Nel nuovo romanzo *Le leggi della frontiera* lo scrittore fa rivivere tra eroina e musica i miti giovanili della gioventù bruciata spagnola

Mario Baudino, *la Stampa*, 17 maggio 2013

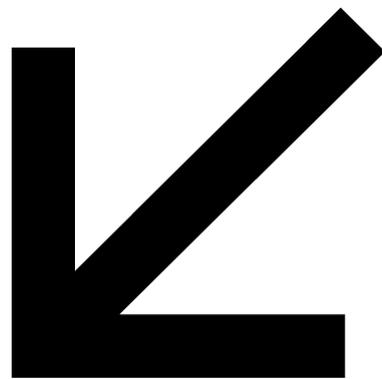
«Tutti i romanzi partono da un “come se”, da un “se invece”. Il mio si domanda che cosa sarebbe successo se non fossi stato un adolescente timido e pesante, ma trovando una certa ragazza avessi varcato la frontiera»: che è quella delle bande giovanili, cui Javier Cercas dedica *Le leggi della frontiera*, il suo ultimo libro edito come sempre da Guanda. Lo scrittore di *Soldati di Salamina* è tornato alla struttura della storia narrata attraverso gli occhi di un giornalista: ma questa volta, a differenza del suo romanzo più celebre, non c'è un fatto storico su cui indagare e da cui essere catturati. «È pura fiction – rivendica –. Il ricercatore è sì una voce decisiva ma anche nascosta». Vero, nel senso di storico, è lo sfondo su cui si dipana la vicenda, e cioè la frontiera, quel limite invalicabile che fra gli anni Settanta e i primi Ottanta divideva la classe media e comunque chi aveva una vita strutturata dalle masse immigrate dalla campagna e accampate sui bordi delle città, nel cui seno fiorivano le bande di delinquenti giovanili. Non erano paragonabili a quelle metropolitane di oggi; erano un misto di arcaico e moderno piantato negli anni della transizione dal franchismo alla democrazia, e ora, ci dice lo scrittore, dimenticato. «Sembra incredibile che se ne sia persa memoria: in quel periodo furono le vere protagoniste della vita sociale spagnola, popolarissime nel cinema e nelle canzoni». L'eterna variante del mito di Billy the Kid prese corpo quando c'erano «più giovani che mai, e non avevano niente. Nacque una subcultura tutta dedicata a loro, che li idealizzava come dei Robin Hood». In realtà furono una generazione perduta, che nell'arco di dieci anni scomparve dalla scena. «Sono morti tutti. Di violenza, di eroina o delle malattie conseguenti». Perché ridestarne i fantasmi? «Perché è interessante come siano diventati dei miti, ovvero una mescolanza tra finzione e realtà, che significa perciò finzione. Il mito dice molto della società che lo crea, della paura e della speranza con cui la Spagna guardava al futuro».

Nella vicenda del bandito Zarco ricostruita trent'anni dopo da un giornalista attraverso il grande amico di allora, un giovane di buona famiglia cresciuto e diventato un legale di successo, si fa strada una donna misteriosa e ambigua, la donna per cui fu varcata la frontiera. «All'inizio, come accade, non sapevo che sarebbe stata una storia d'amore». Lo è diventata scrivendosi, «e questo libro ha cambiato la mia idea di romanzo». In che senso? «Ne voglio scrivere più ampiamente, voglio spiegare: sono convinto che l'ambiguità che ne emerge sia tutto. Il romanzo è il regno delle domande. E le risposte sono appunto ambigue, contraddittorie e soprattutto ironiche». Al centro si accampa la frontiera, con tutto il fascino dello spavento e dell'inevitabile; così dalla mitizzazione di un tempo, e dal lungo oblio che ne seguì, ci piomba addosso come qualcosa di presente e ineludibile.

L'azione narrata finisce un attimo prima della crisi economica che ha messo la Spagna (e l'Europa) in ginocchio, che ha generato gli indignados, che ha travolto le nuove generazioni con tassi spaventevoli di disoccupazione giovanile. In questo libro, si vede solo il vertiginoso cambiamento da povertà a ricchezza, da una povertà ancora «da terzo mondo» a un momento in cui i personaggi parlano dal punto di vista di un benessere che sembra destinato a non finire mai. Non è un'elegia alla miseria dimenticata. Al contrario. «Tutto si dimentica. Ma le difficoltà degli anni '70 erano molto peggiori di quelle di oggi; non lo dico certo come rimprovero a chi ora ha la stessa età dei miei personaggi d'allora, però è così».

In questo periodo, Cercas insegna come visiting professor alla Freie Universität di Berlino: «Vedo i giovani spagnoli che hanno scelto la Germania. Almeno hanno una speranza. Quella che al di là della “frontiera” i miei personaggi non potevano neanche concepire». In essi c'è forse un'altra materializzazione della «frontiera». Non la stessa del libro. «Il problema in Spagna è che sta tornando una frontiera rimasta per un po' di tempo nascosta. E del resto i miei romanzi non parlano mai del passato, ma della relazione tra passato e presente».

Cos'è il presente? «Il presente è quello che è successo».



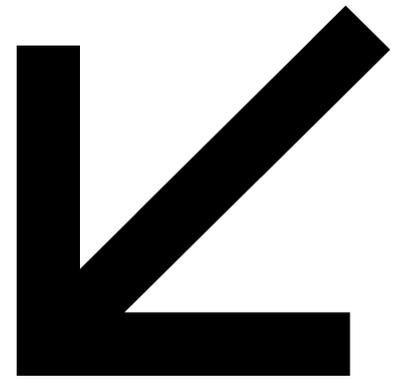
# C'È VERMES AL SALONE DI TORINO: «RIPORTO HITLER IN GERMANIA»

Tra i lettori tedeschi il suo romanzo è stato un gran successo, adesso arriva in Italia pubblicato da Bompiani: immagina un Führer che riappare a Berlino nel 2011

Roberto Carnero, *Il Piccolo*, 18 maggio 2013

Il libro più fortunato di questo 2013 in Germania è il romanzo di Timur Vermes, *Lui è tornato* (ora pubblicato in Italia da Bompiani). Si tratta di una storia fantapolitica basata su un'assurda invenzione: e se oggi Hitler tornasse a vivere nel paese che è stato il suo Terzo Reich? Proprio questo è ciò che accade in quest'opera prima, da mesi prima in classifica in Germania e già tradotta in decine di paesi. L'autore – classe 1967, madre tedesca e padre ungherese, in precedenza giornalista – domenica presenterà il suo fortunatissimo volume al Salone del libro di Torino, dove è uno degli ospiti più attesi di questa edizione.

È la primavera del 2011. Adolf Hitler si sveglia in una di quelle campagne vuote che ancora si possono vedere nel centro di Berlino. È una Berlino, ai suoi occhi, alquanto bizzarra, almeno rispetto a quando l'aveva lasciata.



Senza guerra, senza insegne nazionalfasciste e accanto a lui non c'è Eva. E le stranezze non finiscono qui. Berlino sembra in un periodo di pace, eppure è invasa da migliaia di stranieri (addirittura cinesi!), e la Germania è governata da una donna: tozza, bassina e che in Europa fa quello che vuole. Così, sessantasei anni dopo la sua caduta, il redivivo si getta di nuovo nell'agone politico, per iniziare una nuova carriera. Naturalmente, tutti lo credono uno straordinario imitatore con una perfetta somiglianza fisica al Führer, dunque perfetto per fare il comico in televisione, spopolare su Youtube e sui social network. Ma lui, invece, non scherza affatto, anzi è semplicemente sé stesso...

*Vermes, come le è venuta l'idea?*  
Da una vacanza in Turchia. Ero a Tasucu, un paesino sul mare, e c'era una bancarella di libri usati. Trovai una versione inglese del *Secondo libro* di Hitler. Questo libro esiste veramente, anche se prima non ne avevo mai sentito parlare, perché non è mai stato pubblicato, almeno non in Germania. L'idea dell'esistenza di un *Secondo libro* di Hitler, evidentemente dopo il *Mein Kampf*, mi sembrò talmente assurda che pensai: beh, date le circostanze, potrei benissimo scrivere il terzo.

*Che cosa succederebbe se davvero oggi si presentasse sulla scena politica europea uno come Hitler?*

Dipende da cosa si intende per «uno come Hitler». Se si intende qualcuno in grado di analizzare e usare i media moderni, riuscirebbe sicuramente a far breccia nel suo pubblico. Se invece si intende qualcuno con idee nazionalistiche e fasciste, allora è utile guardare all'Ungheria: e vedrete che non succede granché, né in Ungheria né in Europa.

*Pensa che i tedeschi abbiano fatto i conti con il passato al punto da poter ridere su Hitler?*

Direi che i tedeschi non hanno fatto pace con Hitler. La Germania di Hitler fu una catastrofe gigantesca, che causò la morte di oltre cinquanta milioni di persone, e i nostri genitori e i nostri nonni furono i cattivi. Noi non lo dimenticheremo, poiché le vittime e i loro bambini non lo dimenticheranno. Noi, cioè la mia generazione, non siamo colpevoli, ovviamente, ma dovremo sempre trattare la storia dalla prospettiva dei cattivi, anche se vorremmo cercare di negarlo. Ci vogliono centinaia di anni per farsi una ragione di una catastrofe come questa. Va detto anche che prendere in giro Hitler non è mai stato un problema. Negli anni Quaranta, Chaplin e Lubitsch usavano la satira come arma politica e, dagli

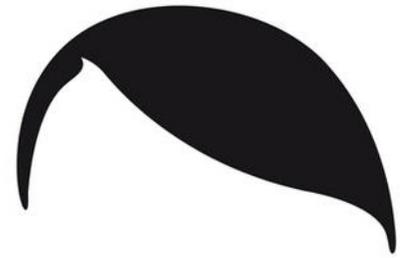
anni Novanta, persino i tedeschi si fanno beffe di Hitler.

*Qual è oggi l'atteggiamento della maggior parte dei suoi connazionali al riguardo?*

Credo che la Germania abbia superato il semplice desiderio di deridere Hitler: siamo arrivati a un punto in cui vorremmo capire in che modo i nostri antenati abbiano potuto eleggere qualcuno come lui. E il mio libro cerca di illustrarlo in un modo divertente ma altresì inquietante: cominciamo col dileggiarlo, ritrovandolo smarrito e solo in un'altra epoca, cercando disperatamente di capire cosa gli è successo. Dopodiché dobbiamo assistere alla rapidità con cui impara, alla facilità con cui adotta il comportamento moderno unendolo alle sue capacità di manipolazione.

*Come spiega il successo del suo romanzo?*

È divertente e completamente diverso dal modo in cui l'argomento viene solitamente trattato in Germania: naturalmente parliamo e scriviamo molto dell'Olocausto, della Seconda guerra mondiale, del Terzo Reich, ma normalmente non manchiamo mai di aggiungere quanto sia stato dannoso, malvagio e sbagliato. È talmente normale che non ci accorgiamo più di quanto sia ridondante: se una nazione uccide sei milioni di



**LUI**  
È TORNATO

ebrei, c'è forse bisogno di ripetere continuamente che è stata una cosa sbagliata? Il mio libro illustra l'argomento diversamente. Poiché non c'è nessun contrasto, nessuno che si oppone, è il lettore che dovrebbe farlo, ma naturalmente è tutto preso dalle risate, dal riordinare i propri pensieri su ciò con cui concorda o meno.

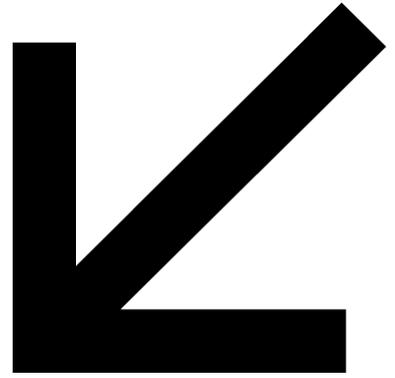
*Pensa che la presenza dei movimenti neonazisti in Europa sia una minaccia per la democrazia?*

La democrazia è tanto forte nella misura in cui è forte il desiderio della gente di preservarla. Se la gente si sente soddisfatta, allora non cambierà nulla. In caso contrario, scopriremo quanto veramente sia democratica.

**«I tedeschi non hanno fatto pace con Hitler. La Germania di Hitler fu una catastrofe gigantesca, che causò la morte di oltre cinquanta milioni di persone, e i nostri genitori e i nostri nonni furono i cattivi. Noi, cioè la mia generazione, non siamo colpevoli, ma dovremo sempre trattare la storia dalla prospettiva dei cattivi, anche se vorremmo cercare di negarlo. Ci vogliono centinaia di anni per farsi una ragione di una catastrofe come questa»**

# IL «MIO» SALONE VISSUTO DA ZOMBIE

Paolo Nori, *il Fatto Quotidiano*, 21 maggio 2013



Un mio amico che si chiama Alessandro Bonino, e che mi ha aiutato a presentare un libro al Salone del libro di Torino, ha detto, tra le altre cose, che io ero morto, e io ho detto che effettivamente, uno dei motivi per cui volentieri partecipavo a manifestazioni pubbliche, in questo periodo, era che qualche settimana fa, sui giornali, avevano scritto che io, praticamente, ero morto, e allora quello che volevo fare, partecipando a queste manifestazioni pubbliche era testimoniare che si sta benissimo, da morti, ho detto, e ho aggiunto che il primo libro che ho visto pubblicizzato al Salone del libro di quest'anno, appena entrato al Lingotto, era un libro della collana Mistero, ed era stato scritto da Ade Capone, e aveva l'introduzione di Andrea G. Pinketts, e si intitolava *Vite oltre la vita* e io avevo pensato che avrei potuto scriverlo anch'io, forse. E poi avevo visto lo stand del Cicap, Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale, e avevo pensato che potevo anche andare da loro e chiedergli che mi controllassero, e il principale testimonial, del Cicap, è Piero Angela, ho visto, e ho pensato che, a parte la mia condizione di redivivo, ma suo figlio, di Piero Angela, non poteva fare dell'altro?

E dopo ho fatto un giro, al Salone, che mi era arrivato un sms che mi chiedevano di scrivere qualcosa per *il Fatto*, era bella la presentazione di Disarmadillo, il robot satellitare controllato e gestito tramite segnale satellitare, nello stand del ministero della Difesa, o forse era la presentazione dell'*Esercito ai giochi olimpici*, un libro bianco, cartonato, ingombrante, di quelli che chissà chi li legge, che alla presentazione, a vederla, in prima fila, c'erano due militari e due signore con delle sciarpe, che era stranissimo, c'era caldo, al Lingotto, l'altro giorno, venerdì 17 maggio, e il resto dello stand, una cinquantina di posti a sedere,

era disperatamente vuoto. E lo stand di fianco c'era un disegno con un aereo di quelli vecchi, da Prima guerra mondiale e le scritte «L'Abruzzo celebra D'annunzio» e poi, sotto, «Da noi la creatività è nell'aria». E c'era una cosa che a me dà fastidio, la gente che ti prende contro e non ti chiede scusa, che io i posti affollati cerco di non frequentarli faccio delle eccezioni in questi casi particolari che bisogna testimoniare che si sta benissimo, da morti. E lo stand della Rai che c'era una signora che faceva da mangiare e diceva «Peccato che non sentite il profumo». Ormai era venuta l'ora di uscire e uscivo, prendevo la metropolitana che eran delle cose che mi piacevan moltissimo, a me, le metropolitane, e la metropolitana di Torino mi ricordava quella di San Pietroburgo che però era più sporca e più bella. E il giorno dopo con mia figlia andavo a vedere il

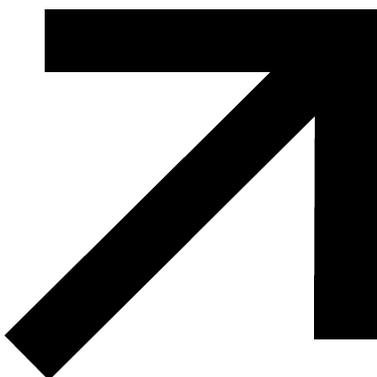
**«E c'era una cosa che a me dà fastidio, la gente che ti prende contro e non ti chiede scusa, che io i posti affollati cerco di non frequentarli faccio delle eccezioni in questi casi particolari che bisogna testimoniare che si sta benissimo, da morti»**

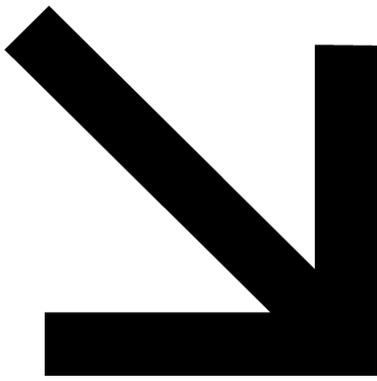
museo egizio e mi piaceva molto la dea vacca Athor, signora di Tebe. E mia figlia diceva che lei, nella sua giovinezza, voleva andare in discoteca, bere delle coca-cole e trovare un bel ragazzino per divertirsi e non aver niente a cui pensare. E fino al giorno prima voleva far la scrittrice, cos'era successo? E dopo pioveva e c'era un gran freddo, compravamo due sciarpe, tornavamo al Salone, c'era una fila, all'ingresso dei padiglioni, che si faceva fatica a entrare. Appena dentro, la prima cosa che mi veniva da pensare a guardare la gente, che non c'era nessuno che si divertiva, al Salone del libro di Torino. E davanti alla Sala rossa, anche lì una gran fila di gente che aspettava e chiedevo a uno di loro cos'era che stava andando a vedere e come mai quella fila e lui mi diceva che era «Un fisico che presenta una relazione sulla particella di Higgs. Adesso l'argomento in dettaglio non lo ricordo», mi diceva.

E sentivo una signora che diceva a una sua amica «Guarda, lì c'è un Autore». E nella voce di quella signora l'Autore era come la dea vacca Athor, signora di Tebe. E arrivavo al padiglione dei professionali e guardavo il programma e c'era il dizionario delle collocazioni presentato dall'Autore invisibile, un altro caso paranormale, pensavo, e mi fermavo per guardare l'autore invisibile e vedevo

**«Negli articoli dei giornali  
se uno era ricco, era sempre sfondato,  
se aveva la barba, era sempre folta,  
se c'era un fuggi fuggi, era generale,  
se si parlava di acne, era giovanile,  
se si parlava di tecnologie, erano nuove,  
se c'era un nucleo, era familiare,  
se c'era una marcia, era funebre, oppure nuziale,  
se c'era un andirivieni, era continuo,  
se c'eran delle chiacchiere, erano oziose,  
se c'era un errore, era fatale,  
se c'era un delitto era efferato,  
se c'era una fotografia era in bianco e nero,  
oppure a colori»**

Ilide Carmignani, la traduttrice, tra gli altri, di Bolaño, e mi veniva in mente che era il traduttore, l'autore invisibile. E mi fermavo però per sentire cos'era il dizionario delle collocazioni, che io non avevo idea di cosa poteva essere, e saltava fuori che era un dizionario che mettevano insieme per esempio, un aggettivo con il sostantivo che ci stava di fianco, come delitto efferato o impronta indelebile; o che insegnava qual era l'ordine esatto delle parole, come fotografia in bianco e nero, non, come in inglese, in nero e bianco. E a me veniva da pensare che quello lì era un dizionario che andava bene per gli stranieri ma che per gli italiani forse bastava leggere un giornale. Che negli articoli dei giornali, avevo pensato, se uno era ricco, era sempre sfondato, se aveva la barba, era sempre folta, se c'era un fuggi fuggi, era generale, se si parlava di acne, era giovanile, se si parlava di tecnologie, erano nuove, se c'era un nucleo, era familiare, se c'era una marcia, era funebre, oppure nuziale, se c'era un andirivieni, era continuo, se c'eran delle chiacchiere, erano oziose, se c'era un errore, era fatale, se c'era un delitto era efferato, se c'era una fotografia era in bianco e nero, oppure a colori, e adesso era così anche in questo articolo qua che, praticamente, era finito.





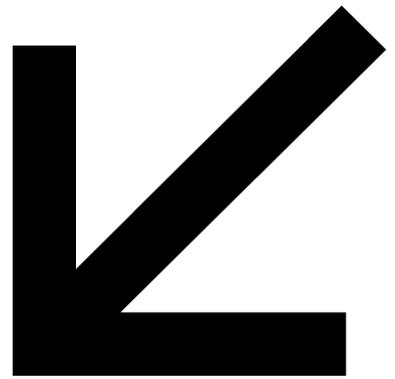
## CILE, SUDAMERICA E RESTO DEL MONDO

- ↘ Cile, un paese per mille letterature  
Gabriele Morelli, *il Giornale*, 16 maggio 2013
- ↘ Effetto Cile: il mondo visto dai margini  
Gabriella Saba, *La Nuova Sardegna*, 16 maggio 2013
- ↘ Sud American Dream  
Angiola Codacci-Pisanelli, *l'Espresso*, 23 maggio 2013
- ↘ Gli allegri assassini venuti dall'Est. Il Salone lancia il giallo balcanico  
Gianluca Veneziani, *Liberio*, 18 maggio 2013
- ↘ L'ondata noir degli autori d'Oriente: così il thriller denuncia le verità nascoste  
Leonetta Bentivoglio, *la Repubblica*, 17 maggio 2013
- ↘ «Sogno un po' di margarina sul pane di mio figlio»  
Elisabetta Rosaspina, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013
- ↘ «Noi venditori di libri vi raccontiamo com'è fatta l'Africa»  
Anna D'Agostino, *la Repubblica – Torino*, 22 maggio 2013

# CILE, UN PAESE PER' MILLE LETTERATURE

Dal decano Edwards ai bestselleristi Allende e Sepúlveda fino agli emergenti. Meno «europei» e più inquieti

Gabriele Morelli, *il Giornale*, 16 maggio 2013



Una geografia caratterizzata da profondi contrasti, una nazione galleggiante sulla placca terrestre, sottoposta a continui sussulti, a improvvise violenze vulcaniche. E un terzo dei diciassette milioni di abitanti riunito nella capitale Santiago, dove si alternano caseggiati di legno a grattacieli che sembrano sfidare le vette innevate delle Ande. Il Cile è un paese crogiolo di razze, nomi, volti: ispanici, europei, arabi e creoli, mentre nelle piovose latitudini del sud vivono gli indios mapuche che respinsero l'avanzata degli incas e poi combatterono contro i soldati spagnoli di Pedro di Valdivia. Ci chiediamo se la fragilità di questa terra, la diversità del clima e l'eterogeneità della sua gente non siano i fattori che hanno contribuito a creare la grande letteratura che il Cile vanta. E che il Salone del libro di Torino onora a partire da oggi. È un'ipotesi di lettura che cerca di capire le ragioni profonde della straordinaria fioritura di scrittori e poeti che non ha eguali in Sudamerica.

Quanto alla narrativa, i lettori italiani conoscono i bestseller di José Donoso, Isabel Allende, Luis Sepúlveda, Francisco Coloane, Antonio Skármeta, e l'affabulazione letteraria di Roberto Bolaño, icona del racconto contemporaneo. Ugualmente note le opere di Jorge Edwards, Premio Cervantes presente a Torino, che ora pubblica *Los círculos morados*, primo episodio di una trilogia di tema familiare e cosmopolita. Nuove voci sono Hernán Rivera Letelier, autore del bel libro *La bambina che raccontava i film* (Mondadori), Alejandro Zambra, al Salone con il romanzo *Modi di tornare a casa* (Mondadori), grande affresco in cui domina un sentimento di sottile malinconia, reso vivo da un linguaggio essenziale, e ancora Roberto Ampuero, il padre dell'investigatore Cayetano Brulé; Román Díaz Eterovic con il roman-

**«Ci chiediamo se la fragilità di questa terra, la diversità del clima e l'eterogeneità della sua gente non siano i fattori che hanno contribuito a creare la grande letteratura che il Cile vanta»**

zo *L'oscura memoria delle armi* e Diego Muñoz Valenzuela, autore di *Fiori per un cyborg* (entrambi usciti da Atmosfere Libri); Santiago Elordi, noto per i racconti *La Caravana* e *Cartas a Dios desde un postríbulo*; infine, Roberto Brodsky e Guillermo García, poeta e editore, tutti presenti all'incontro torinese. L'elenco comprende anche le scrittrici Maria José Viera-Gallo e Lina Meruane, le quali scavano nell'interiorità femminile e denunciano una sorta di disincanto di fronte ai modelli della società moderna. Occorre poi segnalare l'espressione della minoranza mapuche, riunita da Sebastián Queupul nel libro *Poemas mapuches en castellano*. Poesia orale, tesa al recupero della cultura indigena; parola che canta la natura e celebra le ritualità festive della comunità mapuche. A Torino è presente uno dei suoi maggiori interpreti, Elicura Chihuailaf, poeta, saggista e editorialista. Fondamentale è il contributo della poesia cilena del primo '900 che annovera rappresentanti di fama universale: Gabriela Mistral e Pablo Neruda, Gonzalo Rojas e Nicanor Parra, quest'ultimo quasi centenario, Pablo De Rokha e l'affascinante figura di Vicente Huidobro, teorico del movimento creazionista, protagonista dell'avanguardia spagnola, vissuto a Parigi a contatto con Hans Arp, Juan Gris e Pablo Picasso. Interessante

è la nutrita schiera delle voci riunite nei gruppi generazionali degli anni Cinquanta, Sessanta (segnati dalla dittatura di Pinochet che costringe molti protagonisti al silenzio o all'emigrazione nelle università statunitensi ed europee), Settanta e Ottanta. Autori rappresentativi sono Enrique Lihn, Miguel Arteche, Juan Luis Martínez, Rodrigo Lira, Elvira Hernández e Gonzalo Millán, interprete di una scrittura «oggettiva», che denuncia la crisi dell'io carente di certezze. Possiamo continuare a citare altri nomi: Manuel Silva Acevedo, Guillermo García, Jorge Teillier, fautore di una poesia che auspica il processo d'integrazione delle culture indigene, creole e isolate del sud. E ancora Teresa Calderón, Cecilia Vicuña, inventrice di un lessico composto di parole, frammenti e colori, tecnica che ricorda le opere dell'artista peruviano Jorge Eielson. Fra i tanti s'impongono i nomi di Óscar Hahn e Raul Zurita, rappresentanti di prestigio, a Torino insieme a varie autorità culturali e editori del paese: Alejandra Chacoff, Fernando Sáez e Vicente García-Huidobro, direttori e promotori di collane delle Fundación Pablo Neruda e Vicente Huidobro di Santiago. Hahn è autore di importanti raccolte di versi di fattura classica, tra cui *Esta rosa negra* e *Arte de morir*, che guardano ai modelli spagnoli, seguendo un'esigenza di canto interiore da apporre alla violenza esterna, specie quella vissuta durante la dittatura militare; insomma una poesia che riflette dubbi e pone domande sul



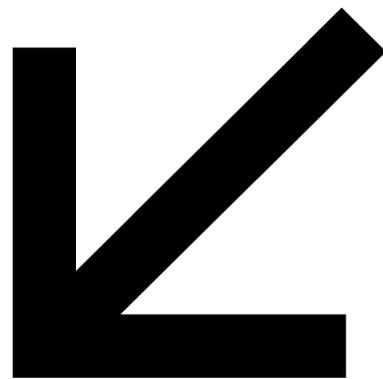
momento storico. Trattato di sortilegi, la sua prima antologia italiana, tradotta da Milton Fernández, è pubblicata da Rayuela di Milano. In cambio il giovane Raúl Zurita, con le sue opere *Purgatorio*, *Anteparaiso* e *La vida nueva* (dove è evidente il richiamo dantesco), mostra un approccio religioso alla crisi che colpisce il soggetto lirico e mette a nudo la precarietà del presente, a cui risponde evocando il mondo dell'infanzia con limpide immagini di una natura incontaminata. Per concludere, possiamo dire che se prima la letteratura cilena guardava all'Europa, in particolare alla Francia, ora indaga dentro sé stessa, scopre un nuovo linguaggio, vive una grande utopia che va alla ricerca di una propria identità.

**«Se prima la letteratura cilena guardava all'Europa, in particolare alla Francia, ora indaga dentro sé stessa, scopre un nuovo linguaggio, vive una grande utopia che va alla ricerca di una propria identità»**

# EFFETTO CILE: IL MONDO VISTO DAI MARGINI

Il paese sudamericano protagonista a Torino

Gabriella Saba, *La Nuova Sardegna*, 16 maggio 2013



Un secolo o quasi di letteratura che si fa strada dal «país pasillo» di bolañiana memoria, passando spesso per le vie dell'esilio. Ci sono veterani e monumenti e icone, già trasformati in storia. Scrittori giovani ancora da scoprire, benché la maggior parte siano approdati anche da noi. Molti poeti divisi tra l'influenza postmoderna del quasi centenario Nicanor Parra (e di Enrique Lihn, morto nel 1988) e quella opposta di Neruda: anti-poesia contro poesia. Il Cile è ospite d'onore quest'anno al Salone del libro di Torino e gli eventi dedicati al paese sudamericano si sforzano di rappresentare le molte facce letterarie degli ultimi decenni.

Arrivano dall'estero, per lo più, le voci note al grosso pubblico come Luis Sepúlveda, Isabel Allende e Marcela Serrano (le ultime due hanno fatto ritorno in Cile di recente, il primo presenterà il suo ultimo romanzo *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*, edito da Guanda): simboli di impegno politico oltre che letterario, testimoni di un regime la cui ombra si allunga fino a oggi. Così come l'altra celebrità, il settantatreenne Antonio Skármeta, in Cile dal 1989 dopo sedici anni passati in Germania, autore del recentissimo *I giorni dell'arcobaleno* (Einaudi): storia di un pubblicitario che vince la campagna referendaria contro Pinochet puntando sulla felicità che aspetterebbe il Cile

senza il dittatore invece che sull'indignazione per gli orrori del regime. Nello Iowa in cui ha vissuto e a Città del Messico dove ricopre l'incarico di ambasciatore, un altro transfugo famoso, Roberto Ampuero (già noto per *I nostri anni verde oliva*, j'accuse contro Cuba in cui si rifugiò, giovane comunista, dopo il golpe del 1973 e in cui visse delusione e disincanto), scrive i suoi gialli editi da Garzanti il cui protagonista, Cayetano Brulé, è diventato un classico nel panorama noir.

D'altro canto, la diaspora fa parte della storia letteraria del Cile anche del post dittatura, sia pure in misura più limitata. Dal suo ritiro padovano la scrittrice Kalin Gelter tratteggia saghe familiari ambientate nei grandi spazi del suo paese, tra Ande e Patagonia (l'ultimo, *Mapuche. Lo spirito del vulcano*, è pubblicato in Italia da Reverdito. Mentre la quarantatreenne Lina Meruane, una delle voci più interessanti della narrativa di oggi, scrive a New York romanzi come l'ultimo *Sangue negli occhi* (editore La Nuova Frontiera): una ragazza già afflitta da diverse malattie perde la vista e quella menomazione cambierà, come racconta con una prosa asciutta e un po' spietata, le sue relazioni e la sua vita.

Va da sé che un ampio spazio sarà dedicato a Neruda e Bolaño, i invitati assenti, i più importanti. Del Nobel si parlerà in occasione della presentazione di *Nerudiana*, la rivista semestrale della Fondazione Neruda diretta dallo studioso Hernán Loyola. A Roberto Bolaño saranno dedicate le letture di sabato 18. Scrittore spartiacque e punto di riferimento per la gran parte degli autori giovani, icona letteraria e umana che simboleggia la frammentazione della prosa e un modo anomalo e irridente di avvicinarsi alla letteratura, ha influenzato, tra gli altri, l'apprezzatissimo Alejandro Zambra, trentottenne autore di micro storie, molto elogiato

**«Un secolo o quasi di letteratura che si fa strada dal «país pasillo» di bolañiana memoria, passando spesso per le vie dell'esilio. Ci sono veterani e monumenti e icone, già trasformati in storia»**

dal *New York Times*, che nel suo ultimo romanzo, *Modi di tornare a casa* (Mondadori), affronta il tema della dittatura attraverso la formula della metafiction: la storia di un bambino di nove anni i cui genitori si disinteressano, colpevolmente, degli orrori del regime, si interfaccia con quella dell'autore che la scrive.

Della scrittrice Diamela Eltit si parlerà invece sabato 18: la sua scrittura di ricerca, tutta carne e sangue, è considerata tra le più interessanti del Cile contemporaneo, un bell'esempio è rappresentato dall'ultimo romanzo *Imposta alla carne*: monologo di una figlia bicentenaria che, nata nello stesso momento della madre, viene sevizata insieme a quella e sottoposta alle cure fintamente sollecite di un'équipe di medici che le trattengono in un ospedale claustrofobico (nella stessa conferenza si discuterà anche degli altri due autori in libreria nelle prossime settimane per la casa editrice Atmosphere: l'ottimo giallista Ramón Díaz Eterovic, autore de *L'oscura memoria delle armi*, e Diego Muñoz Valenzuela, autore di *Fiori per un cyborg*, dove uno scienziato in esilio costruisce un robot a sua immagine e somiglianza con cui farà rientro nel proprio paese, finalmente democratico ma governato da ex torturatori e politici collusi).

Anche Pablo Simonetti sarà presente alla rassegna: popolarissimo scrittore di romanzi sulla ricerca difficile dell'identità sessuale, gay molto attivo per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali. Ci saranno, ovviamente, anche incon-



tri e convegni sulla poesia oltre a Neruda. Come quelli dedicati a Nicanor Parra, al premio Nobel Gabriela Mistral e a Raúl Zurita, Gonzalo Rojas e Oscar Hahn. E si parlerà di due evergreen, due pietre miliari. Il primo è Jorge Edwards, scrittore ottantaduenne con un passato nella diplomazia e un romanzo che ha fatto storia: *Persona no grata* (racconto del suo soggiorno a Cuba in qualità di ambasciatore di Salvador Allende); l'altro è Hernán Rivera Letelier, famoso soprattutto per il romanzo *La reina Isabel cantaba rancheras*, un realista post boom, che racconta di personaggi popolari nel deserto di Atacama, a volte surreali come lo strambo protagonista dell'ultimo libro, *L'arte della resurrezione* (Mondadori): un «Cristo dell'Elqui» che appare all'improvviso in un paesino di quella valle, nientemeno che la reincarnazione di Gesù.

# SUD AMERICAN DREAM

Argentini. Cileni. Brasiliani. Una «Nueva Ola» di scrittori domina l'immaginario dell'Occidente. Grazie a un messaggio cosmopolita.

Angiola Codacci-Pisanelli, *l'Espresso*, 23 maggio 2013

Non solo il papa, Lionel Messi e la regina d'Olanda, tre argentini che siedono in contemporanea sui troni religiosi, sportivi e politici del mondo. Vive a Buenos Aires Violetta, l'eroina della Disney che accompagna in tv l'adolescenza dei ragazzini italiani. E comunque non di sola Argentina vive il boom latinoamericano che sta cambiando le coordinate culturali dell'Occidente. Un'invasione di musica, libri e film che senza troppo clamore ma inesorabilmente sta riempiendo gli spazi lasciati liberi dall'impero culturale di ieri, quello degli Stati Uniti.

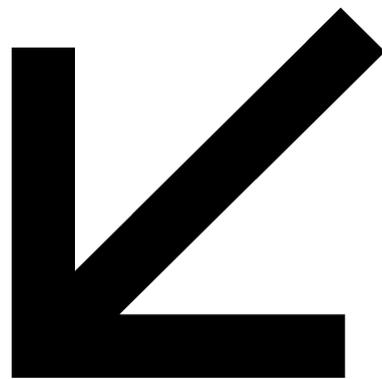
Chi arriva dal paese di papa Francesco in questo periodo attira subito i riflettori, si fa notare in modo particolare. È argentino il regista Benjamín Ávila, che nel film *Infanzia clandestina* ha raccontato la sua vita da guerrigliero «in erba» insieme ai genitori, oppositori del regime di Videla. Applaudito a Cannes, rilanciato dal Festival del cinema spagnolo di Roma e a quello africano di Milano, il film arriva in sala il 6 giugno. E mentre il Vaticano apre il Braccio di Carlo Magno del Colonnato del Bernini a una rassegna su Il gaucho: tradizione arte e fede, critici e lettori scoprono una «Nueva ola» di scrittori argentini: da Patricio Pron, selezionato dalla rivista *Granta* tra i venti migliori scrittori di lingua spagnola (*Lo spirito dei miei padri si innalza nella pioggia*, Guanda), a Ricardo Piglia, molto amato dai lettori italiani per *Soldi bruciati*, *Bersaglio notturno* (Feltrinelli) e *Respirazione artificiale* (Sur), da Juan José Saer (*Cicatrici*, La Nuova Frontiera) a Tomas Eloy Martinez (*Santa Evita*, Sur).

Basta argentini? Sarà dedicata ai brasiliani la prossima Buchmesse di Francoforte. Sono cubani i ballerini di *Soy de Cuba*, musical che dopo il lancio al Festival di Edimburgo sta conquistando l'Europa a ritmo di salsa, mambo e rumba. E sono i cileni gli ospiti d'onore del Salone del libro,

**«È una letteratura che è sempre stata molto coraggiosa, mai ermetica né aventiniana. Si è misurata a muso duro con la realtà del paese, ha sopportato l'esilio e la repressione. Anche per questo i cileni sono scrittori cosmopoliti, gente che viaggia, vive o ha vissuto a lungo in Europa e negli Usa: questo li rende più simili a noi»**

in questi giorni a Torino: da Luis Sepúlveda all'omaggio a Roberto Bolaño, scrittore di culto che sarà presente anche con l'anteprima di un film tratto da un suo libro, *Il futuro di Alicia Scherson*, con Rutger Hauer e Nicola Vaporidis, che sarà in sala a giugno e deriva da *Un romanzo lumpen* (Adelphi).

«Il Sudamerica è un continente molto vivace da un punto di vista letterario, e il Cile in particolare ha con l'Italia una curiosa fraternità», spiega Ernesto Ferrero, direttore del Salone: «È una letteratura che è sempre stata molto coraggiosa, mai ermetica né aventiniana. Si è misurata a muso duro con la realtà del paese, ha sopportato l'esilio e la repressione. Anche per questo i cileni sono scrittori cosmopoliti, gente che viaggia, vive o ha vissuto a lungo in Europa e negli Usa: questo li rende più simili a noi. Senza contare che in Italia gli esuli cileni hanno sempre trovato una seconda patria: da Gabriela Mistral, che è stata console a Napoli, a Pablo Neruda, a tanti altri. Adesso c'è anche Bolaño, che è diventato una leggenda, e Sepúlveda che a Torino è di casa. Mi dispiace che non possa essere presente Antonio Skármeta che per me è un fratello dell'anima: gli ho pubblicato il *Il postino* quando lavoravo per Garzanti». Skármeta comunque è ben presente in Italia in questi giorni con *No. I giorni dell'arcobaleno*, il



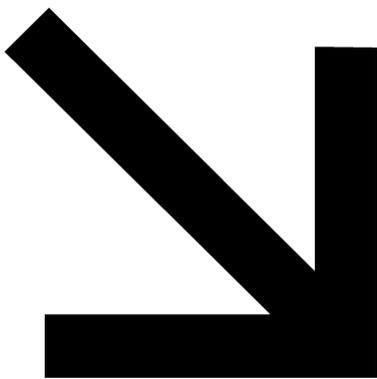
film che Pablo Larrain ha tratto da una sua pièce e che Einaudi manda in libreria in questi giorni.

Non è la prima volta che il Sudamerica invade l'immaginario occidentale. Limitandosi al campo letterario e trascurando quindi la musica, dal samba alla salsa al son, negli ultimi cinquant'anni ci sono state almeno altre due ondate. I Sessanta sono stati gli anni dei giganti: editori e lettori europei hanno scoperto in contemporanea Jorge Luis Borges e Mario Vargas Llosa, Gabriel García Márquez e Julio Cortázar, Carlos Fuentes e Jorge Amado. Tra loro c'erano i fondatori di quel «realismo magico» che vent'anni dopo ha invaso le classifiche con Isabel Allende e Paulo Coelho, Lara Esquivel e Luis Sepúlveda.

La «Nueva ola» di oggi è molto diversa: nessun bestseller, nessun blockbuster, nessun talento schiacciante ma una quantità di successi che costruiscono, tutti insieme, un cambio di prospettiva epocale. Se ieri l'America per eccellenza erano gli Usa, oggi la parte più vitale del continente è quella a sud. I lettori di madrelingua inglese continuano a vivere in un mondo anglofono: dei cento libri migliori del 2012, secondo *Time* e *l'Economist*, solo tre erano tradotti, e tra quelli segnalati da Nick Hornby nelle sue recensioni collettive (*Sono tutte storie*, Guanda) la percentuale sembra persino più bassa. Fin qui nulla di nuovo: gli anglofobi continuano a credere di produrre i libri più interessanti del pianeta. Oggi però il resto del mondo non ci crede più. Se ieri tra pubblicazione e traduzione italiana passavano pochi mesi, e anzi i nostri editori erano felici di uscire per primi, ora dei novantasette romanzi che sarebbero tra i migliori del 2012 solo pochissimi sono arrivati o stanno per arrivare nelle nostre librerie. Non è un caso che due editori come Daniele di Gennaro e Marco Cassini, che sui nuovi narratori statunitensi hanno costruito vent'anni di successi della casa editrice minimum fax, due anni fa abbiano dedicato alla narrativa sudamericana una intera, nuova casa editrice che hanno chiamato, appunto, Sur. «Tutto è nato da un viaggio in Argentina nel 2008», racconta Cassini: «Ci eravamo resi conto che mentre finiva la crisi nasceva una grande vitalità culturale. Quello che ci ha sorpreso è stato scoprire non solo l'avanguardia, ma anche tanti bei libri di autori "classici" che non erano stati mai tradotti».

Non è che non si scrivano più bei romanzi in inglese. Solo che, per fermarsi a un esempio recente, uno degli autori americani che hanno fatto più scalpore negli ultimi tempi è Junot Diaz, portoricano che scrive storie di «latinos», e che dopo aver vinto il premio Pulitzer con *La breve favolosa vita di Oscar Wap* è tornato al romanzo con *È così che la perdi* (Mondadori). Del resto se più della metà degli Stati Uniti hanno sentito il bisogno di mettere per iscritto che la «lingua ufficiale» è l'inglese e se una lobby sta premendo per far diventare legge l'uso dell'inglese contro «le trecento lingue che si parlano nel paese» è il segno di una sconfitta: perché lo spagnolo non è solo la lingua più parlata negli Usa, ma anche quella più in ascesa nella cultura mondiale. «Parlare di un rovesciamento di supremazia sarebbe eccessivo», commenta Luigi Brioschi, che con Guanda pubblica molti tra i migliori nordamericani ma ora si aspetta molto dal cileno Pron «così vicino a Carver», dall'argentina Elsa Osorio che nella *Miliziana* ha fatto rivivere l'unica donna comandante nella guerra civile spagnola e dalla cubana Karla Suarez di *La viaggiatrice*, vite parallele di due donne espatriate dall'Avana. «È vero però





che il Sudamerica ha una vitalità sorprendente, che si rispecchia nell'antologia degli autori di lingua spagnola uscita due anni fa».

Dopo il focus sulla narrativa ispanofona, il continente ha richiesto di nuovo l'attenzione degli «scout» della famosa rivista letteraria inglese. E *Granta* nell'autunno scorso si è concentrata sugli autori «under 40» del Brasile, che a ottobre prossimo sarà il paese ospite della fiera letteraria di Francoforte. Tra i giovani ospiti della Buchmesse già noti al pubblico italiano c'è Daniel Galera (*Sogni all'alba del ciclista urbano*, Mondadori, e *Manuale per investire i cani*, Arcana). Nei suoi testi, come in molti altri dell'antologia *Granta*, emerge una generazione di narratori urbani, nervosi, curiosi, depressi, con storie familiari e sentimentali complicate. Insomma una generazione di intellettuali più vicini a New York, Londra e Parigi che alla magia esotica di Amado. Così Michel Laub, di cui Feltrinelli pubblica a

settembre *Diario della caduta*, bella riflessione sul male e il senso di colpa, sul filo del ricordo di tre generazioni di ebrei, dal nonno rifugiato in Brasile ai tempi dell'Olocausto al nipote quarantenne, cresciuto in una scuola ebraica dove lui e i compagni ne fanno di tutti i colori all'unico alunno non ebreo. Anche Tatiana Salem Levy, brasiliana nata a Lisbona in una famiglia di ebrei turchi, nella *Chiave di casa* e in *Due fiumi* (Cavallo di ferro) si ispira alle proprie radici, mentre il protagonista di *Traducendo Hanna* di Ronaldo Wrobel (Giuntina) traduce dall'yiddish lettere da sottoporre alla censura e si innamora di una delle autrici. C'è l'ebraismo alla base del cosmopolitismo di molti scrittori sudamericani. Altre volte è forte il legame con l'ex potenza coloniale. I brasiliani in particolare sono legati al Portogallo da un rapporto di odio-amore e di alterne crisi economiche. È strano rileggere il pur recente *Sono stato a Lisbona e ho pensato a te* di Luiz Ruffato (La Nuova Frontiera): solo due anni fa un brasiliano poteva pensare di sfuggire alla crisi chiedendo asilo all'ex impero, oggi le cronache portoghesi raccontano che sempre più spesso è vero il contrario. Il cosmopolitismo obbligato più recente è dovuto a motivi politici: non per niente la *Gabbianella* di Sepúlveda vola nei cieli di Amburgo.

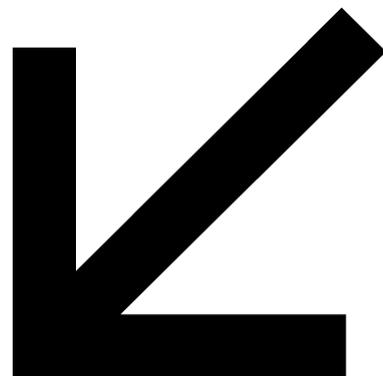
Spesso i sudamericani di oggi come quelli di ieri, da Octavio Paz a Francisco Azevedo (*Il riso di zia Palma*, Mondadori), sono cosmopoliti per diplomazia.

Tra gli scrittori ospiti del Salone di Torino ci sono Carlos Elordi, addetto culturale del Cile a Roma, e Jorge Edwards, ambasciatore a Parigi. Anche oggi che le dittature di destra sono finite e che persino i cubani possono attraversare la frontiera (Yoani Sanchez è appena stata in giro per presentare i suoi libri *Cuba libre*, Rizzoli, e *In attesa della primavera*, scritto con Gordiano Lupi per le edizioni Anordest), gli autori sudamericani cambiano facilmente città, paese e continente. Il colombiano Joan Gabriel Vásquez (*Il rumore delle cose che cadono*, Ponte alle Grazie) ha studiato alla Sorbona e il franco-cileno Getaño Bolán ha scritto in francese *La macelleria degli amanti* (e/o). È cosmopolita nell'anima il colombiano Efraim Medina Reyes, che divide la sua vita tra Cartagena e Bogotá ma alimenta di cartoon e b-movies i suoi fantasiosi romanzi (da *Tecniche di masturbazione tra Batman e Robin* a *Il blues del pesce ghiaccio*, Feltrinelli). E Marcela Serano scrive che i racconti di *Adorata nemica mia* (Feltrinelli) sono nati tra l'Argentina, il Messico, il Cile, la Toscana e i Balcani. Perché i sudamericani si sentono cittadini del mondo ed è per questo che il mondo li legge così volentieri.

**«I sudamericani  
si sentono cittadini del mondo  
ed è per questo che il mondo li legge così volentieri»**

# GLI ALLEGRI ASSASSINI VENUTI DALL'EST IL SALONE LANCIA IL GIALLO BALCANICO

Gianluca Veneziani, *Libero*, 18 maggio 2013



*Balkanizzazione* ha assunto una valenza positiva. La parola che indicava una situazione di instabilità e disgregazione politiche è venuta a indicare un fenomeno di influenza letteraria, che ha la sua origine appunto nei paesi della penisola balcanica: Bulgaria, Montenegro e Romania, soprattutto. Il genere cui facciamo riferimento è il noir, che proprio qui, tra atmosfere cupe da fine dittatura, mix di leggende ataviche e cruenti fatti di cronaca, produce oggi frutti eccelsi, che vengono esportati, se non proprio imitati, nel resto del Mediterraneo. I fautori di questa tendenza sono alcuni giovani talenti dell'est Europa, scrittori semiconosciuti fino a poco fa, che ora cominciano a essere tradotti nel nostro paese e hanno presentato i loro romanzi al Salone del libro di Torino.

Tra gli altri, il bulgaro Georgi Gospodinov è un genio che ha smesso di essere solo un *enfant prodige*. Si è inventato un genere, il noir coprofilo, che ambienta le scene di crimine all'interno dei bagni pubblici. Tra citazioni di Tarantino, che di lui è un riferimento, e richiami ad altri generi artistici, il cesso diventa il luogo privato dove avvengono i fatti pubblici per eccellenza, ovvero gli omicidi. Ma non solo: nei cessi si scrive e si fanno le rivoluzioni. «Proprio quando si cacano sotto dalla paura», avverte l'autore in *Romanzo Naturale*, «i rivoluzionari si mettono a scrivere sulle pareti "In culo al PCB". Ecco la nostra dissidenza di cacasotto». I suoi *Romanzo Naturale* e *Fisica della malinconia*, entrambi editi da Voland, promettono dunque una svolta nella storia del pulp: danno alla creatività del genere giallo la forma dell'evacuazione.

La butta invece sul noir erotico la montenegrina Jakuta Alikavazovic, autrice della *Bionda e il bunker*, edito da 66thand2nd. Il suo romanzo rimanda ai grandi thriller claustrofobici, dove le tragedie si verificano

all'interno di uno spazio chiuso: una casa o, come in questa circostanza, un bunker. A ciò si aggiunge la perversione sessuale di un uomo che scrive sulla fronte della sua donna, marchiandola col proprio nome, per disporne a piacimento. Quando scrivere diventa una forma di possessione.

Fa il verso ai noir fantastici la brava scrittrice rumena Doina Rusti, che ha dato alle stampe *Lisoanca* (Rediviva), storia di un'undicenne che contagia con la sua sifilide un intero villaggio, mietendo vittime anche tra le coetanee, salvo poi rivelarsi una creatura immaginaria venuta da un altro mondo. Il libro si ispira anche ai grandi romanzi «sanitari», come *La peste* di Camus, dove il crimine attecchisce più facilmente in un contesto di malattia diffusa.

Se questi sono i modelli, non mancano neppure gli emuli, che sono – manco a dirlo – degli italiani.



Riprende le atmosfere gotiche del noir balcanico Massimo Tallone che, nel suo *Il diavolo ai giardini Cavour*, mescola stile comico e satanico, in un viaggio tra horror e humour.

Leviga invece gli aspetti da tregenda infernale con un tocco di ironia Francesco Signor, autore dello *Strano caso dei tre nubiani* (Roundmidnight) che, citando «lo strano caso» più famoso della letteratura, quello del dottor Jekyll e mister Hyde, lo condisce con quello che lui stesso definisce «noircore satirico».

Niente satira, ma solo fatti e crudi fatti nel noir giudiziario di Paolo Toso, che presenta *La verità di carta*: romanzo a palazzo di Giustizia (Instar), racconto a sfondo giallo della tortura giudiziaria di un uomo che ha vinto una gara di appalti, truccata a sua insaputa, e si trova a sfidare i meccanismi contorti del processo all'italiana.

Si allontana da palazzo di Giustizia per avvicinarsi a Porta Nuova Rocco Ballacchino, artefice di *Trappola a Porta Nuova* (Frilli), bel noir virtuale, che trasferisce le vicende inquietanti di una giovane perseguitata da uno stalker nel mondo dei social network, dove la fantasia sa essere più dura della verità. Se l'universo tecnologico è fonte di pericoli, molto più intricato è l'animo umano, in cui tenta di avventurarsi Lorenzo Mazzoni riproponendo, in *Apologia di uomini*



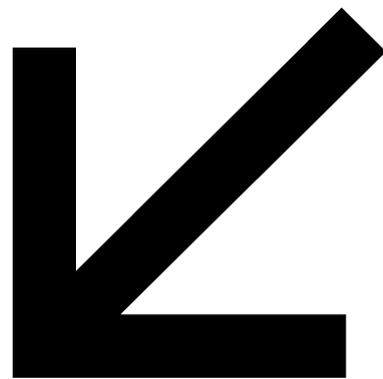
*inutili* (La Gru), la figura dell'ispettore Malatesta, stavolta alle prese con un uomo sprofondata nel vortice della pazzia, dopo aver ammazzato uno stupratore seriale di bambine. Ciò che resta di questo

viaggio nel noir è tuttavia la sensazione, quasi rassicurante, che dai Balcani spiri un vento di speranza, capace di mostrarci, anche sulla scena del crimine, un lieto fine, a differenza che nella vita vera.

**«Ciò che resta di questo viaggio nel noir è la sensazione, quasi rassicurante, che dai Balcani spiri un vento di speranza, capace di mostrarci, anche sulla scena del crimine, un lieto fine, a differenza che nella vita vera»**

# L'ONDATA NOIR DEGLI AUTORI D'ORIENTE: COSÌ IL THRILLER DENUNCIA LE VERITÀ NASCOSTE

Leonetta Bentivoglio, *la Repubblica*, 17 maggio 2013



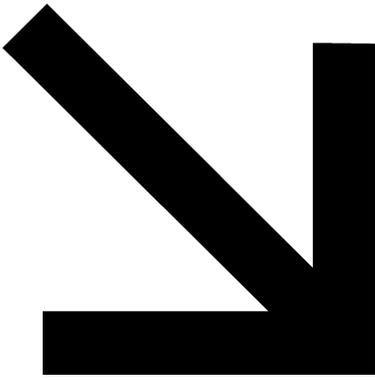
La Cina si svela grazie al noir. Il genere poliziesco, lo sappiamo, è una chiave esplorativa ideale per sondare una società, cogliendone i recessi più segreti: ce l'hanno insegnato le storie di James Ellroy, da cui affiora il volto più torbido di Los Angeles, e l'invischiante provincia francese dei libri di Georges Simenon. Da tale prospettiva ben roduta, ma anche da personaggi e ambienti originali, dipende l'ascesa di un filone autoctono capace di scavare con acume nei conflitti del paese, scansando almeno in parte l'incombente censura: il marcio emerge da sciarade di delitti solo apparentemente innocue.

La star di questa tendenza è Xiaolong Qiu, nato a Shanghai nel 1953 ed emigrato negli Stati Uniti dopo la repressione di Piazza Tienanmen. Ora è docente di letteratura cinese a Saint Louis, ma i suoi noir circolano pure in Cina, dove il pingue professore (ha l'aspetto morbido e vasto di un Nero Wolfe orientale) torna spesso indisturbato per conferenze e incontri universitari. Fulcro del suo successo è la serie dell'ispettore Chen Cao, capace di vendere nel mondo due milioni di copie (di cui centocinquantamila in Italia, dove lo pubblica Marsilio), e affascinante soprattutto per l'ambientazione, affidata a una Shanghai resa violenta e mafiosa dal frenetico passaggio al capitalismo. Sconvolta anche da una metamorfosi esterna

(i vecchi edifici coloniali cedono il passo a selve incontrollate di grattacieli), la metropoli è il teatro delle imprese di un detective animato da un'irresistibile testardaggine etica e da una rigorosa logica deduttiva, e sospinto dalla malinconica memoria della morale confuciana ereditata da suo padre, caduto vittima delle Guardie Rosse. Le passioni di Chen sono la poesia e la cucina, con descrizioni gastronomiche ossessive, e ogni suo tuffo nei misfatti di Shanghai è infarcito da citazioni occidentali colte, con una predilezione per Shakespeare. I titoli della serie usciti in Italia, tra il 2002 e il 2012, sono *La misteriosa morte della compagna Guan* (segnalato dal *Wall Street Journal* come uno tra i cinque migliori gialli politici di tutti i tempi), *Visto per Shanghai*, *Quando il rosso è nero*, *Ratti rossi*, *Di seta e di sangue* e *La ragazza che danzava per Mao*. Di volta in volta la trama scardina un tema della Cina odierna per anatomizzarne i contenuti politicamente più scottanti, e la censura cinese «interviene con tagli e con un accorgimento: Shanghai è chiamata "la città H", come fosse uno scenario inventato», avverte Francesca Varotto, editor della Marsilio per la narrativa straniera. Ma le denunce, almeno nelle traduzioni italiane, si evincono con chiarezza.

Accusatorio è il plot della *Misteriosa morte della compagna Guan*, che fotografa la relazione sporca instauratasi tra il partito e la polizia, dando un'immagine perversa degli alti quadri del primo. Operazione non passata inosservata in Cina: «Interi paragrafi e tutto un capitolo

**«La Cina si svela grazie al noir. Il genere poliziesco è una chiave esplorativa ideale per sondare una società, cogliendone i recessi più segreti»**



sono spariti dall'edizione cinese del libro», segnala l'autore Xiaolong Qui. E a proposito dell'eliminazione della parola «Shanghai» dai propri testi, fa notare che «anche i nomi delle strade e dei ristoranti vengono cambiati, per non rendere riconoscibile la città. Ma il paradosso è che le recensioni cinesi parlano dei miei lavori come di “romanzi su Shanghai”. Ho chiesto come ciò sia possibile al mio editore cinese e mi ha risposto che i censori non leggono mai le critiche sui giornali!».

Diretto è l'affondo nella reputazione di Mao compiuto dal suo *La ragazza che danzava per Mao*. Stavolta l'ispettore s'infiltra nell'entourage della giovane Jiao, nipote di una delle favorite del Grande Timoniere, in mezzo a viziosi che rimpiangono il periodo pre-rivoluzionario. Via via l'indagine si trasforma in un viaggio nella sfera privata di un politico sadico e tirannico nei rapporti con le donne, e ancora in grado di condizionare, col suo ricordo, l'immoralità che infetta il sistema. «È l'unico dei miei titoli bandito dalla Cina», riferisce Xiaolong, specificando che «un tale ritratto di Mao è evidentemente inaccettabile». In ottobre approderà in Italia il suo ultimo libro, *Le lacrime del lago Tai*, dove il bersaglio si sposta sul disastro ecologico che sta devastando il paese. A Chen toccherà stanare i colpevoli della morte del dirigente di un'industria chimica che butta le scorie in un lago le cui acque erano esemplari per purezza. Un altro buon giallista cinese è He Jiagong, che è rimasto a Pechino, dove lavora come criminologo e docente di diritto penale. Federico Rampini, su *Repubblica*, lo definì «un esperto stimato nel suo primo mestiere, ma con una doppia vita da romanziere tutt'altro che politically correct». La sua creatura letteraria è l'avvocato Hong Jun, un personaggio che avanza come un donchisciotte inascoltato nella selva maledetta della modernizzazione della Cina. Il suo *La donna pazza* (Mursia) si svolge nel degrado di una Mancuria delinquenziale, relegata ai margini dall'industrializzazione. Siamo distanti geograficamente e storicamente, ma non moralmente, dal clima di Intrigo a Shanghai, firmato da Xiao Bai (il nome è uno pseudonimo) e appena portato in Italia da Sellerio. È una storia di denaro sporco e di trafficanti d'armi dirottata negli anni Trenta, durante il tramonto del colonialismo. Ma la trama, benché declinata al passato, ricalca in modo evidente l'atmosfera di dissidio economico e sociale della Cina contemporanea. Con i suoi smascheramenti «morbidi» delle verità più inconfessabili, il noir cinese tocca zone che la letteratura «colta» non arriva neppure a sfiorare.



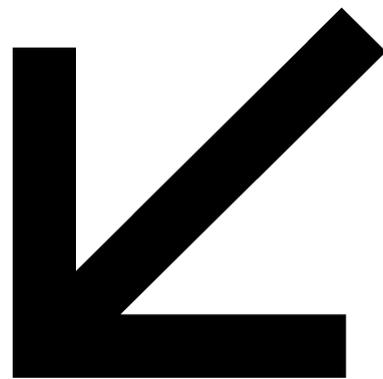
# «SOGNO UN PO' DI MARGARINA SUL PANE DI MIO FIGLIO»

Voci dagli altri stand: Albania, Romania, Guinea & c.

Elisabetta Rosaspina, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013

L'altro Salone ha, per esempio, la voce lieve della scrittrice romena Ingrid Beatrice Coman, che ai suoi undici, ma rapiti lettori, accomodati su seggiole di cartone, racconta di «che cosa potesse essere capace una donna per assicurare un filo di margarina sul pane di suo figlio, al mattino» ai tempi di Ceausescu. O il tratto scuro della matita di Oscar Youssouf Ben Berry, il caricaturista più famoso della Repubblica di Guinea, il primo che ha osato fare dell'umorismo sul temuto Lanssana Conte, il militare al potere per ventisei anni a Conakry, prima dell'avvento della democrazia con le presidenziali del 2010. L'altro Salone è quello dei paesi «minori», che non sono gli invitati d'onore come il Cile: Albania, Finlandia, Arabia Saudita, Perù, Romania, Guinea Conakry, Lituania, attirano un pubblico numericamente contenuto, rispetto alla folla che aspetta Sepúlveda, ma ad alta densità di intenditori: c'è chi cerca l'ultima traduzione di Tierno Monenembo, *Le radici della pietra*. E almeno in dieci si sono presentati al non sorpreso presidente dell'Associazione Nakiri (antico nome di Conakry), Adramet Barry, per domandare una copia di *Dramouss*, in francese, o de *Il bambino nero*, opere del più famoso autore guineano, Camara Laye. Barry è convinto che si tratti solamente di un'avanguardia di estimatori della letteratura dell'unico stato africano (e il primo dell'Africa sub-sahariana) presente quest'anno al Salone: «L'anno prossimo saremo invitati d'onore assieme alla Turchia – annuncia. Ci è stato comunicato proprio poco fa». Anche l'Albania è al suo debutto, nonostante la maggior parte dei 500 mila albanesi residenti in Italia si concentri proprio nel nord-ovest: lo scaffale d'onore spetta naturalmente a Ismail Kadaré. «Abbiamo riunito tutto ciò che esiste di suo in circolazione, nelle edizioni Longanesi, Tea, Fandango – mostra il presidente del Centro di cultura albanese, Benko Gjata –, ma proponiamo anche tre scrittrici di straordinaria bravura che scrivono direttamente in italiano, tutte pubblicate da Einaudi: Ornella Vorpsi vive a Parigi e ha una produzione impegnata, filosofica.

**«La nostra letteratura vi affascinerà, perché anche noi abbiamo una mentalità aperta»**



Di Elvira Dones, che abita a San Francisco, abbiamo *Piccola guerra perfetta*, sul Kosovo. E infine Anilda Ibrahim, romanziera e autrice di bestseller, da tempo residente a Roma». Uno squarcio sorprendente sul mondo albanese è stato offerto anche da un'esordiente, Leoreta Ndoci, ventisette anni, con un breve romanzo (destinato a diventare un film) sulle «amazzoni» del nord del paese, *Burrnesha*: «Donne che si trasformavano in uomini, fin dai tempi del Kanun, cinquecento anni fa, per emanciparsi senza rischi e con l'approvazione della società – spiega Leoreta –, ma ora sono sempre meno, per fortuna, a decidere di uccidere la propria femminilità».

La Lituania, già ospite d'onore a Torino nel 2007, punta sull'infanzia, con una selezione di libri illustrati, e dedica agli adulti uno spazio colto di storia e poesia, firmata da Gintaras Grajauskas: «Anche se molti visitatori si fermano a chiederci informazioni turistiche», sorride la coordinatrice dello stand, Ruta Valentaite. Capita probabilmente anche nello stand più grande, tra quelli dei pesi «minori»: l'Arabia Saudita. «Quest'anno non ci sono i nostri autori – spiega l'addetto culturale dell'ambasciata, Fahad Hamad Almaghlooth –, abbiamo portato quadri nel paese della bellezza. Ma la nostra letteratura vi affascinerà, perché anche noi abbiamo una mentalità aperta».

# «NOI VENDITORI DI LIBRI VI RACCONTIAMO COME È FATTA L'AFRICA»

Anna D'Agostino, *la Repubblica* – Torino, 22 maggio 2013

«Io non vendo libri solo per guadagnare qualcosa, ma li vendo per conoscere la gente, per insegnare quel che so, per donare le cose che ho nell'anima mia». Con queste parole, tratte dal libro *Il mio viaggio della speranza* (Bandedchi & Vivaldi), il senegalese Bay Mademba parla del suo lavoro in Italia. Un lavoro che avviene in strada e non è sempre facile: a chi non è mai capitato di essere fermato da un immigrato che, in maniera più o meno incalzante, propone l'acquisto di volumetti sulla cultura africana? C'è chi come Mademba, dopo peregrinazioni e carcere per clandestinità, è arrivato infine in Italia con un piccolo battello in balia delle onde e ha sentito la necessità di condividere la sua esperienza, di far conoscere la propria cultura.

Hasani, senegalese di cinquantun anni, che abbiamo incontrato nei pressi del Lingotto durante il Salone del libro, racconta non senza orgoglio: «È importante divulgare il pensiero di autori davvero grandi (ci mostra *Poesie dall'Africa* di Senghor, edito da Giovane Africa, ndr), conosciuti in Africa ma non in Italia, dove sembra si conosca solo Nelson Mandela! Avrei potuto scegliere di vendere tutt'altro ma ho preferito i libri che parlano della nostra storia e tradizioni, ad esempio questo è sulla storia del Ruanda».

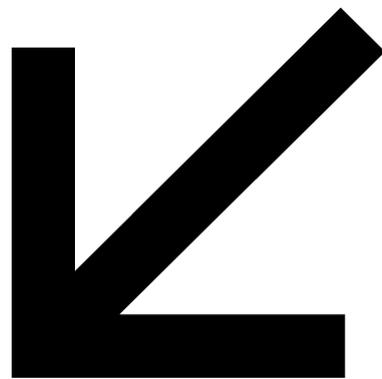
I ragazzi che incontriamo a Torino acquistano i libri da case editrici del centro Italia o di Milano. Il Gruppo Solidarietà Come, società cooperativa che dal 1997 pubblica un quindicinale e, con il marchio Edizioni dell'Arco, volumi di letteratura migrante. Oppure Terre di Mezzo, nato nel 1994 dall'omonimo mensile di strada su tematiche sociali: «Nel 1996 vengono pubblicati i primi libri – ricorda l'editor Davide Musso – e, vi-

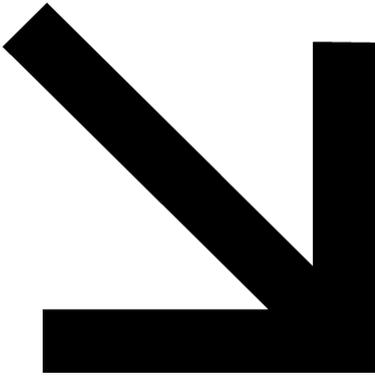
**«Io non vendo libri solo per guadagnare qualcosa,  
ma li vendo per conoscere la gente,  
per insegnare quel che so,  
per donare le cose che  
ho nell'anima mia»**

sto che la produzione editoriale continua a crescere, nel 2005 diventa editore indipendente, con distribuzione nelle librerie italiane, nelle botteghe del commercio equo e, ovviamente, in strada. Negli anni i libri si strutturano in vere e proprie collane. Nascono così i Percorsi, guide per chi ama viaggiare lento, a piedi, lungo percorsi storici o sulle tracce di antichi pellegrinaggi, le guide dedicate al Turismo responsabile, agli Stili di vita sostenibili e partecipati, i libri dei Sapori, le Periferie, che raccontano le storie di chi vive ai margini delle nostre città, Narrativa, e Bambini per i più piccoli.

I libri vengono scelti vagliando le proposte che ci arrivano dagli autori, dagli agenti letterari e dalle case editrici straniere. La tiratura può variare anche molto a seconda del tipo di libro, dalle 1.500 alle 5 mila, più eventuali ristampe. Fin dall'inizio, Terre di Mezzo ha scelto di seguire da vicino persone in difficoltà, e la vendita di libri e giornali su strada è un lavoro legale e un'opportunità di guadagno per chi può non avere alternative».

Anche i non lettori, per dare una mano, diventano clienti, e questa è per Mademba la vera magia che gli fa amare ancor di più ciò che fa e superare i momenti difficili: «Può succedere che per qualcuno sia l'unico libro di lettura che ha in casa. Dunque è un seme che io getto».





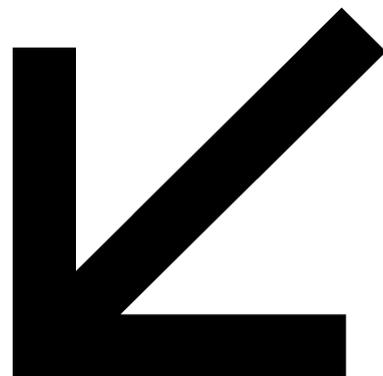
## DALLA PARTE DEI LETTORI

- ↘ Vademecum per (soprav)vivere tra gli stand  
Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 16 maggio 2013
- ↘ A passeggio nel caos dei libri, dove trovi quello che non cerchi  
Gian Luca Favetto, *la Repubblica – Torino*, 18 maggio 2013
- ↘ C'è un libro per ogni lettore. In bus storie da una fermata  
Federica Manzon, *Il Piccolo*, 21 maggio 2013

# VADEMECUM PER (SOPRA) VIVERE TRA GLI STAND

A Torino c'è di tutto. Anche i libri

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 16 maggio 2013



Salone del libro, edizione XXVI. Tema, la creatività. Slogan: «Dove osano le idee». Ecco, allora, qualche idea-chiave per prepararsi all'evento.

**Libri.** Anche se non sembrerebbe, rimangono, o dovrebbero rimanere, al centro della manifestazione, troppo spesso più attenta ai vip, alla politica e alle polemiche che a quegli strani oggetti di carta cui è dedicato il Salone. Comunque, al lingotto si spendono in cinque giorni 14 milioni di euro in libri. Che siano «libroidi», bestseller, ricettari, novità o (pochi) classici.

**Polemiche.** Ogni edizione ha le proprie. Questa volta, a sentire scrittori e critici, è la «formula Salone» che ha fatto il suo tempo: Gianluigi Recuperati, su *Affari italiani*, ha detto che serve un cambio di paradigma: «I libri del futuro saranno oggetti sospesi nella vita quotidiana, progetti di design digitale o fisico, che oggi non possiamo neppure immaginare». Mentre

*Satisfaction* ha già massacrato la kermesse: non è più neppure un supermercato, ma «è diventato un format televisivo». La dittatura dei personaggi, la schiavitù degli scrittori.

**Politica.** Da Veltroni a Renzi, da Amato a Zagrebelsky, ci sono tutti. Tutti di sinistra.

**Malumori.** I più diffusi tra i 1.400 editori non riguardano né le polemiche né la politica, ma il fatto che hanno aumentato gli affitti degli stand. La cultura, infatti, è un bene sempre più prezioso.

**Attese.** Le maggiori sono riservate ai soliti: Roberto Saviano, Paolo Giordano, Roberto Vecchioni. Ma c'è anche la Parodi.

**Posti d'onore.** Sono quelli riservati a chi apre e chi chiude il Salone: l'inaugurazione è con il videomesaggio del presidente Giorgio Napolitano, la chiusura con il centrocampista della Juventus Andrea Pirlo. In mezzo, di tutto.

**Programma.** Inutilmente sterminato. Solo gli incontri ufficiali sono circa ottanta al giorno, per cinque giorni, uguale quattrocento. Poi c'è il Salone off in giro per la città, i laboratori, gli eventi speciali. C'è tutto, ma manca un filtro.

**Concorrenza.** Non esiste. «Il principale competitor che ha il Salone, è se stesso», è stato detto alla presentazione della manifestazione. Anche se qualcuno sente quella con la milanese Bookcity. Anche se non se ne capisce il motivo.

**Maratone.** Le più importanti sono: quella notturna, venerdì, dedicata a Roberto Bolaño (il più importante scrittore, morto, del Salone di quest'anno) con film, letture e musica dal vivo. E quella dedicata a Beppe Fenoglio, a cinquant'anni dalla morte, con una no-stop di letture. Poi c'è anche il festone per gli ottant'anni di Paolo Villaggio (che è ancora vivo).



# A PASSEGGIO NEL CAOS DEI LIBRI, DOVE TROVI QUELLO CHE NON CERCHI

Gian Luca Favetto, *la Repubblica* – Torino, 18 maggio 2013

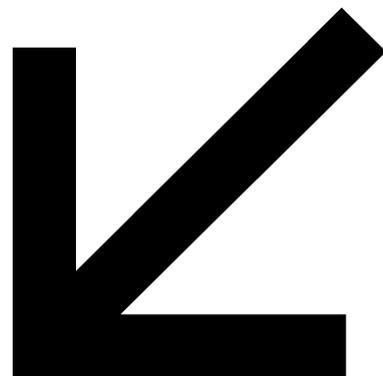
Ciondolare stanca. Non sembra, ma in effetti è un po' come lavorare, senza però il lavoro. E stanca lo stesso. Anche di più. Vai. Vaghi. Non hai una meta. Guardi di qua e di là. Ti fermi, curiosi, allunghi la falcata, rallenti, cambi direzione, prendi in mano, sfogli e riponi libri, passi dove sei già passato una, due, tre volte, saluti chi incontri, svariati all'ala, riprendi la marcia dondolante. Non avere una meta stanca più che se ne avessi quattro. E dire che lo si fa per piacere: girare fra i libri, là dove solo le idee osano. Questo è il ventiseiesimo Salone del libro. A naso, anche con un tema diverso, era lo stesso per il venticinquesimo Salone. E così era per il ventiquattresimo e per il ventitreesimo prima di lui, e pure per il ventiduesimo. Probabilmente, il senso profondo del Salone – e pure il suo senso di leggerezza – è sempre stato questo sin dall'inizio:

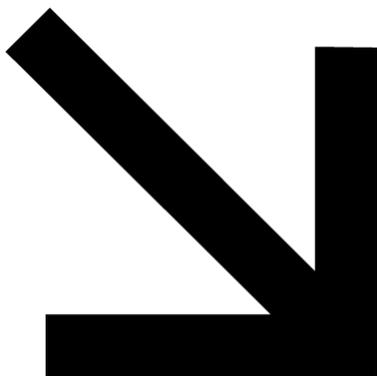


una caccia piacevolmente faticosa alle idee, quelle che si trovano fra le pagine e le righe, a volte anche sopra o sotto le righe, nelle parole di scrittori, filosofi, pensatori, intellettuali, comunicatori, mercanti e viandanti delle lettere e del pensiero.

«È il solito tango» dice un vecchio libraio, che ciondola anche lui. Almeno è questo che capisci dal suo borbottio: il solito tango. È un libraio antiquario, quindi ha una diversa prospettiva, uno sguardo differente, mentre scivola fra gli stand. Pensa che bella immagine: il visitatore del Salone è uno che entra nei quattro padiglioni del Lingotto e si mette a ballare il tango con i libri, con i personaggi dei libri, con le idee che i libri contengono, volteggia avvinghiato a loro, otto passi e una colgada con gancio... E uno fantastica. Ma il vecchio libraio stoppa subito ogni fantasia e certifica: «Non ho detto tango, ho detto tanto: anche quest'anno il Salone è tanto».

Non ha torto. Il Salone da sempre è tanto, in chilometri da percorrere, in cose da vedere e ascoltare, in folla da attraversare per 51 mila metri quadrati, e stand, e spazi incontri, e spazi ristoro. Fra l'altro, sono aumentati gli spazi ristoro. Sono aumentati anche gli spazi tout court, sembra. Magari non sarà vero, ma l'impressione è che ci sia più aria, che i corridoi e i camminamenti siano





più larghi. A spasso fra i libri, un rito si ripete ogni volta. E ogni volta è una sorpresa. Capita che qui puoi trovare quello che non sai nemmeno di cercare. È il contrario di internet, dove sei costretto a sapere che cosa cerchi. Al Salone ti imbatti in ciò che non ti aspetti, in ciò che non avevi idea di cercare: titoli, autori, collane, scommesse, novità, editori che non rintracci in libreria, non vedi in televisione, non leggi sui giornali.

Per esempio, la più giovane casa editrice, la più neonata di tutti: si

chiama LiberAria, è di Bari, sono quattro ragazze e un ragazzo. I primi vagiti in forma di libri sono dell'altro ieri: tre vagiti, tre libri usciti il primo giorno del Salone. Hanno montato lo stand e sono arrivate le coppie: un saggio, un romanzo straniero e uno italiano. E già ci sono i due titoli che usciranno la prossima settimana.

Girano le idee e girano gli uomini, e ancora di più le donne, e i giovani, e i bambini, che sono veramente intere colonne e colonie. C'è gente che fotografa, gente che intervista, gente in giacca e cravatta e gente con lo zainetto, gente con il trolley, coppie di crocerossine mature e giovani poliziotte. Frotte di giornalisti. C'è molta dispersione, molta distrazione e, al tempo stesso, molta concentrazione. Pare ci sia tutto e il contrario di tutto. Ancora due giorni di passeggi e fai amicizia anche con i

muri e le panchine. Il nuovo amico di oggi, che non è una panchina, né un muro, ma un libraio con due librerie a Villorba, provincia di Treviso, e a Trieste, dice: «È da anni che in Italia si chiacchiera di tutti questi pensieri e queste idee che volano. Io spero che qui, oggi, qualcuna di queste idee la facciano planare. Ogni tanto bisogna portarne a terra una, no?». Non sarebbe male.

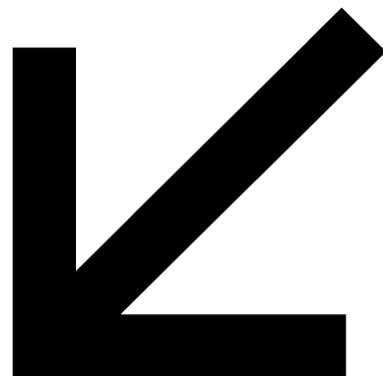
La più secca definizione del Salone viene da Ugo Mattei, docente di diritto civile, l'uomo dei beni comuni, vulcanico pensatore e autore del recente *Contro riforme per le Vele di Einaudi*. «Il Salone è uno strano connubio fra il trash e il radical chic», dice. Una definizione che ne coglie l'anima. Solo che il connubio non è così strano. È necessario.

Si viene al Salone come si va in altalena. Fra il trash e lo chic. Ma che entrambi siano radicali.

**«A spasso fra i libri, un rito si ripete ogni volta. E ogni volta è una sorpresa. Capita che qui puoi trovare quello che non sai nemmeno di cercare; è il contrario di internet, dove sei costretto a sapere che cosa cerchi. Al Salone ti imbatti in ciò che non ti aspetti, in ciò che non avevi idea di cercare»**

# C'È UN LIBRO PER OGNI LETTORE IN BUS STORIE DA UNA FERMATA

Federica Manzon, *Il Piccolo*, 21 maggio 2013



I diari di John Cheever li leggo sull'autobus perché, come si conviene al genere, raccontano di incontri folgoranti e speciali solitudini, e i capitoli non sono mai più lunghi di una pagina; così posso alzare gli occhi di frequente senza perdere il filo, cercare anch'io l'occasione di un abboccamento accidentale tra estranei o rigirarmi in testa un pensiero pungente senza il rischio di perdere la mia fermata, come sicuramente accadrebbe con quella tormentata di Anna Karenina, che certo non potrei abbandonare nel bel mezzo ai suoi disastri di coscienza.

Rigorosamente tascabili, i libri da treno, così da non ingombrare troppo i nostri già voluminosi bagagli, perché non diventino un peso molesto da trascinare mentre visitiamo una città d'arte o corriamo all'appuntamento di lavoro per cui abbiamo a lungo viaggiato. Nei lunghi spostamenti sono favoriti i romanzi di genere – thriller, gialli, storici – che catturano con una trama più avvincente delle conversazioni dei vicini: storie di suspense e avventura, che tengono legati alla pagina vincendo la tendenza alla facile distrazione. La scrittura deve essere scorrevole e accattivante, richiedere il minimo sforzo di lettura, altrimenti saremo catturati dall'infinito catalogo di annunci del Freccia rossa, dal paesaggio che risulta immancabilmente più riposante di una frase di Thomas Bernhard. Soprattutto, il libro da treno deve costare poco: così da poter essere abbandonato sul sedile senza troppi rimpianti.

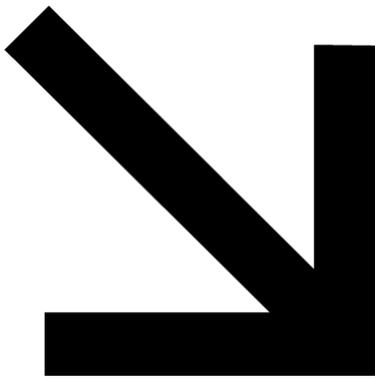
E da fermi? In vacanza, dopo il lavoro, nei fine settimana cosa si legge? La questione è complicata, il lettore è per eccellenza il re dei tic, delle abitudini scaramantiche, dei rituali insensati. Così per alcuni agosto è il mese dei sudamericani, per altri a Natale si regalano solo i libri dell'editore Iperborea con le sue storie dal nord Europa; al mare si leggono

i surfisti di Don Winslow o gli incorreggibili amanti di Junot Diaz; in montagna si è del giusto spirito per affrontare *Vita e destino* e ad andare verso il confine austro-tedesco quasi quasi si potrebbe pure accompagnarsi con le *Benevole* di Littell. Poi ci sono quelli che per un viaggio in India bisogna avere in valigia l'ultimo Vikram Chandra; a Londra ci si va solo dopo aver letto *Il libro dei bambini* di Antonia Byatt ed è d'obbligo la visita al Victorian Albert Museum; e solo Alice Munro prima di mettere piede in Canada (con conseguente fiorire delle letterature terzomodiste tra i radical chic in viaggio per redimersi l'anima). Comunque *Paura e delirio a Las Vegas* rimane un'ottima compagnia se si hanno vent'anni e una macchina per il coast-to-coast.

Ma la sera, al ritorno dal lavoro, dopo aver lavato i piatti e seguito l'attore geniale imitare i politici in televisione, dopo aver spedito a letto i bambini, quali libri prendiamo in mano? Dipende...

Il lettore da poltrona, complice la postura eretta e un certo compiacimento da cinematografica aristocrazia inglese, affronterà quasi di sicuro un saggio. Spiamolo pure: lo vediamo seduto con le gambe allungate sul tavolino di cristallo, i calzini grigi in filo di scozia, sul bracciolo di destra un bicchiere con due dita di qualche liquore costoso, il silenzio della

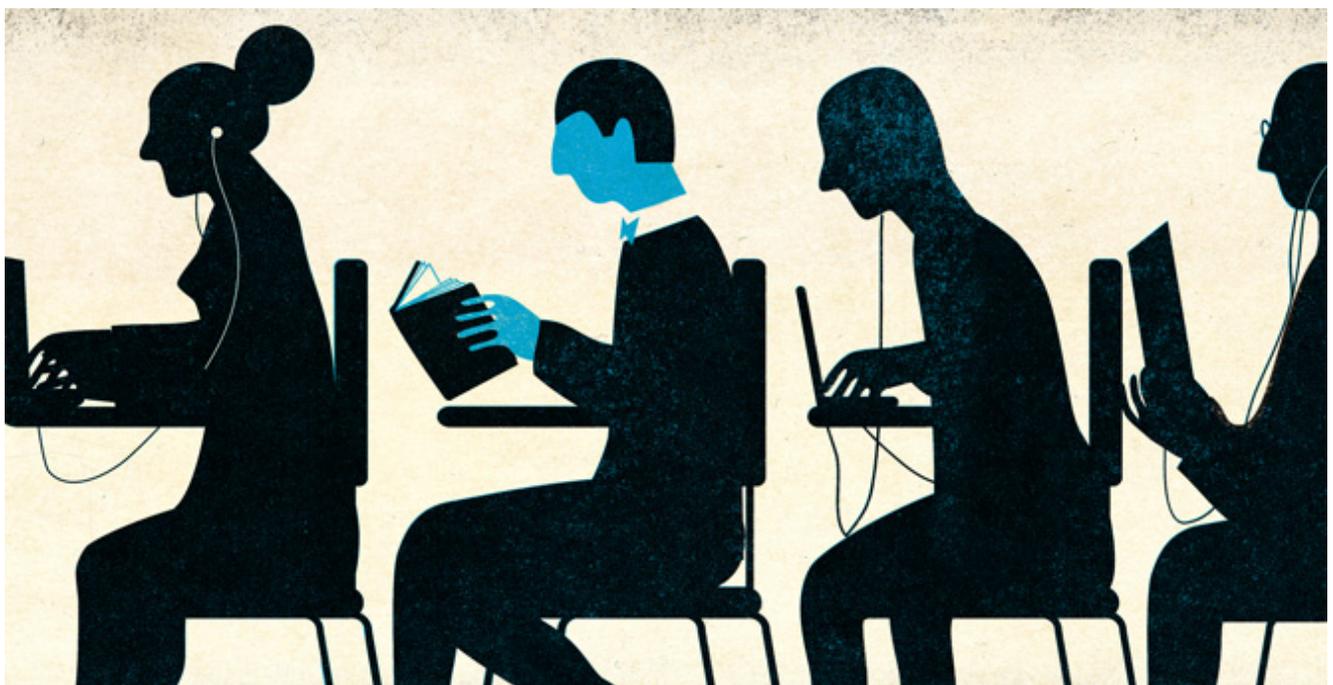
**«Il lettore  
è per eccellenza  
il re dei tic, delle  
abitudini scaramantiche,  
dei rituali insensati»**

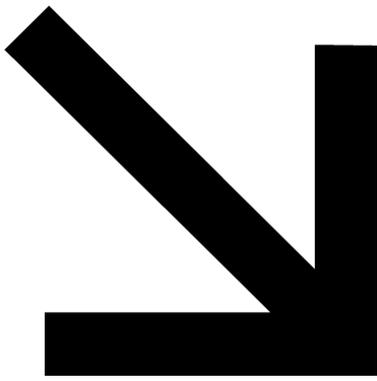


casa buia. Legge Seneca, *Lettere a Lucilio* con testo latino a fronte; legge un trattato di geopolitica sullo sviluppo dell'estremo Oriente, sulla primavera araba o sugli scandali del Vaticano; legge un manuale sui vini con fotografie preziose. In ogni caso, fondamentale è il valore dell'opera che maneggia con lentezza misurata nel girare le pagine. Il testo deve essere rilegato, possibilmente cucito e non incollato, poco importa se il cartone spesso peserà quanto un fermaporte. La carta sarà di un color avorio chiaro che non affatica la vista e avrà in copertina un'immagine elegante, un dipinto a olio o una grafica essenziale, maschile. Finito il bicchiere, il libro verrà riposto con cura sul tavolino, in bella mostra per gli ospiti.

Il lettore da divano lo conosciamo bene: disordinato ed entusiasta, uno che rifugge il letto perché vuole leggere molte pagine senza il rischio di cedere al sonno. Avrà tra le mani un saggio su qualche tema che lo interessa, di un autore scelto con cura tra quelli recensiti da *Repubblica* o intervistati a *Fahrenheit*. Conosce i nomi degli editori e predilige i medi ai grandi, Cortina Editore piuttosto che Rizzoli. Il lettore da divano ama molto anche i romanzi, e si fa guidare tra la marea delle nuove uscite dai consigli del libraio fidato. Predilige la letteratura contemporanea: Philip Roth o Javier Marias, molto Einaudi e qualche Adelphi, più stranieri che italiani, solitamente in edizione più costosa perché vuole essere aggiornato sulle ultime uscite e non aspetta l'economica. E poi il più classico dei lettori: colui che legge a letto, su un fianco, con la schiena sostenuta da due cuscini, prono. Il lettore delle due pagine, quello che si addormenta senza spegnere la luce del comodino. Per lo più donne, verrebbe da dire, che a letto si trascinano qualsiasi tipo di romanzo purché abbia buoni personaggi, almeno due

matrimoni, qualche scambio epistolare, e una manciata di funerali – storie di famiglia insomma, da Jane Austen e Edmund de Waal. Le lettrici del romanzo nella sua versione più classica, da consumare pagina dopo pagina in settimane di sonno rinviato, quelle che possono abbandonare una scena sul più bello con anzi il piacere di ritrovarla la sera successiva, come un rito da collegio. Il lettore da letto ha gusti peculiari in fatto di formato, preferisce il libro cartonato per avere la pagina rigidamente sostenuta, oppure compra solo tascabili da piegare per bene sul dorso. Tendenzialmente detesta i grandi formati e ha un debole per le piccole dimensioni di Sellerio. La poesia si sa, viene letta raramente; a me capita di farlo in piedi, camminando per le stanze, come se il verso in qualche modo chiedesse un passo a marcarlo, una lettura a voce alta. Come da bambini, quando mandavamo a memoria *I limoni* di Montale o il Baudelaire della nostra adolescenza, versi come una preghiera credibile a proteggere l'animo per davvero. E poi per favore, in bagno, solo fumetti.



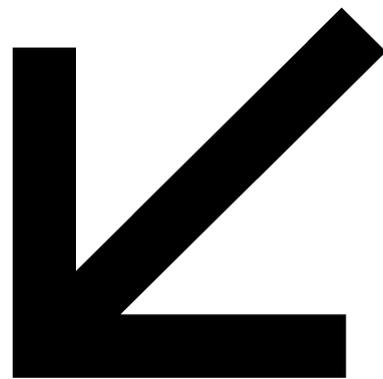


## IL SALOTTO DELLE OPINIONI

- ↘ Bray: «Vedo l'Italia in bianco e nero, vorrei farla tornare a colori»  
Letizia Tortello, *la Stampa*, 17 maggio 2013
  
- ↘ Librolandia, nel paese dell'ignoranza  
Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 18 maggio 2013
  
- ↘ Il «Solone del libro»: chiacchiere, noia e i soliti noti  
Vittorio Feltri, *il Giornale*, 20 maggio 2013
  
- ↘ Salone che bellezza  
Pietrangelo Buttafuoco, *Il Foglio*, 21 maggio 2013
  
- ↘ Ma la cultura non è mai noia  
Eugenio Scalfari, *l'Espresso*, 30 maggio 2013

# BRAY: «VEDO L'ITALIA IN BIANCO E NERO, VORREI FARLA TORNARE A COLORI»

Letizia Tortello, *la Stampa*, 17 maggio 2013



«Vedo l'Italia di oggi in bianco e nero: vorrei farla tornare a colori». Non è mancato un pizzico di poesia da parte di Massimo Bray all'esordio come ministro della Cultura al Lingotto. Accompagnata però da qualche frase fatta: «Vorrei legare il mio impegno a rilanciare la cultura in Italia, che deve essere elemento fondamentale del cambiamento, volano della ripresa economica». Ha parlato di importanza della lettura e di promozione dell'editoria, ma non ha preso impegni concreti, anche perché «come sapete il ministero è senza soldi».

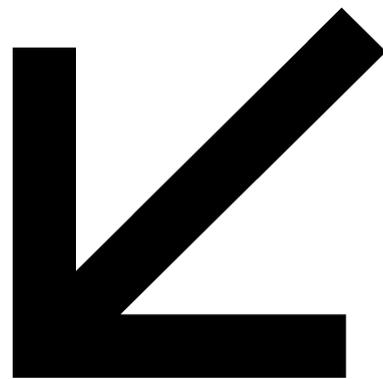
Bray si è presentato in veste di habitué del Salone perché prima di diventare ministro visitava regolarmente il Lingotto da direttore editoriale dell'*Enciclopedia Treccani*. Tanto che il direttore della fiera, Ernesto Ferrero, ha voluto salutarne il «felice ritorno a casa. Una delle buone notizie di questo periodo è che abbiamo un ministro della Cultura che proviene dalla cultura». Il suo discorso è stato anticipato dai saluti delle istituzioni e dal videomessaggio del presidente della repubblica Giorgio Napolitano, che ha voluto porre l'accento su «una debolezza di fondo della nostra realtà culturale: in Italia si legge troppo poco. Sono meno della metà gli italiani che leggono almeno un libro all'anno. La quota dei lettori scende ancora di più nelle regioni meridionali». L'appello al Salone è stato chiaro: «Mi auguro che la manifestazione possa aiutarci seriamente a contrastare un fenomeno tanto negativo». Nel discorso di Bray è arrivato il mea culpa per l'incapacità della politica «di ascoltare il grido di allarme che viene da tutti coloro che lavorano nel mondo del cinema e dell'editoria. La produzione è di altissima qualità, ma noi non abbiamo saputo dare risposte, anzi». Bray ha annunciato che non verranno ulteriormente tagliate le risorse alla cultura, «e ci mancherebbe». Poi il giro inaugurale,

**«Bray è troppo innamorato di questo mestiere. L'Italia ha bisogno di altre parole. Ci sarebbe piaciuto sentire i suoi intenti, il "vorrei fare". Senza retorica, dobbiamo aiutarlo a fare sistema»**

in cui il ministro non ha voluto rilasciare dichiarazioni ulteriori: «Devo ascoltare, ora. Sono appena arrivato, lasciatemi ambientare». Chi si aspettava qualche promessa, qualche riflessione, magari sulla nuova legge per il libro, è rimasto deluso. «Certo, venendo qui sa di cosa parla – ha commentato Stefano Parise, presidente dell'Aib, l'Associazione italiana biblioteche –. Ma è mancata una visione concreta dei problemi. Deve capire che bisogna vestire i panni del gladiatore in consiglio dei ministri, per difendere le risorse economiche». Sulla stessa linea anche Stefano Mauri, presidente e ad del gruppo Gems e vicepresidente di Messaggerie, che auspica un'iniezione di «coraggio e la battaglia per tre interventi in favore della cultura, come in tutti i paesi seri: la difesa della libertà di stampa, del diritto d'autore, la promozione della lettura, anche con una tassazione più bassa del mercato degli ebook». E se per Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro, il discorso è stato «sincero, appassionato, mi fido del suo amore per la cultura», è Vittorio Bo, di Codice Edizioni, a riservare il giudizio più critico e insieme più costruttivo: «Bray è troppo innamorato di questo mestiere. L'Italia ha bisogno di altre parole. Ci sarebbe piaciuto sentire i suoi intenti, il "vorrei fare". Senza retorica, dobbiamo aiutarlo a fare sistema».

# LIBROLANDIA NEL PAESE DELL'IGNORANZA

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 18 maggio 2013



No, vi prego, non chiamatelo tunnel. La galleria ha un principio e una fine, prima o poi se ne esce. Da noi no, non si intravede nessun barlume, dicono gli affannati abitanti della Libropoli torinese. «Solo un precipizio di mille metri, come quello avvistato da Willy il Coyote», suggerisce con efficacia plastica Mauro Zerbini, amministratore delegato di Ibs, piattaforma di vendita on line. Ecco cosa succede se il Salone internazionale del libro, tra i più importanti nel mondo, si svolge nel paese degli *Ignoranti*, come recita il titolo di un recente pamphlet pubblicato da Chierelettere. Un'Italia sempre più periferica, lentamente declinante negli ultimi posti della comunità intelligente, che ci viene raccontata non solo dalle «lacrime» degli editori ma anche da un fiorentissimo filone editoriale sul paese che non va e che non sa.

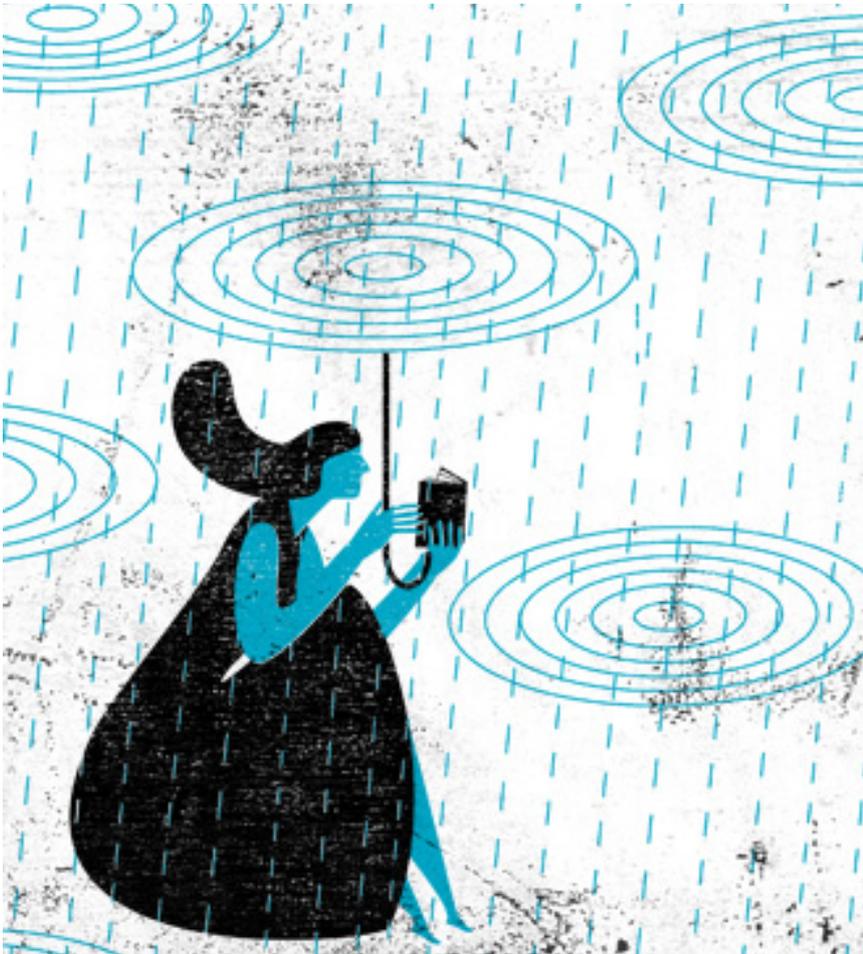
I dati della crisi. Secondo le nuove cifre Nielsen, diffuse ieri mattina dall'Aie, il mercato editoriale è precipitato del 15% in due anni, dal 2011 al 2013, e in questo primo quadrimestre registra un altro meno 4,4%. La catastrofe libraria – tentano di confortarci i sondaggisti – è più contenuta da noi che negli Stati Uniti. I consumi calano ovunque. E noi siamo salvati dal mercato dei piccolissimi, i libri per i bambini dai zero ai tre anni. «Ma con l'ottimismo non si pagano le bollette», replica un furioso Sergio Fanucci. Grande sconcerto – in un Salone dal clima mesto e quasi arreso – desta la rinuncia di Alessandro Dalai, che quest'anno ha annunciato solo all'ultimo di non voler partecipare alla kermesse. Una decisione imprevista che accresce i rumor sulle gravi difficoltà della casa editrice. «Nessuna emergenza», minimizza Dalai, che sarà presente allo Strega con il nuovo romanzo di Aldo Busi. «Si tratta di una pausa di riflessione. Montare uno stand al Lingotto richiede un impegno sul piano dei costi.

**«Un'Italia sempre più periferica, lentamente declinante negli ultimi posti della comunità intelligente, che ci viene raccontata non solo dalle lacrime degli editori ma anche da un fiorentissimo filone editoriale sul paese che non va e che non sa»**

E abbiamo preferito rinunciarvi, immaginando di tornare a Torino in un futuro prossimo».

Gli editori si accapigliano sulla politica dei prezzi (quasi tutti contro i superpaperback a 0,99 euro), sul selfpublishing (quasi tutti contro Mondadori) e sui format delle librerie (Ibs versus Feltrinelli). Amazon sembra farla da padrone, con vendite on line aumentate complessivamente fino all'8% del mercato. Ma il dato malinconico che emerge a Torino è la nostra crescente marginalità dal mondo, una periferia legata anche a una lingua che progressivamente perde terreno. «Presto saremo costretti a pubblicare libri in inglese», dice Stefano Mauri, alla guida del gruppo Gems. «Ma non sarà facile competere nel mercato internazionale».

Per evocare un'altra storia italiana, bisogna imbattersi in Klaus Wagenbach, uno degli ultimi grandi publisher internazionali, in camicia a righe e calzini rosso fragola. È il traduttore tedesco di Pirandello e Sciascia, Calvino e Levi, e porta al Lingotto una sua raccolta di memorie (*La libertà dell'editore*, Sellerio). «La svolta fu rappresentata negli anni Ottanta dal Pasolini degli *Scritti corsari*: ma che lavoro dovemmo fare per renderlo intelligibile in Germania!». Da allora, per due decenni, l'italiano fu sempre al terzo posto delle traduzioni, ancora davanti allo spagnolo, ma



molto dopo l'inglese e il francese. «Poi è cominciato un lento tramonto, anche perché sono venuti meno gli incentivi a sostegno delle traduzioni. Io sto per concludere l'opera completa di Giorgio Vasari, un'edizione di quarantacinque volumi che non ha eguali in altre lingue, neppure in italiano. Sa quanti soldi ho ricevuto dal vostro paese? Duemila euro. Vado avanti lo stesso, ma che fatica!».

La burocrazia non ci ha mai aiutato, anche nell'età dell'oro. E oggi le cose sono ulteriormente peggiorate. «Manca da noi una visione nazionale», dice Giuseppe Laterza, che all'argomento ha dedicato anche un saggio su *Economia della Cultura*. «Mentre in Francia esiste un personale specializzato, frutto di uno specifico percorso di carriera pubblico, nel nostro paese si oscilla tra una logica di conservazione del patrimonio e una logica di marketing mutuata dagli editori commerciali». Bersaglio della sua analisi è il Centro per il libro, fondato tre anni fa da Gian Arturo Ferrari. «I suoi interventi», dice Laterza, «sono risultati improvvisati e incoerenti, talvolta addirittura velleitari». Non è solo una questione di scarsità di fondi. «Quel che resta fuori dal Centro è la vitale rete delle associazioni, dei librai, dei bibliotecari e della scuola».

Triste e solitaria appare questa cittadella del libro in un'Italia che ha smesso da tempo di valorizzare la propria tradizione intellettuale. Anche quella della creatività appare una battaglia perduta. A ricordarcelo è una documentatissima inchiesta di Bruno Arpaia e Pietro Greco, *La cultura si mangia!* (Guanda), che sfata una caterva di «miti tossici». Il famoso made in Italy? Una leggenda metropolitana. «In questo campo il nostro declino è evidente», sostengono i due autori, che maneggiano con sapienza nuovi strumenti messi a punto da Harvard e Google Labs. «Se agli inizi del Novecento l'Italia è dominatrice incontrastata nel campo dell'arte e dell'architettura, ed è seconda solo ai francesi nel design e nella moda, nel Duemila scivola al settimo posto in campo artistico, nel teatro e nel cinema, è sesta nell'architettura, è quarta nel design». Oggi il brand italiano nel mondo è identificato nella cucina. Quella che rischia di scomparire è proprio *L'Italia della cultura*, com'è intitolato il prezioso libretto Viella che raccoglie una sorta di carta d'identità collettiva, la mappa degli istituti culturali drasticamente ridimensionati dai tagli. Ma più di tutte le autoflagellazioni nazionali, rende l'idea l'atteggiamento dimesso del neo ministro della Cultura Massimo Bray, che curiosando tra gli Struzzi einaudiani si stringe nelle spalle: «Ho scoperto di disporre di 940 euro all'anno per le spese di rappresentanza: non posso neppure offrire un caffè alla mia collega Aurélie Filippetti». Sì, hanno ragione loro: l'immagine del tunnel risulta fin troppo sorridente.

**«Triste e solitaria appare questa cittadella del libro in un'Italia che ha smesso da tempo di valorizzare la propria tradizione intellettuale»**

# IL «**SOLONE DEL LIBRO**» **CHIACCHERE, NOIA E I SOLITI NOTI**

Vittorio Feltri, *il Giornale*, 25 maggio 2013

Confesso: anch'io un anno, non ricordo quale, sono stato al Salone del libro di Torino. Tanti volumi, pochi acquirenti, chiacchiere vuote. Da allora non è cambiato niente, se non in peggio: i soliti incontri, le solite facce, per non dire dei dibattiti, gli stessi di sempre improntati alla noia, denominatore comune di ogni edizione di questa «fiera del bestiame».

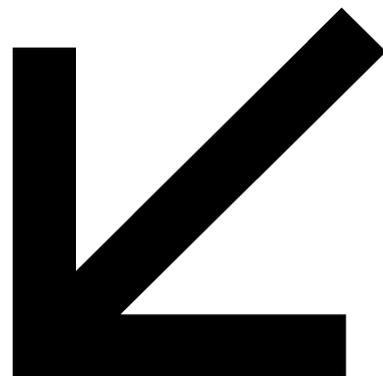
L'ultima delle quali, in corso, passerà come le altre: senza lasciare traccia nella memoria dei visitatori che, nel 2014, torneranno a Torino per abitudine, per farsi vedere. Partecipo ergo sum: ne parlo con gli amici e faccio sapere in giro che sono interessato al magico mondo di quelli che leggono e discutono di letteratura, il sale della vita. Chi non legge non esiste, al massimo campa e magari vota Silvio Berlusconi perché i

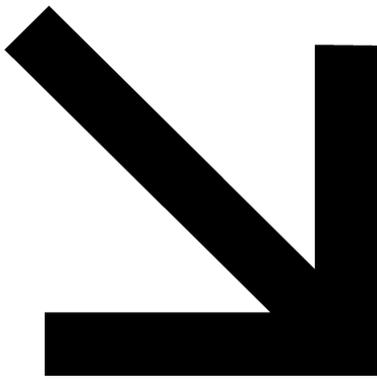


confini del suo cervello si ferma nei dintorni di Arcore.

La rassegna torinese dovrebbe almeno modificare non dico la ragione sociale, ma la denominazione: non più Salone del libro, ma Solone del libro, in omaggio a Fabio Fazio. Questi infatti è il vero piazzista dei prodotti editoriali; i critici che firmano recensioni sui giornali contano zero. Le loro analisi suscitano indifferenza anche in coloro che le compulsano. Vuoi mettere l'ex imitatore che imperversava sulle emittenti minori negli anni Ottanta, presentatore del Festival della canzone di Sanremo nonché titolare del programma *Che tempo che fa*, perla di Rai3?

Con la sua faccetta da bravo ragazzo d'oratorio, Fazio, a forza di invitare chiunque – non di destra – abbia vergato un centinaio di cartelle progressiste per dire che l'Italia fa schifo per colpa del Cavaliere, è entrato di diritto nel novero degli impresari di cultura. Non mi stupirei se qualcuno lo proponesse per il Nobel che, d'altronde, è stato assegnato anche a Dario Fo. Fazio è un tipo ammodino, corteggia con garbo gli ospiti, li fa sentire a casa loro e ne riceve in cambio lodi e apprezzamenti. Gli autori di saggi e romanzi che hanno l'onore di fare ingresso nel suo studio e di sedersi davanti a lui non hanno nulla da temere e tutto da guadagnare.





Le domande di Fabio sono formulate nel pieno rispetto della sintassi: soggetto, verbo, complemento oggettivo. La trasmissione assume il valore e l'efficacia di un digestivo. Il Salone di Torino e *Che tempo che fa* sono cucinati con il medesimo lievito: mai un acuto, mai una polemica, mai una provocazione. Vanno giù come acqua fresca. All'appuntamento con le novità librarie, quest'anno come sempre, si presentano personaggi noti e questo basta per richiamare i cronisti specializzati che garantiscono articoli laudatori e conformistici. Cosicché gli

organizzatori si persuadono di avere fatto centro, e pensano di essersi assicurati finanziamenti anche per il 2014.

Attenzione, non sto parlando male di questa sagra. Registro semplicemente i fatti. E che fatti. Quante star hanno gratificato i visitatori abbassandosi al loro livello! Matteo Renzi spiega al volgo il suo capolavoro, *Oltre la rottamazione*, atteso dal popolo per capire finalmente cosa succederà nel Pd. Poi un evento: Massimo Gramellini che riscrive il suo best seller in pubblico. Fenomenale. Altre iniziative spettacolari. Celebrazioni di Paolo Villaggio. Osanna per Daria Bignardi che offre alle plebi la propria fatica, *L'acustica perfetta*.

Udite udite: Serena Dandini si lancia nell'argomento del giorno, il femminicidio e sforna un titolo da brivido, *Ferite a morte*. Gianni Riotta illuminante: *Il web ci rende liberi?* Allarme: Alberto Asor Rosa non si tira indietro e discetta dei

suoi *Racconti dell'errore*, che presumo numerosi. Nella sezione ospiti eccezionali, ecco il dibattito sulle *Grandi illusioni* di Giuliano Amato e Andrea Graziosi. Però, che roba.

C'è dell'altro: monsignor Rino Fisichella si cimenta sull'utilità della fede; Paolo Flores d'Arcais dialoga con Vito Mancuso su *Il caso o la speranza?* Il tutto sotto un titolo-slogan che la dice lunga: «Dove osano le idee». Giustificata a questo punto l'apparizione di Umberto Eco ed Eugenio Scalfari. Il primo ha detto che dopo i quarant'anni, avendo viaggiato troppo all'esterno, ha cominciato a farlo dentro di sé, cosa che non poteva fare con articoli di giornale. Bene, abbiamo compreso perché non cessa più di scrivere libri. Il secondo, immenso, ha dichiarato: «Siamo un paese con molto metano, ma senza Enrico Mattei».

Non me n'ero accorto. Grazie dell'informazione colta.

**«All'appuntamento con le novità librarie, quest'anno come sempre, si presentano personaggi noti e questo basta per richiamare i cronisti specializzati che garantiscono articoli laudatori e conformistici. Cosicché gli organizzatori si persuadono di avere fatto centro, e pensano di essersi assicurati finanziamenti anche per il 2014»**

# SALONE CHE BELLEZZA

Qui ci sono i credenti di Saviano e Giuseppe Berto è confinato in Calabria. Qui l'elettore coincide col lettore, ma che colpa ne hanno i libri se la sinistra conosce l'alpha, la beta e sta dalla parte degli scontrini?

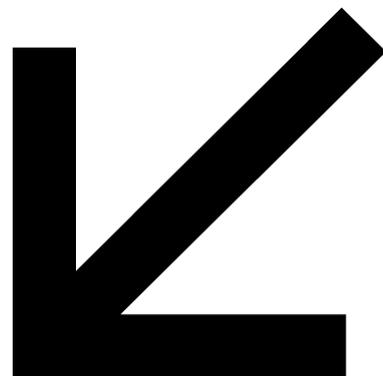
Pietrangelo Buttafuoco, *Il Foglio*, 21 maggio 2013

Certo, non ci sono i nove milioni di visitatori della Fiera del libro di Teheran, ma dieci file di quasi tre quarti d'ora ciascuna per comprare il biglietto d'ingresso (malgrado la pioggia) sono un bellissimo segnale di ciò che è ancora oggi il Salone del libro di Torino: un appuntamento perfino scontato, quasi un Festival di Sanremo, che però serve come il pane, specie in questa Italia dove le librerie chiudono e la gente precipita nell'analfabetismo.

Certo, tutto si ripete: si replica nell'abitudine dei soliti volti. Davanti allo stand Feltrinelli si consuma il rito firma-copie per *ZeroZeroZero*. C'è Saviano e tutta una ressa di credenti intorno a lui che neppure un apostolo può sognarsela una cosa così. Il libro redime e la cocaina, ormai, se ne scappa via starnazzando: «È arrivato Roberto, ho finito di lavorare!». Un piccolo pedaggio al luogo comune si paga volentieri se poi, con i gran soldi ricavati col Dan Brown della camorra, il boccheggianti mercato della carta pensata, stampata e rilegata può ricavare ossigeno. Certo, è anche un carrozzone pop, il Salone. Qualcuno, per esempio, cucina. Il mercato è mercato e i libri più cercati nei negozi sono solo quelli delle ricette. Il più bello tra tutti, lo segnalo avendolo provato, è *La contrada di Bengodi. Cibo e cucina nel Decameron di Giovanni Boccaccio* di Andrea Maia, Edizioni Il Leone Verde (ottima la zuppa di ceci; da gustare, anche, l'anatra ripiena).

Certo, nessuno più scomoda Rosmini e Gioberti ma è ben più che pedagogico il Salone e quello spazio dedicato ai bambini è bellissimo, ricreativo, formativo, perfetto. Fa venir voglia di ritornar bimbi e poi è tutto un vociare di famiglie partecipi di un rito appagante quando non c'è da

**«Qui l'elettore coincide col lettore e se poi questa convergenza si dà appuntamento a Torino, al Salone del libro, la colpa non può essere della sinistra che fa audience ma della destra che si pasce dell'essere imbarazzante»**



antipatizzare contro qualunque cosa e vedere Yaki Elkann, discreto ed elegante, aggirarsi col figliolino in braccio, non può che accendere di simpatia il più cinico degli avventori perché in fondo, in questa città, un tempo c'era una cosa tipo «Salone dell'auto» e dunque...

Ovvio, qui l'elettore coincide col lettore e se poi questa convergenza si dà appuntamento a Torino, al Salone del libro, la colpa non può essere della sinistra che fa audience ma della destra che si pasce dell'essere imbarazzante.

Certo, non ci sono stati nomi fuori dal coro nei dibattiti e nelle presentazioni, ma quale potrebbe essere la risposta – da destra – a Concita De Gregorio, un Magdi Allam? Suvvia. Ed è per questo che allo stand Mondadori mettono esposti i libri di Matteo Renzi e non quelli di Sandro Bondi. Il volume del sindaco è anche una novità ma la regola che qui fa testo è un'altra: la superiorità morale della sinistra traduce un ghiotto target di mercato.

La prevalenza di uomini e mezzi della sinistra, in tema di alpha e di beta, è fuori discussione perché poi, certo, la fetta più consistente di questo commercio è garantita da clienti conformisti educati da una catena che va dai Beppe Severgnini ai Gianni Riotta, fino ad arrivare a Bill Emmott.

Certo – certo! – c'è da farsi il segno della croce e rassegnarsi. Questo è



l'alpha. E questa è la beta a nostra disposizione ma i Severgnini, i Riotta e gli Emmott di destra, se mai ci fossero, che pubblico potrebbero mai elemosinare, quello poi che si rifiuta pure di vedere lo speciale su Ruby inchiodando gli ascolti di cotanta docufiction a un misero risultato? La destra, in tema di libri, non vende. Figurarsi riempire le sale. Non vorrei abusare della pazienza di Michele Serra e trascrivo per l'ennesima volta il suo teorema, quasi un dogma a uso di mercato: «Doppia è la sventura per lo scrittore di destra. Quelli di sinistra non lo leggono perché è di destra. Quelli di destra, invece, non leggono».

Certo, è anche una retorica il Salone, al Lingotto. Ma le retoriche

sono come la marcia dei Bersaglieri, come l'allegria di una bottiglia che si stappa, come il girotondo degli scolari e se non si fa una volta l'anno, decade un obbligo verso il dovere: quello di dare, grazie alla fatica di Ernesto Ferrero, l'artefice di questo Salone, la vetrina di un fine settimana alla fantasia, alla poesia e alla letteratura.

Tutto serve nel buon nome del libro, fosse pure per vedere il più provinciale degli autori darsi un tono con un gin tonic al bar dell'hotel dove stazionano anche i fotografi dall'aria sconfortata e sperare infine di darsi ai loro scatti.

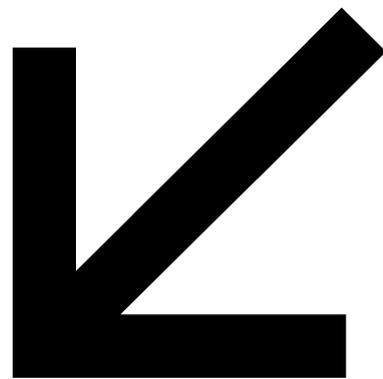
Ovviamente – in tema di cultura – vale sempre la regola di lisciare il pelo dal verso giusto, le piccole

impertinenze sono state celebrate ai margini (il ricordo di Giuseppe Berto ha trovato ospitalità presso lo stand della regione Calabria) e ha ragione Gigi Mascheroni quando scrive sul Giornale, che al Lingotto, a Torino, «s'è celebrato l'ultimo atto del congresso ombra del Pd», ma fatta eccezione per Gaetano Quagliariello che, visitando lo stand più chic, quello Sellerio, ha fatto un figurone con Antonio mostrando di conoscere un'infinità di titoli, tutta la vetrina se l'è aggiudicata la parte più culturalmente attrezzata della politica, la sinistra – appunto – quella radical, quella irresistibilmente chic, perché – insomma – conosce l'alpha, conosce beta e sta dalla parte degli scontrini.

**«Doppia è la sventura per lo scrittore di destra.  
Quelli di sinistra non lo leggono perché è di destra.  
Quelli di destra, invece, non leggono»**

# MA LA CULTURA NON È MAI NOIA

Eugenio Scalfari, *l'Espresso*, 30 maggio 2013



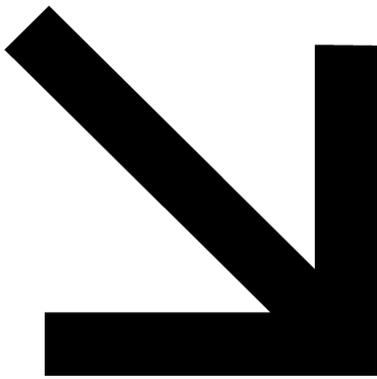
Se c'era un argomento che non mi sarebbe mai venuto in mente di fare oggetto di questo *Vetro soffiato* era il Salone del libro svoltosi a Torino come ogni anno e concluso domenica scorsa. A suo modo un evento, come sono eventi sul cinema i festival di Cannes, di Venezia e di Berlino, la Fiera del libro di Francoforte e gli appuntamenti musicali di Salisburgo e Lucerna. Mi ha fatto riflettere un articolo di Vittorio Feltri sul *Giornale*. È una stroncatura in piena regola del Salone torinese, reo secondo lui d'esser stato monopolizzato dalla cultura di sinistra e in particolare del Partito democratico di cui il Salone ha rappresentato (secondo Feltri) il pre-congresso. Sono stati presentati i libri appena usciti di Veltroni e di Renzi, riproposto un libro di Gramellini, uno di Gianni Riotta e un altro di Giuliano Amato. Non è molto per giudicare una manifestazione culturale dove erano presenti tutti gli editori italiani, dove una quantità notevole di libri è stata venduta a un pubblico in larga misura giovanile e dove i dibattiti si sono avuti su una larga rassegna di temi dove la politica politichese ha avuto assai scarsa rappresentazione. Si è parlato di cultura, di morale, di religione, di storia, di filosofia, di musica, di arti figurative, di scienza, di architettura, di antichi miti e di futuribile. Insomma di tutto.

Ma per Feltri no e il titolo del suo articolo riassume efficacemente il suo pensiero a proposito del Salone: «Chiacchiere, noia e i soliti noti». Un articolo, sia pure scritto da un giornalista che ha una sua notorietà, significa poco, è un parere che dura un giorno per chi lo legge, ma è rappresentativo d'uno stato d'animo che, guarda caso, è condiviso da una parte politica alquanto vasta ed è il populismo berlusconiano per il quale hanno votato due mesi fa 10 milioni di italiani e i potenziali sostenitori aumentano a 15 milioni e forse più, un quarto del paese. Mi guardo bene dal dire che si tratti di analfabeti e di illetterati e neppure che oppongono a una cultura che secondo Feltri è di sinistra un'altra cultura antagonista. Dico semplicemente che sono indifferenti alla cultura. Li annoia. Disertano le librerie oppure no? Mi piacerebbe sapere che cosa comprano. Forse l'articolista del *Giornale* ci può illuminare su questo punto?

I libri sono in crisi da un paio di anni, è un fenomeno diffuso in tutto il mondo e in parte dovuto alle ristrettezze economiche e alla proletarizzazione delle classi medie. Ma in parte, come dimostra l'analogia crisi dei giornali, questo mutamento ha come causa di fondo le nuove tecnologie della comunicazione: la rete ha sostituito la parola scritta per un numero crescente di persone. La lettura dei giornali e dei libri è stata sostituita dalla lettura on line. Salvo, ovviamente, i bestseller,

ma quello è un fenomeno marginale rispetto alla vendita globale, come pure marginale è la vendita di libri che avviene nel corso di un evento. A Torino però le presenze di pubblico (prevalentemente giovanile) e l'acquisto di libri è fortemente aumentato rispetto all'anno precedente: 330 mila persone in più e molte decine di migliaia di volumi venduti rispetto al Salone del 2012.

Rilevante è stata la presenza di giovani e di donne che hanno costituito circa il 70% dei presenti negli stand delle case editrici e ai dibattiti. Noia molto poca. Chiacchiere ovviamente molte perché, fino a prova contraria, ci si esprime ancora con le parole. Resta da vedere se le parole hanno un senso. Non ho nulla nei confronti di una cultura diversa e opposta alla mia, anzi mi interessa molto, sono assai curioso per natura, lo ero da giovane e lo sono ancora di più da vecchio, ma resto indifferente di fronte agli indifferenti alla cultura. Da loro non ho niente da imparare. Dovrei semmai fare opera missionaria per convincerli a leggere Proust o Tolstoj e Rilke o magari DeLillo e McEwan o Roth e Yehoshua. Ma lascio a gente più giovane questa missione. Feltri, tanto per dire, potrebbe farlo facilmente visto che vive in mezzo a loro e li ha dunque a portata di mano.



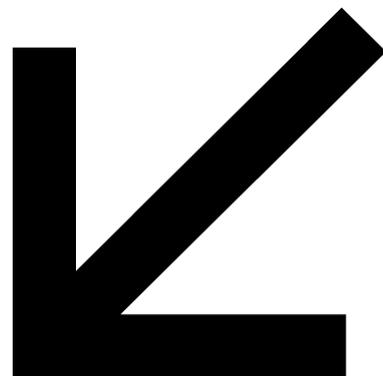
## TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

- ↘ L'italiano salvato dagli stranieri  
Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 17 maggio 2013
  
- ↘ *Innamorato* o *Furioso*, Orlando è qui accanto  
Carlo Ossola, *la Stampa*, 17 maggio 2013
  
- ↘ «Twitteratura», un bel gioco che durerà poco  
Marco Drago, *il Giornale*, 17 maggio 2013
  
- ↘ #SalTo13: tre domande e tre risposte dopo il Salone del libro di Torino  
Alessandro Miglio, [equilibridigitali.it](http://equilibridigitali.it), 23 maggio 2013
  
- ↘ Libri, ricette contro la crisi  
Renato Minore, *Il Messaggero*, 18 maggio 2013

# L'ITALIANO SALVATO DAGLI STRANIERI

Tra errori ricorrenti e cedimenti all'inglese, dalla Crusca parte l'attenzione per l'ibridazione

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 17 maggio 2013



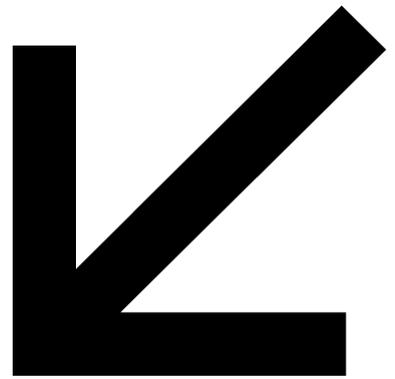
Sconfinamenti, regole, collocazioni. La lingua italiana è uno dei grandi protagonisti del Salone del libro. Si proseguirà fino a lunedì, quando ci saranno due appuntamenti in collaborazione tra il ministero dell'Istruzione e l'Accademia della Crusca (tra cui uno dal titolo chiaro: «Parlare l'italiano»), ma si è partiti ieri da uno sconfinamento, quello a cui conducono autori per cui l'italiano non è la lingua madre. «Sono scrittori che portano la nostra lingua fuori dal recinto in cui lo teniamo noi e in qualche modo la riflettono, come in uno specchio – dice Francesco Sabatini, linguista, presidente onorario dell'Accademia della Crusca –. È una lingua che spesso non si apre alle ibridazioni, che porta all'uso di espressioni più ricercate, che si riveste di un'aria nuova, come se fosse un italiano sincero, autentico, suonato come si deve. L'uso che ne fanno le persone che vengono da fuori e la sentono loro, e non parlo soltanto degli scrittori, ci dà la sensazione di una lingua viva, ci spinge a parlare in modo più sciolto. È troppo presto per dire se l'immigrazione cambierà in modo importante l'italiano, certo lo vivacizza». Per chi l'italiano lo parla, magari anche lo scrive, ma non è la sua prima lingua, Zanichelli ha pubblicato il *Dizionario delle collocazioni* di Paola Tiberii: «Quello delle collocazioni è un filone importante – spiega Sabatini – perché le parole non vengono mai da sole, si usano in accoppiamenti». Anche la nuova edizione scolastica del Sabatini-Coletti le ha incrementate. «In realtà si chiamerebbero combinazioni, perché è come se le parole si combinano tra loro – precisa Sabatini –. *Collocazioni* è la traduzione dell'inglese *collocation* che significa, appunto, combinazione». Paola Tiberii al suo dizionario ha lavorato una decina d'anni e l'idea le è venuta dalla frequentazione di molti idiomi. «È utile per gli stranieri perché le collocazioni sono tipiche di una lingua e spesso non sono intuibili: per esempio da noi l'attenzione si presta, in inglese si paga, da noi esiste il bianco e nero, in inglese il contrario: il *black and white*. Ma è anche un modo per gli studenti per arricchire il linguaggio, per usarlo in modo più accurato. L'italiano ha bisogno anche di strumenti pratici, questo è un manuale d'uso: non ci sono le collocazioni letterarie che presuppongono una costruzione complessa, e non ci sono le frasi idiomatiche, anche se qui il confine è labile». Vivacità e regole è la via che hanno scelto Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, linguisti e divulgatori, autori di *Piuttosto che. Le cose da non dire, gli errori da non fare* (Sperling & Kupfer), agile prontuario sciogli-dubbi come i due precedenti. «La sensibilità dell'italiano medio nei confronti della lingua è molto alta – dice Patota –. Accanto al comune senso del pudore c'è il comune senso dell'errore che è anche più vistoso. La censura verso chi sbaglia a parlare è socialmente discriminante. Se un personaggio pubblico sbaglia

un congiuntivo o un accento viene subito ripreso, basti pensare alla Gelmini quando disse egida invece che egida, o i carceri invece che le carceri». I libri di Della Valle e Patota bacchettano i colpevoli (politici, attori, giornalisti, professori) con nome e cognome «non per fare pettegolezzo linguistico – spiega Patota –, ma perché a certi livelli non sono accettabili. Come non trovo accettabile l'iniziativa del rettore del Politecnico di Milano che ha stabilito che i corsi post laurea siano esclusivamente in inglese. Semmai bisognerebbe lavorare a una maggiore competenza dell'inglese nella scuola, ma l'alto insegnamento universitario è un fatto complesso che credo si debba comunicare in lingua madre. Lasciare l'italiano fuori dalle aule universitarie è grave». Eppure a volte lo si lascia fuori anche dalle scuole secondarie, sostiene Sabatini. «Oggi la lingua è oggetto di attenzione forse più che in passato, ma dobbiamo essere anche un po' densi, non solo proporre pillolette di pronto intervento. La scuola ha bisogno di un fondamento più specifico, mentre ha basi generiche. Spesso il professore di italiano non è preparato con studi di linguistica che, invece, andrebbero resi obbligatori. In tutti gli altri campi ci sono insegnamenti specifici per formare un esperto. Nelle università domina la critica letteraria a scapito della linguistica».

# INNAMORATO O FURIOSO, ORLANDO È QUI ACCANTO

Dal Boiardo ai Beatles, il classico non finisce mai di parlarci

Carlo Ossola, *la Stampa*, 17 maggio 2013



Il classico, ha scritto Italo Calvino, «è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire»; di quando è, dunque, Dante? Di oggi e, molto più, di domani: di quel domani che è speranza, possibilità, redenzione, testo volto al futuro: «Sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi» (Paradiso, XXIV, 64-65). Nulla è più proprio all'incremento d'avvenire che la poesia: essa si dispiega – come definì Mandel'stam il percorso del poema dantesco – in futurum. La storia raccoglie in narrazione la scarsa traccia (leggi e cronache, testamenti e diari, archivi e registri) che ci è rimasta di eventi irrevocabili: non abbiamo visto e non vedremo Orlando e i paladini, Napoleone e le sue battaglie; ma sempre è presente, qui accanto, *Innamorato* o *Furioso*, il paladino del Boiardo e dell'Ariosto, ancora ci accompagna – «dall'Alpi alle Piramidi» – il condottiero del Manzoni (*Il cinque maggio*). La lettura dei classici ha bisogno di poco corollario di eventi: è, essa stessa, storia, quando il documento più non esiste, scomparsi i corpi, obliati i misfatti, cancellate le vite; avremmo ancora memoria, vergogna, lutto di Auschwitz e dei lager di sterminio, se non ci fosse qui la parola, viva e dolente, di Primo Levi: «Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici: / Considerate se questo è un uomo / [...] / Che lotta per un mezzo pane / Che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / Senza capelli e senza nome»? La storia umana è un grande fiume di oblio: a che varrebbe conservare gli scontrini di acquisto dei tanti calzini usati, i biglietti dei tram, gli inserti dei quotidiani, già dimenticati la settimana dopo? Che cos'è la storia se non una narrazione «sopra» questi immensi detriti, dettagli, in cui si sono spesi opere e giorni? Che rimane dei singoli segni del progresso: dove la prima ruota, il primo carattere di piombo che con l'invenzione della stampa fece avanzare conoscenza e uguaglianza, ove la prima spoletta meccanica per i moderni telai, la prima mongolfiera? Nulla ci rimane di quei mitici oggetti: ma qui, eccola vivace e autentica, l'*Ode al signor di Montgolfier*, il «volator naviglio» di Vincenzo Monti. E come parlare ai figli degli idoli musicali, delle serate in discoteca, se in vent'anni sono spariti prima i dischi, poi le cassette, e tra poco i cd? Fortunata quella generazione che avrà letto

**«La storia umana  
è un grande fiume di oblio»**

Vittorio Sereni e – quando nulla tornerà più di quelle musiche – potrà ancora leggere Giovanna e i Beatles: «Nel mutismo domestico nella quiete / pensandosi inascoltata e sola / ridà fiato a quei redi-vivi. / Lungo una striscia di polvere lasciando / dietro sé schegge di suono / tra pareti stupefatte se ne vanno / in uno sfrigolio / i beneamati Scarafaggi». La letteratura non è spiegata dalla storia, al contrario la raccoglie, la rappresenta, la restituisce all'universo: «Chiamasi classico un libro che si configura come equivalente dell'universo» (Italo Calvino, *Perché leggere i classici*). La scuola, i libri, non debbono, non possono, tradire questo universo, che ci fa tutti uomini, e uguali, tutti in viaggio, senza sosta, senza frontiera: «Va / lui, dimentico della sua andatura, / perduto nelle sue creature» (M. Luzi, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*). La letteratura è l'universale e insieme l'unico, l'insostituibile: non ha pezzi di ricambio un verso di Montale, «sorprende in quella / eternità d'istante» (Eugenio Montale, *La bufera*). Il testo poetico consegna mondi possibili e restituisce a sé stessi, nel ricordo d'una sera, d'un po' di fuoco, d'un silenzio: «Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un / angolo / e dimenticata / [...] / Sto / con le quattro / capriole / di fumo / del focolare» (Giuseppe Ungaretti, *Natale*).

# «TWITTERATURA», UN BEL GIOCO CHE DURERÀ POCO

Dai classici a Soderbergh, va di moda ridurre le storie in frasi da centoquaranta caratteri

Marco Drago, *il Giornale*, 17 maggio 2013

Se Cesare Pavese tornasse per un giorno nel mondo dei vivi apprenderebbe con sconcerto che due suoi libri (*La luna e i falò* e *Dialoghi con Leucò*) sono stati fatti a pezzetti e riscritti per Twitter da un'anonima massa di circa quattrocento «scrittori». L'idea di twitterizzare l'autore di Santo Stefano Belbo è venuta ai blogger di Torino anni '10 e ai responsabili della Fondazione Cesare Pavese, che ieri hanno presentato i risultati del loro esperimento al Salone del libro di Torino.

Già tre anni fa la casa editrice Penguin Usa osò pubblicare in volume i contenuti di un sito creato da due studenti di Chicago, Alex Aciman e Emmett Rensin, che si erano divertiti come pazzi a riscrivere e parodiare i grandi classici della letteratura alla maniera di Twitter e cioè rispettando una griglia di centoquaranta caratteri spazi inclusi: Joyce, Dickens, Shakespeare e Dante. Il volume si chiama *Twitterature* ed è tuttora uno dei più riusciti esempi di uso letterario dei social network.

A ben vedere, in questi ultimi anni, la letteratura non ha mai mancato di sfruttare i nuovi mezzi di comunicazione per provare a reinventarsi. A ogni nuovo medium, applicazione o piattaforma è corrisposto puntualmente il romanzo relativo. Sono stati quindi pubblicati romanzi epistolari in cui la corrispondenza avveniva per mezzo di sms (*L'ultimo messaggio* del finlandese Hannu Luntiala, mille sms per un totale di trecentotrentadue pagine, uscito nel 2007 ma mai pubblicato in Italia) e romanzi epistolari composti di email (tra tanti possiamo citare *Le ho mai raccontato del vento del nord* di Daniel Glattauer, Feltrinelli, 2010).

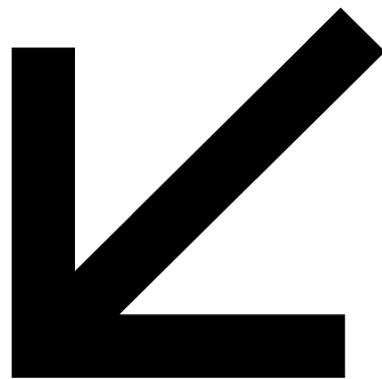
L'anno scorso l'apprezzatissima scrittrice americana Jennifer Egan si è prestata a scrivere una spy story usando Twitter come forma e come mezzo di diffusione, si intitola *Black Box* e, coerentemente, non è mai stata pubblicata in volume mentre l'eclettico Steven Soderbergh, il regista di *Traffic* e *Ocean's Eleven*, proprio in questi giorni sta twittando frase per frase il suo romanzo *Glue* sull'account @Bitchuation, condendolo di occasionali link a fotografie scattate da lui stesso.

Twitter sarebbe stato molto usato dallo scrittore guatemalteco Augusto Monterroso, che amava cimentarsi in microracconti fulminanti come il celeberrimo *Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì*. È decisamente un ottimo mezzo per scrivere in modo paratattico, cioè con frasi brevi,

**«Se Cesare Pavese tornasse nel mondo dei vivi apprenderebbe con sconcerto che due suoi libri sono stati fatti a pezzetti e riscritti per Twitter»**

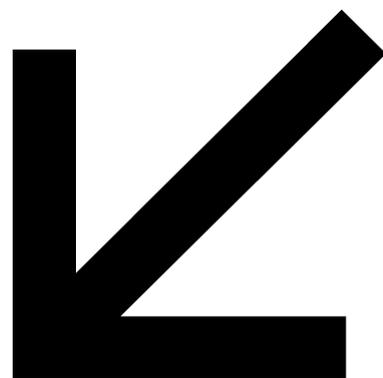
che è il modo in cui di solito scrive chi ha poco talento. Le frasi brevi fanno sempre un grande effetto di intensità e profondità, ma nella maggior parte dei casi significano proprio niente, quindi esiste il fondato timore che in fin dei conti la storia d'amore tra narrativa e social network sia una storia d'amore sterile. Pierluigi Vaccaneo della Fondazione Cesare Pavese di Santo Stefano Belbo non è d'accordo: «Si può pensare quel che si vuole del risultato finale del nostro esperimento, ma su una cosa non si discute: abbiamo fatto leggere o rileggere i *Dialoghi con Leucò* ad almeno quattrocento persone. In tre mesi di attività l'hashtag #Leucò è entrato per ben tre volte nei trending topics e una follower ha perfino scritto che, come gioco, #Leucò era più appassionante di Ruzzle!». Questa improvvisa popolarità ha spinto la casa editrice Einaudi a offrire il libro originale scontato del 30%.

Il retrogusto dell'applicazione di modelli letterari a mezzi di comunicazione ultramoderni non è dei migliori, l'impressione è che si tratti semplicemente di sfide al limite dell'enigmistica, simili agli esercizi di stile degli scrittori legati all'Oulipo, ma che non esista un'autentica necessità. Chi lo fa lo fa per divertirsi e non c'è niente di male, anzi, però adesso pretendiamo di leggere al più presto il primo romanzo scritto per Whatsapp 3.0.



# #SALTO13: TRE DOMANDE E TRE RISPOSTE DOPO IL SALONE DI TORINO

equilibridigitali.it, 23 maggio 2013



Lo ammetto: il Salone del libro di Torino è un vecchio, paludato, politicamente infiltrato, torinesissimo (e quindi provinciale) mercatone dei libri. Il Salone del libro è quella cosa che ogni anno strilla circa la polverizzazione dei risultati di visita dell'anno precedente («Un nuovo record che polverizza tutti i risultati precedenti», è scritto proprio così nel [comunicato stampa di chiusura](#)). Quindi perché aggiungere un altro post oltre agli ottimi già in circolazione? Perché voglio rispondere alle domande di **@Shoulderblade: Questo #SalTo13 è stato utile? C'era aria di novità? Si è visto un sostanziale salto rispetto al passato e più indirizzati al digitale? #Torino.** Che poi sono domande – e risposte – che magari anche qualcun altro è interessato a leggere.

**Questo #SalTo13 è stato utile?** Di sicuro è stato utile per gli editori che, in media, hanno venduto più libri degli anni passati. Ma è stato utile anche a chi vuole capire in quale direzione va il mercato dei libri. Infatti il carattere pop del Salone permette di uscire dai recinti di Twitter o delle altre cerchie e allargare il campo visivo. Così si ha conferma che ai lettori piacciono gli scrittori-star (come l'icona Saviano) ma seguono anche gli esordienti che sanno costruire intorno a sé una fedele comunità di lettori. I lettori adorano i libri di cucina (se poi sono scritti da star ancora meglio) e gironzolano incuriositi negli stand degli ereader (Ibs e Kobo erano spesso affollati). Soprattutto si ha la conferma che i lettori, almeno per adesso, adorano i libri di carta.

**C'era aria di novità?** I lettori adorano i libri di carta ma bazzicano negli stand pieni di ereader. I lettori ascoltano con attenzione i dibattiti su carta e digitale e spesso intervengono a proposito. La novità più evidente, almeno ai miei occhi, è che la lettura digitale sta perdendo l'aura di questione da eccentrici in cerca di gadget tecnologici. La lettura digitale sta diventando un'attività normale e ormai i discorsi sul profumo della carta sono archiviati – quasi – del tutto. E anche i discorsi tecnici cambiano, virando dalle astruse discussioni per iniziati verso agili pamphlet rivolti a chi, senza farsi troppe domande, semplicemente vuole capire come leggere un ebook. Di che cosa parliamo? Per esempio di una guida minuscola per chi non ne sa nulla che ha scritto [Luisa Capelli](#) (*Ebook: Cosa sono, come si usano, dove si trovano*) o del più impegnativo (ma decisamente modulare) [Kit di sopravvivenza del lettore digitale](#) (Tropico del Libro).

**Si è visto un sostanziale salto rispetto al passato e più indirizzato al digitale?** Da quanto ho scritto finora sembrerebbe che il ruscello digitale

proceda cheto e in effetti non me la sentirei di parlare di salti. Anzi, a tratti ho avuto l'impressione che si rinunciava a pensare a una specificità del digitale. Ma questo punto è complesso e mi serve partire dalle parole di Fabrizio Venerandi: **@EDigitali: Per @fbrzvrnd il 99% degli #ebook non sono testi digitali ma digitalizzati. Per saperne di più: <http://www.equilibridigitali.it/editoria-digitale-quintadicopertina/> ... #Salto13 #bttf.**

Come dargli torto? L'idea che l'editoria digitale si riduca alla digitalizzazione dei libri di carta è risuonata anche negli interventi ascoltati al Salone, anche nella sala Book to the future e, in modo un po' buffo, anche durante l'incontro su «I nuovi mestieri dell'editoria digitale» abbiamo sentito che, a parte stampa e distribuzione, gli altri mestieri non sono toccati dai cambiamenti se non molto marginalmente. Quindi non abbiamo sentito parlare di fruscio e profumo della carta, ma abbiamo sentito decantare la possibilità di andare in vacanza con 4 mila ebook nell'ereader. Il che potrebbe far chiedere innanzitutto di quanti mesi di vacanza goda il portatore di tale ereader e in secondo luogo **@unoScarabOcchio: #SalTo13 #BookTheFuture un editore ha ridotto l'#ebook al vantaggio della portabilità, la carta al valore di patrimonio... #BackToThePast?** e quindi considerare la scelta cartaceo/digitale in-

nanzitutto come una questione logistica. Ma la situazione non è poi così cupa. Sempre nelle sale di Book to the future – e non solo, a dire il vero – abbiamo ascoltato i protagonisti del progetto di Scrittura industriale collettiva che hanno dato alle stampe il notevole *In territorio nemico* e poi hanno iniziato a interrogarsi su come progettare la versione digitale aumentata del romanzo. Insieme ai Sicsters ([qui](#) una bella intervista su *Giap*) c'erano anche Arturo Robertazzi e il suo multiforme *Zagreb* ([qui](#) il minisito della nuova versione digitale, prevista per l'autunno 2013).

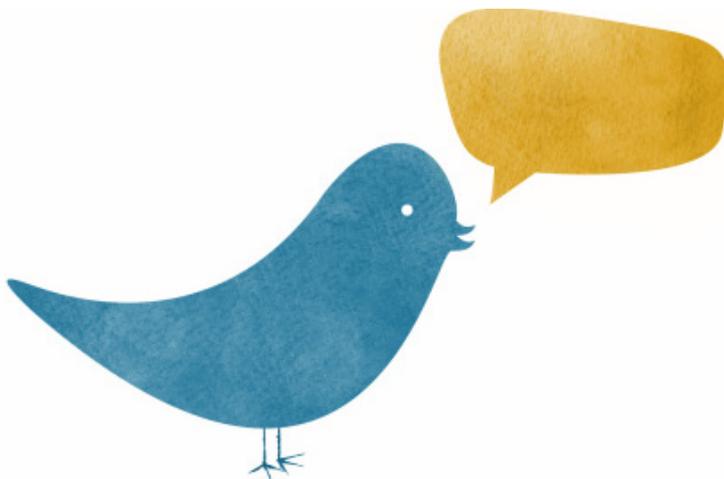
La discussione sviluppata intorno a *In territorio nemico* è stata veramente molto ricca (e [qui](#) trovate un ottimo Storify che la riprende) e penso che valga la pena tenerne a mente alcuni punti per chiunque decida di scrivere o comunque debba lavorare su un testo digitale. Prima di tutto: che cosa è un romanzo digitale? **@alemiglio: Romanzo digitale: fatto per dispositivi, \*può\* essere multimediale, offre più direzioni a partire da una storia #interritorionemico #salto13.** E che cosa non è **@El\_Pinta: #interritorionemico @QwertyValentine cosa non è un romanzo digitale? Non ebook classico, nemmeno ipertesto.** Ma soprattutto **@alemiglio: Arricchire un libro? Arricchire la narrazione, non aggiungere gadget @vannisantoni #interritorionemico #SalTo13.**

Ecco che proprio a partire da queste premesse si può cominciare a ragionare intorno a potenzialità nuove e ancora quasi del tutto inesprese della narrativa digitale. Non si tratta più di decidere che cosa sia meglio o peggio, ma forse di fuoriuscire dalle secche a cui ci ha condotto un'idea un po' balzana: **@EDigitali: Per @fbrzvrnd è la forma romanzo che ha ingessato le possibilità di narrativa "altra" #btff #SalTo13.** E così tutto il resto è stato abbassato a letteratura di genere o a gioco o a esercizio di stile. Dopo tutti i discorsi sulla multimedialità che ci siamo sorbiti negli anni passati, quindi, la soluzione rischia di essere tecnicamente più semplice: mettere la storia al centro e aumentarla con altri contenuti che possano renderla ancora più forte. Nel caso di *Zagreb* è un'opera di arricchimento da un punto di vista informativo, che s'affianca all'evocazione del romanzo e permette al lettore di contestualizzare, ricordare e – ahimè – fare i conti con il fatto che spesso la realtà della guerra supera la più ardita invenzione. Nel caso di *In territorio nemico* potrebbe invece essere la possibilità di ricostruire anche visivamente il paesaggio della narrazione e potrebbe voler dire lavorare e rendere disponibili espansioni che approfondiscano personaggi minori, eventi scartati, documenti storici.

Da questo ricavo l'impressione che aumentare un testo non significhi necessariamente aggiungere video e immagini confidando nell'effetto

scenico. I contenuti extra possono essere anche semplicemente testi, se questi rinforzano l'impalcatura di un progetto narrativo. E allora forse si tratta di valorizzare il lavoro dell'autore (anche declinato collettivamente e «ridotto» a funzione come nel caso della Sic) e delle altre persone che possono contribuire alla progettazione di un manufatto letterario che ritorna ad avere caratteristiche necessariamente artigianali, perchè ogni progetto dovrà fare storia a sé se veramente vorrà emergere dal panorama indistinto del 99% di testi digitalizzati ma non digitali.

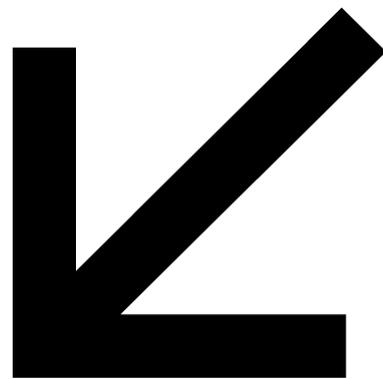
**Post su #SalTo13 da leggere.** Se la riflessione sulle potenzialità del digitale hanno attraversato il Salone, bisogna notare che anche quelle sui rischi non sono mancate. In particolare si è parlato del pamphlet *Contro il colonialismo digitale* di Roberto Casati; un'accurata sintesi dell'incontro la si può leggere [qui](#), anche se alcuni hanno notato che l'incontro sia stata [un'occasione mancata di approfondimento](#). Sul blog di El\_Pinta si possono leggere diversi interessanti e documentati [post](#) sulle diverse tematiche affrontate nella sala Book to the future. Anche sulla sua [demenziale progettazione](#). I libri, e il mercato dei libri, sono fatti anche dalle persone che recensiscono, suggeriscono e leggono. Il tema dei bookblogger ha catalizzato gran parte dell'attenzione su di sé. E allora leggiamo il [post di eFFe](#), relatore all'incontro «I book blog: cosa succede in Italia?» e poi, per approfondire il tema, [questo post](#) di Salvatore Nascarella. Se non ce ne fosse ancora abbastanza allora non resta che leggere un [post densissimo](#) di Saverio Simonelli che parte da ma va ben oltre la questione dei bookblogger.



# LIBRI, RICETTE CONTRO LA CRISI

È la dittatura degli ultracuochi.  
Tanti itinerari tra i sapori della giungla alimentare

Renato Minore, *Il Messaggero*, 18 maggio 2013

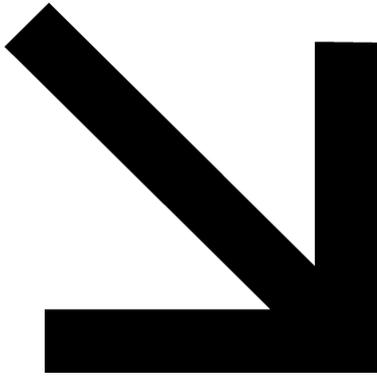


«Dove osano le aquile» dice lo slogan che al Lingotto campeggia ovunque. Ma quest'anno, tra gli stand, eccone uno dove osano anche le forchette, con l'invasione degli ultracuochi, spesso star dei fornelli aureolate di gloria televisiva e tutte coinvolte in «esibition food» come Simone Padoan, Enrico Bartolini, Iginio Massari, Davide Oldani, Luca Montersin. È il nuovo mainstream gastroletterario, nobilitato dal «matrimonio» tra la Holden di Alessandro Baricco e Eataly di Oscar Farinetti che mescola creatività, lifestyle e marketing. Dall'Artusi alla Clerici, da Marchesi alla Parodi sotto il nobile segno di Virginia Wolf usata come passpartout: «Uno non può pensare bene, amare bene, dormire bene, se non ha mangiato bene». Che introduce alla Casa Cookbook, spazio del tutto inedito e attivo in questa ventiseiesima edizione con autori, case editrici, incontri e laboratori dedicati all'enogastronomia e al fenomeno dello «showcooking», lo tsunami del gusto che ha ormai colonizzato la tv e internet. Un itinerario tra liquidi caldi e freddi, sapori dolci e amari che entra nelle abitudini del gusto, dai succhi agli infusi agli eccessi etilici fino alle pillole e ai beveroni dell'odierna giungla alimentare.

La dittatura dei libri di cucina colpisce così la Fiera del libro. A spingerla prepotentemente sono le trasmissioni televisive come *La prova del cuoco* e *MasterChef*, una vera mannaia che s'abbatte sui canali della concorrenza con esiti per loro spesso catastrofici. Carlo Petrini ha parlato di un'autentica «pornografia alimentare» rappresentata a qualsiasi ora e su qualsiasi canale da «qualcuno con la padella in mano che parla, parla, parla». E a spingerla c'è anche, evidentemente, il boom che è ancora una punta di crescita sia pure minima dell'editoria specializzata sotto le

**«C'è preoccupazione tra gli editori per la situazione generale, colpa della scuola che non educa alla lettura, colpa della crisi che taglia anche i consumi culturali»**

varie forme in cibo e cucina, storia e ricette, guide e itinerari gastronomici. E questo in un panorama che si annunzia ancora piuttosto deprimente. Le cifre parlano chiaro: quasi metà dei lettori italiani si ferma a tre libri all'anno e una famiglia su dieci non ne possiede neppure uno. Tra il 2011 e il 2012 sono state stampate poco meno di quattro copie di ogni libro per ogni italiano, un'offerta difficilmente sostenibile in tempo di crisi. Negli ultimi quattro mesi il mercato nel suo complesso ha fatto segnare un 4,4% in meno e uno 0,7 in meno a copie. La conferma arriva dall'indagine Nielsen che proprio ieri è stata diffusa e discussa qui al Lingotto. Insomma il settore piange e il settore degli ebook è ancora di nicchia rispetto a paesi come gli Usa, potendo contare sul momento solo su un 2% scarso di copie vendute. Insomma c'è preoccupazione tra gli editori per la situazione generale, colpa della scuola che non educa alla lettura, colpa della crisi che taglia anche i consumi culturali. Con il rischio di cancellare, ad esempio, un appuntamento così importante per il mondo dei libri quale Massenzio, come in un appello pubblico dichiarano «sorpresi e rammaricati» gli editori che, con i loro scrittori sono ancora in forse circa la partecipazione alla nuova edizione del festival romano.



## TIRANDO LE SOMME

- ↘ Torino val bene una Messe. Francoforte laurea Librolandia  
Paolo Griseri, *la Repubblica* – Torino, 21 maggio 2013
- ↘ Torino, Cina  
Massimo Novelli, *la Repubblica*, 17 maggio 2013
- ↘ L'effetto-Fazio e l'impatto dei blog sulle vendite dei libri  
*Affari italiani*, 16 maggio 2013
- ↘ Mercato ancora giù, resistono i ragazzi  
Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013
- ↘ Al Lingotto si chiude, crescono le vendite  
Massimo Novelli, *la Repubblica*, 20 maggio 2013
- ↘ L'evento in poppa  
Mario Baudino, *la Stampa*, 21 maggio 2013

# TORINO VAL BENE UNA MESSE. FRANCOFORTE LAUREA LIBROLANDIA

Paolo Griseri, *la Repubblica* – Torino, 21 maggio 2013

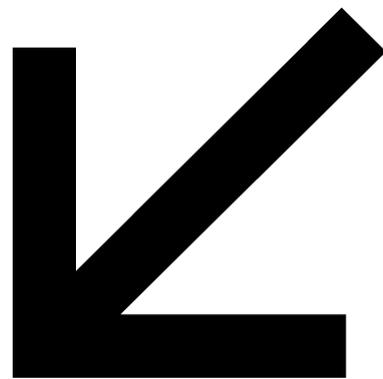
Il certificato di laurea arriva direttamente da Francoforte, capitale mondiale delle manifestazioni legate al libro. Dopo ventisei anni il Salone del Lingotto chiude con risultati tali da non rendere strano che il prossimo anno la Buchmesse prenoti uno stand a Librolandia. I 340 mila visitatori di questa edizione, un nuovo record, sono un numero sorprendente in un periodo di crisi, con le librerie spesso semideserte. Nella conferenza stampa di chiusura Rolando Piccioni parla di «miracolo a Torino» e il direttore editoriale Ernesto Ferrero paragona l'organizzazione della kermesse «al Bayern di Monaco».

Ma non è solo una questione di quantità. L'incremento del 4% del numero dei visitatori si spiega con la felice contaminazione tra stand di vendita dei libri e eventi di dibattito. Perché la discussione serve a cogliere meglio quegli aspetti del libro che vanno oltre la copertina. Incontrare insieme ai testi i loro protagonisti è un'esperienza rara per il grande pubblico. Un'esperienza che la comunicazione su internet non riesce a sostituire: «Il successo di questa formula – riassume in conclusione l'assessore regionale alla Cultura, Michele Coppola – dimostra che talvolta la piazza reale batte quella virtuale». La conferma viene da una visitatrice particolare come Allegra Agnelli: «Sono affezionata ai libri stampati anche se ogni tanto leggo anche io ebook. Ma la cibernetica non può sostituire il piacere che dà sfogliare un volume». Sintetizza il presidente della provincia, Antonio Saitta: «Questa edizione rappresenta la rivincita del libro».



«Il successo di quest'anno», dice il sindaco, Piero Fassino, «è la dimostrazione di quanto la città abbia saputo investire nella cultura facendone la sua cifra di identità». Al punto, aggiunge Fassino, «che su questo abbiamo saputo fare sistema evitando, come istituzioni, di diventare prigionieri dei vincoli dei diversi schieramenti della politica. Un atteggiamento non così scontato in Italia. Ed è per questo che con grande tranquillità passo ora il testimone alla regione Piemonte». Il leghista Roberto Cota, presidente della giunta di piazza Castello, sarà infatti da domani il presidente di turno del comitato di coordinamento della Fondazione del libro. Una edizione, quella del 2014, che si annuncia più disposta a venire incontro alle esigenze dei piccoli editori. Le case editrici dopo la riunione di ieri mattina con i vertici del Salone, avranno più sconti per l'affitto degli stand. paesi ospiti candidati saranno la Guinea e la Turchia.

Quello del prossimo anno sarà un Salone particolare che dovrà decidere se rinnovare i suoi vertici. Difficilmente invece verrà modificata radicalmente una formula che si è dimostrata vincente e che ha ancorato ulteriormente la manifestazione alla città. Con conseguenze non indifferenti in termini di pil: in questi giorni alberghi e ristoranti torinesi hanno realizzato un fatturato di circa 5 milioni di euro.



# TORINO, CINA

Editori di Pechino, giapponesi e coreani fanno incetta di diritti al Lingotto

Massimo Novelli, *la Repubblica*, 17 maggio 2013

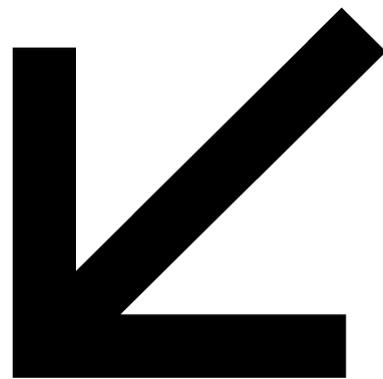
Parafrasando il titolo di un vecchio film di Marco Bellocchio si può dire che, grazie al Salone del libro e all'Ice-Agenzia per la promozione all'estero e per la internazionalizzazione delle nostre imprese, da ieri la Cina è più vicina all'Italia e all'editoria italiana. Con la Cina, poi, si avvicinano il Giappone e la Corea del Sud, offrendo l'opportunità di accedere a un mercato dalle dimensioni estremamente consistenti, che può estendersi a Taiwan, a Hong Kong, a Singapore, a Macao, alla Malesia. Per la nostra letteratura per ragazzi, del resto, il continente asiatico costituisce già il secondo bacino di vendite dopo l'Europa. E le esportazioni di titoli italiani verso l'Asia hanno fatto registrare un incremento, nell'ultimo decennio, del 230%. È ancora poco, tuttavia è già qualcosa.

È l'Asia, dunque, la vera novità di questa edizione di Librolandia. Per la prima volta i rappresentanti, anzi le rappresentanti, visto che sono tutte donne, di undici case editrici cinesi, giapponesi e coreane, tra le maggiori di quelle nazioni, partecipano alla kermesse del Lingotto. Lo fanno animando gli incontri dell'International book forum, il settore dove si scambiano i diritti editoriali, televisivi e cinematografici, e incontrando i manager di editori come Bollati Boringhieri, Einaudi, Giunti, Jaca Book, Rizzoli. Puntano a comprare i diritti di libri illustrati e d'arte, di cucina e di archeologia, di viaggio e di design, senza dimenticare la letteratura di ieri e di oggi: da Boccaccio a Dante, intanto, e proseguendo con Italo Calvino e Tiziano Scarpa, Nicolò Ammaniti e Antonio Tabucchi, Alessandro Baricco e Roberto Saviano.

Sotto le volte dell'ex fabbrica della Fiat si muovono le delegazioni delle cinesi People's Literature Publishing House, The Oriental Press e ThinKingdom, così come quelle delle giapponesi Iwanami Shoten, Japan Uni Agency, Kawade Shobo Shinsha, Nishimura e Sogensha, oltre alle coreane Munhakdongne Publishing Group, Rh Korea e Eric Yang Agency. L'industria editoriale della Cina, al primo posto nel mondo per il valore della produzione, domina ovviamente la scena con i suoi numeri imponenti: un fatturato (nel 2011) di 185 miliardi di euro; un'editoria per ragazzi che conta oltre 400 milioni di lettori. Censura e difficoltà di traduzione non fermano i manager del libro di Pechino, che sembrano amare non soltanto i libri illustrati oppure di storia, ma anche la narrativa contemporanea. La ThinKingdom, la più grande azienda privata cinese di questo comparto, ha acquistato i diritti di tre libri di Baricco: *Castelli di rabbia*, *Seta* e *Novecento*. In passato il mercato della Cina ha accolto tanto i classici, quanto le opere di autori contemporanei: da Umberto Eco a Susanna Tamaro, da Tiziano Scarpa a Roberto Saviano. Nella letteratura per l'infanzia sono stati tradotti libri di Gianni Rodari, di Bianca Pitzorno,

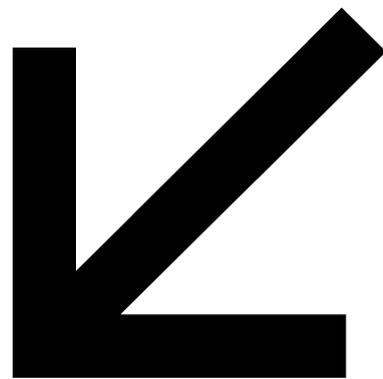
di Roberto Piumini. La giapponese Kawade, fondata nel 1886, ha pubblicato, tra gli altri, *Stabat Mater* di Scarpa, *Perché leggere i classici* di Calvino e *Il tempo invecchia in fretta* di Tabucchi. In questi giorni sta acquisendo i diritti, dopo *Gomorra*, di *ZeroZeroZero* di Saviano. Quello asiatico è un mercato che può rappresentare una notevole occasione di sviluppo per la nostra editoria; una boccata d'ossigeno in questi tempi difficili. La scelta delle case editrici di Cina, Giappone e Corea del Sud di prendere parte al Salone del libro, dopo l'anteprima nel 2012 alla Fiera di Roma della piccola e media editoria, è più che una scommessa. Si pone come una promessa. Come è successo nel 2011 alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, quando la premiazione di un libro coreano, *The Home of the Heart*, ha dato impulso alla traduzione di libri italiani per bambini a Seul. Sono stati settantotto, un numero che ha significato un aumento del 56% rispetto all'anno precedente.

**«La Cina è più vicina all'Italia e all'editoria italiana»**



# L'EFFETTO-FAZIO E L'IMPATTO DEI BLOG SULLE VENDITE DEI LIBRI

Affari italiani, 16 maggio 2013



Scelgono programmi tv come *Che tempo che fa* per un «effetto lancio» più intenso per le novità, ma cominciano a usare i blog per garantirsi la cosiddetta «coda lunga». È la fotografia di come cambia la comunicazione per le case editrici librarie emersa dall'indagine, realizzata dall'Ufficio studi dell'Associazione italiana editori (Aie) in collaborazione con le Informazioni editoriali, «La presenza di editori, autori e libri nei blog e in tv. L'impatto che hanno sulle vendite dei libri».

Esiste un «effetto blog»? Pare di sì, secondo la rilevazione, che prosegue quella già presentata a Più libri più liberi a Roma nel dicembre 2012 e condotta da settembre 2012 a marzo 2013 sui tredici più noti blog letterari in Italia – selezionati dall'Ufficio studi in base a criteri di rappresentatività/notorietà – prendendo in considerazione i post in cui si parla in maniera estensiva di un singolo libro (escludendo quindi i post in cui i titoli vengono solo brevemente citati). Cosa ne è emerso? Sicuramente i blog sono una «nuova piazza» che comincia ad avere però rilevanza per gli editori: quasi il 3% dei titoli pubblicati in Italia ha una comunicazione sui blog. E non è poco: ancor più significativo se si considera che il 39,1% sono opere dei piccoli editori.

I blog spostano le vendite? Poco, per la verità. Ma qualcosa sicuramente fanno, a giudicare dalle curve su alcuni titoli considerati «campione» e analizzati da Informazioni editoriali (Arianna rileva i dati di sell out di quasi 1.600 librerie). E moltiplicano il loro effetto quando il titolo di cui

parlano rientra nei gusti del loro pubblico di riferimento. Muovono quantità ancora piccole di vendita (nell'ordine delle decine/centinaia di copie), garantendo però un effetto «coda lunga» (del titolo e della notizia).

E poi... esiste un «effetto Fazio»? Certo: intenso, praticamente immediato e praticamente sempre. Ma con la stessa forza con cui si impone, si indebolisce in circa una settimana. Interessa lo 0,1% dei libri, per l'88% di grandi editori.

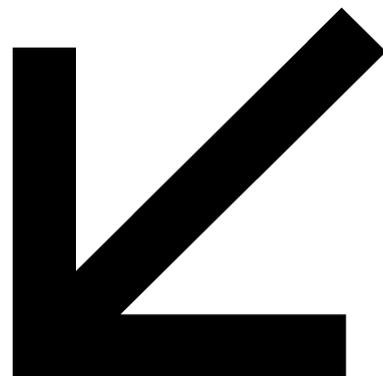
«Le due indagini su blog e tv, pur nelle differenze dei valori che esprimono, mostrano alcune tendenze particolarmente importanti – sottolinea Giovanni Peresson, responsabile Ufficio studi Aie –. Innanzitutto la consapevolezza diffusa da parte delle case editrici del ruolo che iniziano ad avere forme di comunicazione legate al web e quindi la creazione di competenze necessarie a gestire questo processo dal punto di vista dei linguaggi, dei tempi, della community, ecc. Poi, l'uso di una trasmissione di successo come *Che tempo che fa* in fase di lancio, con risultati importanti, e dei blog – invece – come modo per gestire le altre parti del ciclo di vita del titolo con effetti minori ma di tutto interesse. In sostanza altri tasti di un pianoforte comunicativo a disposizione dell'editore che li può suonare a seconda dei titoli o generi, o in relazione alla vita del libro».



# MERCATO ANCORA GIÙ, RESISTONO I RAGAZZI

Dati negativi sulle vendite. Copie stabili solo con il low cost

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2013



*Peppa Pig* forse non salva il mercato del libro ma in qualche modo per ora ne frena la caduta. Ieri al convegno dell'Aie sono stati presentati i dati Nielsen relativi al 2012 e al primo quadrimestre del 2013 e il segno meno regna ancora sovrano, tranne appunto che nel segmento ragazzi, beneficiato con un +4% dalla maialina di Giunti, da *Geronimo Stilton* e dalla *Schiappa*. Ci sono una trentina di espositori in meno rispetto al 2012, tra cui piccoli editori come Indiana e Gallucci (che è presente con i libri esposti nella libreria collettiva). Non c'è Dalai e neppure Stampa Alternativa, assente per la prima volta dopo ventitré anni. «Non ci siamo perché non riteniamo di dover spendere soldi in un momento in cui facciamo la cassa integrazione – spiega Alessandro Dalai –. I costi sono eccessivi e non è il tempo di festeggiare. La crisi è pesante, molto più di quanto dicono i dati ufficiali».

Più polemica, anche nei confronti del Salone, la diserzione della casa editrice fondata da Marcello Baraghini. Un'assenza voluta per «rimarcare i gravi problemi che attanagliano il circuito editoriale e non avalare il solito circo mediatico che come ogni anno festeggerà il successo dell'iniziativa dichiarando più presenza di editori e di pubblico». Al contrario c'è da denunciare una grave crisi del settore, un immobilismo delle istituzioni nei confronti di una cultura che sta morendo e su cui non si investe pressoché nulla da anni», dice il comunicato che sottolinea ciò che molti addetti ai lavori sanno e cioè che «gli editori sono in forte crisi,

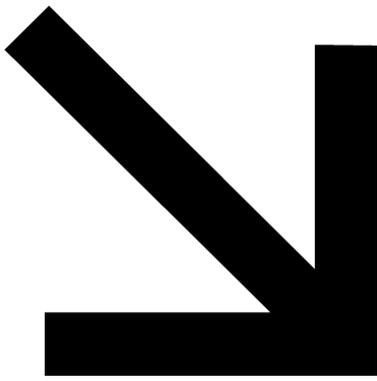
**«C'è da denunciare una grave crisi del settore, un immobilismo delle istituzioni nei confronti di una cultura che sta morendo e su cui non si investe pressoché nulla da anni»**

alcuni hanno già chiuso i battenti, altri lo faranno prima della fine dell'anno».

I dati Nielsen registrano, per il 2012 un -7,8% a valore e -7% a copie. Per il 2013, invece, c'è un -4,4% a valore mentre resta sostanzialmente stabile il numero di copie (-0,7%): è l'effetto dei libri a 0,99 euro che aumenta i volumi venduti ma non il fatturato. Sul fatto che la situazione sia più buia di quanto rivelano i numeri sono d'accordo più o meno tutti gli editori, a partire dal presidente dell'Aie Marco Polillo: «L'impressione è che i dati non tornino – dice con cautela –. E che le punte di successo come sono state le *Sfumature* o saranno Saviano e Dan Brown finiscano per nascondere la sofferenza marcata del settore».

Oltretutto, ha detto durante l'incontro Stefano Mauri, amministratore delegato di Gems, «non mi risulta che questi grossi fenomeni mettano il segno più a chi li ha pubblicati. La sensazione è che sia cambiata la forma: i titoli medi hanno vita sempre più breve e fanno fatica a recuperare un decoroso livello di vendita rispetto alle tirature. Anche le cosiddette "punte" vendono meno di un tempo, sebbene abbiano posizioni schiacciati in classifica».

C'è molto che i nudi dati non riescono a dire. «Per le piccole-medie case editrici sotto i dieci milioni di



fatturato diventa davvero dura – dice Riccardo Cavallero, direttore generale Libri trade Mondadori. Certo, adesso nel mercato arrivano Saviano, Carrisi, Dan Brown, Hosseini, fenomeni che comunque hanno una ricaduta positiva anche sulle librerie, ma il dato più incredibile è la crisi dei tascabili. C'è tutta una massa di lettori forti, che io identifico con gli insegnanti, grandi acquirenti di paperback, e che oggi ha serie difficoltà economiche». Cavallero è contrario a forme di sovvenzione pubbliche del settore che da molti parti si invocano, ma «finanziare i librai indipendenti – dice – è fondamentale. E questo può metterlo in pratica un grande gruppo. Noi lo abbiamo fatto, per esempio, facendo sì che, sulle novità, la libreria paghi soltanto ciò che vende».

La crisi naturalmente si riversa a catena su tutta la filiera, dalla distribuzione («si muovono più libri di quanti se ne vendano», ha detto Angela Di Biaso di Messaggerie), alla libreria: «Ciò che oggi chiamiamo crisi io la chiamo realtà – ha detto Alessandro Monti, direttore operativo di Feltrinelli –. Lo spostamento verso il basso è omogeneo: chi prima vendeva cinquemila copie ora ne vende tremila, chi ne vendeva 200 mila arriva a fatica a 100 mila».

Laura Donnini, amministratore delegato di Rcs libri, dice di essere ottimista, di non volersi rinchiudere

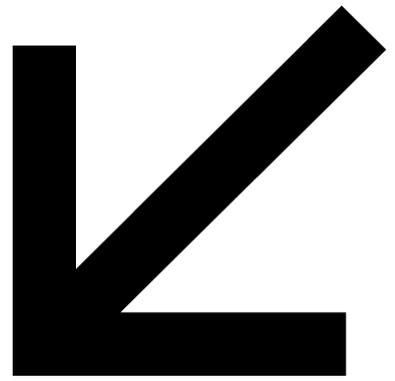
nel piagnisteo, ma sottolinea che «il calo avviene, oltretutto, in assenza del digitale, a differenza di quanto è successo in altri paesi dove, da questo punto di vista, c'è stata almeno una compensazione». Secondo Donnini, «il contenuto è ciò che conta, non il supporto. Non mi sembra corretta la contrapposizione carta-digitale, se la gente passa la maggior parte del tempo libero in rete dobbiamo intercettare quel tempo. L'oscurità è il rischio verso cui stiamo andando: mentre prima c'era solo la libreria a dare visibilità ai libri, ora bisogna riuscire a tirare fuori il contenuto ovunque. Per questo l'editore, oltre al lavoro di selezionare, scegliere, curare il libro, deve aggiungere nuove competenze, che hanno a che fare con il nuovo mondo virtuale, perché il libro passa anche da lì».

Che non si sfugga all'ebook è convinto anche Sergio Fanucci che all'incontro dell'Aie ha detto: «Qui siamo tutti cresciuti con il libro in mano, ma la verità è che le nuove generazioni non toccheranno la carta. La domanda è: ha senso fare un ebook a un euro se poi tutti i libri sono piratati? Dov'è l'Aie? Dov'è il governo contro questa situazione? Il rischio è che succeda quello che è successo con la musica». Insomma, le condizioni sono difficili, le ricette sono varie: Luca De Michelis di Marsilio, per esempio, sostiene che l'ottica degli editori non può essere soltanto domestica: «È anacronistico, per esempio, che gli autori di bestseller abbiano quaranta editori in quaranta paesi, emergeranno soggetti che faranno un servizio globale». Quello che è certo è che «fare buoni libri», come tutti dicono, può anche non bastare.



# AL LINGOTTO SI CHIUDE, CRESCONO LE VENDITE

Massimo Novelli, *la Repubblica*, 20 maggio 2013



Rolando Picchioni e Ernesto Ferrero, timonieri di lungo corso del Salone del libro, avevano assicurato che dal Lingotto, teatro della kermesse che si conclude oggi, la crisi non si sarebbe vista. I numeri, in effetti, sembrano dare loro ragione. Aumentano i visitatori, intanto. Ieri sera, complice il sole ritrovato dopo il diluvio e gli appuntamenti da tutto esaurito, dagli incontri sulla Costituzione a Matteo Renzi, da Walter Veltroni a Massimo Gramellini e a Paola Mastrocola, il pubblico risultava essere cresciuto del 7% rispetto al 2012. Significa oltre 15-20 mila persone in più, per un totale di circa 330 mila presenze. Ma, soprattutto, sotto le volte dell'ex fabbricone Fiat del Lingotto sono in crescita le vendite di libri. La Newton Compton annuncia che, da giovedì, sono state vendute 28 mila copie di titoli della collana Live a 0,99 euro. La Feltrinelli parla di un aumento che sfiora il 50%. La Mondadori si attesta su un 15%, così come Rizzoli. Laterza indica un 20%. E Stefano Mauri, che guida il gruppo Gems, conferma che per questo Salone «la sensazione è molto positiva. Forse il libro non è poi così in pericolo di morte». Sono percentuali che si scontrano con la realtà della nostra industria editoriale, quella che sta fuori dai padiglioni del Salone. È una realtà fatta dagli altri trecentosessanta giorni, Salone naturalmente escluso, e che denuncia flessioni delle vendite, case editrici in crisi, librerie che chiudono, un ministero per i Beni culturali senza risorse e italiani, più della metà della popolazione, che non leggono nemmeno un libro all'anno. Come si può spiegare tutto ciò? E come si può conciliare il grido di dolore degli editori e il buon successo della fiera del Lingotto, la cui formula, che mescola serio e faceto, sacro e profano, ha attirato l'attenzione degli organizzatori della Buchmesse di Francoforte, tanto che una delegazione vi parteciperà nel 2014?

Il mezzo, pure questa volta, è il messaggio. Massimo Turchetta, direttore generale Libri trade di Rizzoli, dice che «gli italiani vogliono essere coinvolti dall'evento, vogliono vedere e incontrare il personaggio». La Librolandia torinese gliene offre ampia opportunità. Un aneddoto per tutti. Lo racconta Anna Gilardi, responsabile delle relazioni esterne di Gems: «Anni fa accompagnai una mia amica inglese con il marito. Lui non aveva mai letto un libro in vita sua, eppure, in questo bailamme del

Lingotto, non poté fare a meno di comprarne uno».

Se in questi giorni hanno spopolato, nelle vendite, i bestseller annunciati, a cominciare dai mondadoriani Dan Brown e Matteo Renzi, è altrettanto innegabile come una esordiente quale l'iraniana Sahar Delijani, con il suo *L'albero dei fiori viola* (Rizzoli), stia andando molto bene. Laterza, dal canto suo, cita tra i primi in classifica un testo sul femminicidio come *L'ho uccisa perché l'amavo* di Loredana Lipperini e Michela Murgia, *Intervista sul potere* di Luciano Canfora e Antonio Caroti, l'ultimo saggio di Stefano Rodotà. Sono pubblicazioni che simboleggiano il Salone del 2013, dominato dalla politica alternativa a quella dei politici, dall'impegno civile, dalla lotta per il lavoro, dalla battaglia contro la corruzione, dal desiderio di cambiamento. I successi degli incontri con Gustavo Zagrebelsky, con Luis Sepúlveda e con gli scrittori del Cile, con Roberto Saviano, con Enzo Bianchi e con don Luigi Ciotti, con Eugenio Scalfari e con lo stesso Renzi, per citarne qualcuno, lo dimostrano. Resta l'impressione che, finito il Salone, tutto tornerà come prima: un'isola felice di cinque giorni in un paese di ignoranti. Turchetta non è così pessimista: «Maggio, per i libri, si sta rivelando un buon mese. Penso che potrebbe esserlo anche giugno».

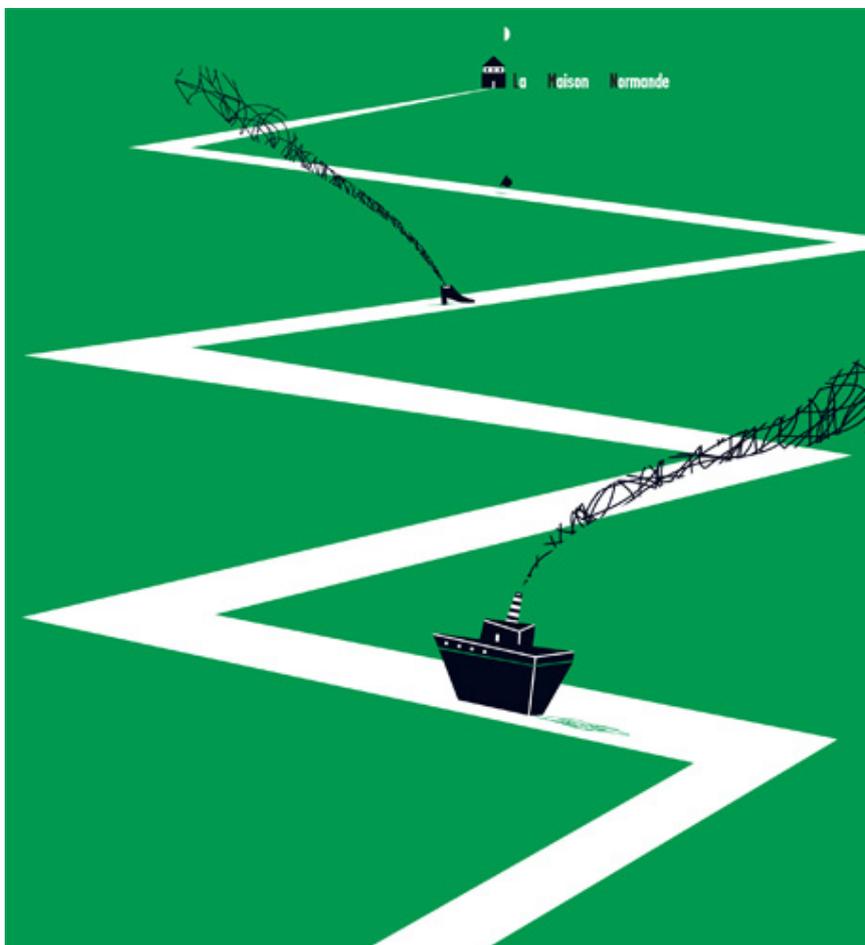
**«Resta l'impressione che, finito il Salone, tutto tornerà come prima: un'isola felice di cinque giorni in un paese di ignoranti.»**

# L'EVENTO IN POPPA

Clamoroso al Lingotto: nell'anno nero dell'editoria, contro tutte le previsioni, record di pubblico e di vendite. La kermesse è l'unico modo per «vendere cultura»?

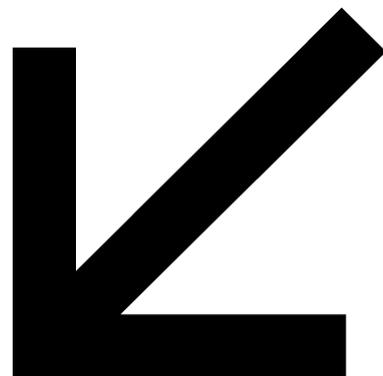
Mario Baudino, *La Stampa*, 21 maggio 2013

Nell'anno nero del libro, fra crisi economica e conseguente declino delle librerie tradizionali, tutto ci si aspettava fuorché quanto è accaduto al Salone di Torino. Un segnale di entusiasmo ha sfidato una realtà grigia se non peggio, con un pubblico numerosissimo, vendite record, entusiasmo. È la logica dell'evento, unico modo ormai per «vendere cultura», o davvero è successo qualcosa che, evento nell'evento, l'ha superata? Quando i risultati vanno talmente oltre le attese da far sospettare il prodigio, ci si può scherzare come fa Massimo Turchetta, direttore dei libri Rcs, che si chiede «se Torino città magica abbia fatto il miracolo»; oppure, sempre per restare in tema, si può registrare un certo scetticismo altrettanto esoterico da parte di Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro e la lettura («È una cosa davvero molto misteriosa», dice pensieroso). Resta il fatto



che il Salone è andato talmente in controtendenza da costringere tutti a rivedere seriamente giudizi e valutazioni. I lettori sono molto più vivi di quanto li si facesse, persino disposti a spendere e desiderosissimi di portarsi libri a casa, anziché comprarli on line armeggiando con un ereader o semplicemente differire gli acquisti a tempi migliori. E i non-lettori qualche volta seguono.

Serve però qualcosa di molto speciale che li mobiliti in massa, un po' come accade per le mostre d'arte e anche per lo spettacolo. Vince l'eccezionalità, anche se con molte sfumature. Per Giuseppe Laterza, ad esempio, è persino troppo facile parlare di «evento», e pensare che senza di esso nulla più accade. «Io sono stato il primo editore italiano a organizzare festival, e mi sono accorto di come rappresentino proprio quel capitale sociale che Fabrizio Barca, ad esempio, invoca per il Pd quando parla di «mobilitazione cognitiva»». Quel che è accaduto al Salone, del resto, è la conferma di qualcosa che si muove da tempo, magari sotto traccia, per sorprendenti derive carsiche. «I festival sono luoghi dove esiste una forte identificazione. Si è felici con gli altri, come dice su Youtube il video di Hay-on-Wye, il festival letterario per eccellenza che è servito da modello un po' a tutti». Sono tantissimi, ma non bastano a reggere un mercato in crisi. Forse



perché un «evento» per essere tale non può venir ripetuto troppo spesso, perché perde di eccezionalità? Ancora una volta, la risposta più facile è quella sbagliata. «Il Salone di Torino si ripete da più di vent'anni», ci fa osservare Ferrari, «ed è sempre stato un evento. Direi anzi una ricorrenza, come Pasqua o Natale. Però non tutte le ricorrenze funzionano sempre: per esempio, lo scorso Natale in libreria è stato molto al di sotto delle attese». Il Salone (con i suoi cugini festival, dove però la vendita dei libri non è mai importante) sembra sottrarsi a una spiegazione univoca.

Riesce a sorprendere anche gli uomini di editoria più navigati, come Massimo Turchetta che lo ha visto dalla plancia di comando della Mondadori prima e da quella di Rcs adesso. «Sicuramente il corpo dei lettori deve essere percorso da scosse elettriche», dice. Ma le sue

reazioni sono imprevedibili. «Ci crederesti che il nostro bestseller, al Lingotto, è stato Timur Vermes, un perfetto sconosciuto per l'Italia, con *Lui è tornato*, il romanzo su Hitler? E all'incontro col pubblico c'era gente fuori della sala, che aspettava. L'evento non risolve la situazione globale, ma ha cambiato il modo di parlare ai lettori. Un po' come nel mercato musicale, dove è in crisi quello vero e proprio mentre cresce quello dei concerti».

Questo però che cosa significa, dal punto di vista di un editore? «Che è un periodo faticoso», spiega Turchetta. «Ma abbiamo davanti a noi grandi possibilità di recupero. Leggere è un gesto solitario, che nei festival – negli eventi appunto – si traduce in comunità. Non dimentichiamo che in dieci anni sono decuplicate anche le presentazioni in libreria. Gli autori non andavano nelle scuole, oggi vengono

richiesti. Non si faceva neanche il book-tour all'anglosassone per i libri nuovi, ora lo fanno anche gli scrittori più venduti».

C'è in Italia «un'élite numerosa e senza potere – aggiunge Laterza – che ha coscienza di sé, si ritrova, si riconosce». Forse non è in cerca di eventi, ma di esperienze condivise, di luoghi. Che possono essere anche le librerie, nonostante la crisi. «Dietro gli eventi c'è molto più di quanto non appaia», ci dice Silvia Caselli, direttore operativo delle librerie Feltrinelli. «Non vedo una correlazione diretta fra eventi e libri venduti, se mai una grande ricchezza per gli sviluppi a medio e lungo termine. Se una libreria va male, difficilmente si salverà organizzando eventi – che sono complicati. Però se riesce a porsi come luogo d'incontro, recuperando le ragioni stesse della libreria, avrà un futuro. E gli eventi ne sono un pezzo molto rilevante».

**«L'evento non risolve la situazione globale, ma ha cambiato il modo di parlare ai lettori. Un po' come nel mercato musicale, dove è in crisi quello vero e proprio mentre cresce quello dei concerti»**